ALEX. POPE.

Sic oculos viveas, Sic POPIUS ora gerebat:
Angliæ quo maius non dedit ingenium

Antonio Baratti scul.

I PRINCIPJ DELLA MORALE,
O S I A
SAGGIO SOPRA L'UOMO
POEMA INGLESE
DI ALESSANDRO POPE
TRADOTTO IN VERSI SCIOLTI ITALIANI
DAL CAVALIÈRE
ANTON-FILIPPO ADAMI
CON LA GIUNTA DI CRITICHE E FILOSOFICHE ANNOTAZIONI, e di varj egregj Componimenti dello stesso Traduttore, come può vedersi nella Prefazione che segue.

I N V E N E Z I A
MDCCLVIII.

APPRESSO GIAMBATISTA NOVELLI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

PREFAZIONE
DEL PRIMO EDITORE
DI QUEST'OPERA.

Ssendo pervenuti in mano di un Personaggio alcuni scelti Componimenti Poetici, ed avendo egli giudicato col suo fino discernimento (mercè il buon gusto di cui è fornito in ogni genere di varia Letteratura) che i medesimi fossero degni di comparire alla luce, si compiacque di addossarmene l'incumbenza dell'edizione col mezzo delle stampe; talchè incoraggito da un suffragio sì rispettabile non esitai punto di cimentarmi all'impresa, ed escono ora di sotto a' miei torchj, confidando che da poche notizie preliminari, che qui porrò, resteranno gli Eruditi ben persuasi dell'importanza della fatica, che in lor benefizio ho voluto assumere. In primo luogo per tanto conterrà questa Collezione la Traduzione in versi sciolti dell'intiero Poema Sull'Uomo *del Sig.* Pope. *Questa traduzione in versi Italiani a me vien supposto, che non sia stata finora eseguita da veruno altro dei nostri. E per verità il voler tener dietro con felicità ai voli,*

 e giu-

e giustezza di un' Autore, quasi direi, inarrivabile, quanto l' Inglese, doveva con ragione spaventar molti.

Siegue una molto solida, edificante, e spiritosa ODE SULLA RELIGIONE, *in risposta ad una Lettera Poetica Anonima, scritta nell' Idioma Francese, e che comunemente vien conosciuta sotto il nome di* Urania, *a cui è indirizzata; ed a questo egregio componimento succedono* DODICI SONETTI *contenenti le Prove Dimostrative della Verità della Religione Cristiana, dedotte dagli Scrittori più insigni. Questi Sonetti con la Canzone sopra mentovata sono già altra fiata stati impressi, ma senza note, nè molto correttamente; ed anco questo gran Tema, mi vien riferito, che, prima del nostro Autore, non sia da alcuno stato trattato in versi Toscani finora.*

Parrebbe, che la novità sola di tali Argomenti, e la loro sublimità fossero da per se stesse cagioni bastanti a muovere la curiosità ragionevole delle Persone intendenti, per invogliarle a possedere il mio libro: ma oltre di ciò, le Poesie sopra riferite saranno tutte corredate di ANNOTAZIONI SCIENTIFICHE, ED INSTRUTTIVE, *le quali somministreranno non poche utili, e pellegrine notizie sulle materie che vi si trattano, e che sono delle più interessanti. Queste Annotazioni il diligente Compositore le aveva stese molto più ample, talchè il Pubblico averebbe avuto dei Trattati compiti sopra*

pra questi nobili, e delicati soggetti, se egli poteva porvi l'ultima mano; ma sanno bene gli di lui Amici, che alcune penose circostanze, e varie altre Opere, che ha alle mani, gli hanno vietato il dar loro, ed alla Repubblica Letteraria questa soddisfazione. Nei Sonetti in particolare egli ha creduto di dover ristringersi unicamente alla citazione degli Autori principali, che gli sono stati di scorta nella tessitura dell'Opera; e ciò per la ragione, che volendo stendersi in riflessioni sulle questioni, e su i fatti, averebbe dovuto ripetere sovente quello, che s' incontrerà in piè degli altri Opuscoli, lo che per minor noja dei Lettori doveva scansarsi.

A me è noto ancora, che intenzione principale dell'Autore di questi Scritti è stata non di andare in traccia di lode, e di gloria, vane lusinghe dell'amor proprio, alle quali egli non mira; ma d'insinuare piacevolmente Dottrine sane, e Principj retti, e veridici; ed è da desiderarsi, che la Poesia s' impieghi sempre in questi pregievoli usi. Nella versione del Poema di POPE *non ha parimente avuto altro in veduta, che di sollevarsi coll'estro (allettando anco i Leggitori a ciò fare) alla considerazione dei maravigliosi effetti della Provvidenza Divina, che tanto patentemente lampeggia nel Mondo avanti agli occhi di tutti, e di quelli ancora, che volontariamente gli chiudono, per non restarne commossi. E' vero, che alcuni o prevenuti, o non abbastanza capaci per approfondire giustamente l' espressioni conte-*

nute nell'Originale, opinarono, che quel Poema contenesse, tra molti sentimenti religiosissimi, dei principj ancora non in tutto conformi alle Verità Rivelate; ma questa calunnia può vedersi ben confutata appresso molti pii, e dotti Scrittori, che presero la difesa di questo insigne Poeta. Servirà per tutti il consultare i celebri Giornalisti di Trevoux, ed il chiarissimo Padre Tournemine in particolare, le testimonianze vantaggiose del quale si leggono riportate nella Prefazione della Traduzione Francese in prosa di una tale Opera, e quelle dei Giornalisti nella Prefazione, che premette l'Abate delle Sette Fontane Sig. di Resnel alla sua versione Poetica di questo istesso Poema. Il Sig. Racine il Giovane fu anch' egli in questo errore circa il preteso Fatismo obiettato al nostro Poeta; ma con più matura riflessione cangiò poscia di sentimento, come apparisce dalle sue Lettere, e si riconoscerà dall' Elogio qui inserto in seguito di questa Prefazione.

In fine nelle Annotazioni al Poema si scorgerà non solo giustificato il Sig. POPE *su questo punto, ma data la genuina, ed ortodossa interpetrazione alle di lui espressioni, e maniera di pensare, quale veramente loro conviene, e non quale l'altrui malizia a forza ha voluto dargli con un senso capriccioso, e sinistro. Questa disgrazia l' hanno dai deboli, o dai malevoli dovuta sovente soffrire molti grandi Uomini, benchè a fondo, e sinceramente bene intenzionati, e Cattolici; e tale appunto (come è notorio)*

rio) era, e si gloriava di essere il Sig. Pope, *sottoponendo (come egli si protesta in una sua Lettera) gli suoi scritti alla decisione della Chiesa.*

Io ho giudicato ben fatto di togliere con queste osservazioni, che non ammettono replica, e che rimarranno verificate dalla lettura della Traduzione, qualunque dubbio, che a principio potesse insorgere nell'animo di chi già preoccupato, si accingesse a scorrere il Poema di cui ragiono. Voglio però inoltre avvisar questi tali, che il Traduttore sta attualmente travagliando ad un lavoro molto più dettagliato, e più lungo sulla Vita, e su i Scritti dell' Autore del Saggio sull'Uomo; e che ivi più copiosamente inserirà le notizie convenienti (di molte delle quali si protesta assai obbligato al Dottissimo Sig. Abate Gio: Battista Zanobetti Fiorentino, abitante in Roma, peritissimo nella lingua Inglese) per rendere incontrastabile il merito, e la difesa dello Scrittore Inglese.

Mi rimarrebbe ora da dovere conciliare accoglienza favorevole al Libro coll' Elogio del Traduttore, Autore anco delle altre Poesie annesse, che è il Sig. Cav. Anton-Filippo Adami, *il quale aveva confidati questi suoi Parti al suo Illustre Corrispondente per puro titolo di amicizia, e di confidenza, e perchè venissero comunicati agli Amici, senza immaginarsi, che dovessero pubblicarsi già mai colle stampe: ma giacchè la di lui modestia è stata in ciò prudentemente defraudata, io giudi-*

co,

co, che dai Sapienti si terrà a buon grado, che vi siano state Persone, le quali si siano ingegnate di eternare, col mezzo dell'Edizione, Opere di tanto merito; nè potendo io aggiugnere al degno Autore con gli miei deboli encomj maggiore riputazione di quella, che egli già ha presso gli Eruditi, resto esente dal peso di dovermi più a lungo stendere su questo Articolo.

ELO-

ELOGIO ISTORICO
DI
ALESSANDRO POPE,
E RAGGUAGLIO DELLE SUE OPERE

Tradotto dal Dizionario Portatile Istorico stampato in Parigi nel 1752.

ALESSANDRO POPE, celeberrimo Poeta Inglese, è uno dei più bei spiriti, e de' migliori Scrittori, che abbia prodotto l' Inghilterra, nacque a Londra il dì 8. di Giugno 1688. secondo il vecchio Stile, di una Famiglia nobile, e antica, originaria della Contea d' *Oxford*. Il Primogenito di sua Famiglia fu nominato il Conte di *Dovvne*, di cui l' unica erede fu maritata al Conte di *Lindsey*. La Madre di POPE fu figlia di Guglielmo *Tourner* Gentiluomo della Provincia di *Torck*. Fu rilevato con diligenza in una piccola abitazione vicina a S. Paolo, dove gli di lui Congiunti, che era-

erano Cattolici Romani, si erano ritirati dopo la perdita de' loro beni, de i quali si trovavano quasi affatto spogliati a cagione delle raddoppiate imposte, e delle altre Leggi penali, alle quali il Re Guglielmo genero di Giacomo II. aveva condannato quelli che erano della prefata comunione.

Come che il giovinetto Pope era di un delicato temperamento, non fu perciò inviato alle pubbliche scuole; ma venne confidata la di lui educazione a molti valenti soggetti, e particolarmente al Sig. *Deane*, Uomo dotto, e ben distinto pel suo talento, per la sua moderazione, e pel zelo della Cattolica Religione.

Apprese Pope in brevissimo tempo la Greca, e Latina Lingua, e fece di buon'ora comparire uno straordinario talento per la Poesia. Nell'età di 12. anni compose un piccol Poema, che per la sua elegante semplicità, e per la bellezza dell'espressioni, e de' sentimenti, gli procacciò un gran numero di ammiratori. Giunto poscia all'anno quattordicesimo compose il suo Polifemo con Aci ricavato dal XIII. libro delle Metamorfosi di Ovidio; e di 16. anni pubblicò delle Pastorali, quali furono stimate dagl' Inglesi al paragone delle composizioni di Teocrito, e di Virgilio.

Col mezzo di queste piccole opere egli godè il vantaggio d'essere ammesso nelle conversazioni, e amicizie di *Guglielmo Trombul*, *del Conte di Hallifax*, *del Lord Lansdovvn*, *del Dottor Garth*, *di Vvichelì*, *di Vvalsch Gay*, *Addisson Steele*, *e Congreve ec.* Personaggi tutti di distinzione, e che erano allora in grandissima riputazione nell'Inghilterra. Circa questo tempo Pope tradusse il quarto Libro della Tebaide di Stazio. In seguito compose il suo *Messia*, Poema sacro, ad imi-

imitazione del Pollione di Virgilio. In questo picciolo Poemetto vi si ammira uno stile sì nobile, e maestoso, e pensieri così belli, e sublimi, che gl' Inglesi non ebbero più a dubitare, che Pope non fosse uno de' loro maggiori Poeti. Pervenne la di lui riputazione al più alto grado per la sua eccellente traduzione in versi Inglesi dell' Iliade, e dell' Odissea di Omero. Aggiunse a questa traduzione delle annotazioni dotte, e giudiziose, con una bella Prefazione, quale è stata tradotta in Francese, in cui ci dà una giusta Idea dell' eccellenza del Greco Poeta, e due suoi Poemi. Viene accertato, che questa traduzione proccurò a Pope il lucro di centomila scudi; ma la sua gloria, e la sua opulenza gli partorirono non pochi invidiosi.

Venne attaccato con molte pubbliche scritture, nelle quali arrivavano fino a scatenarsi, e deriderlo sul taglio, e su la figura del suo personale, trattandolo di *gobbo*, *di stomachevole*, *e di contraffatto*; come se nulla di buono potesse sortire da uno spirito collocato in un corpo sì deforme. Ebbe altresì Pope i suoi Apologisti.

Ebbe Pope una abitazione di campagna assai amena a *Tvvickenham* distante tre leghe da Londra, ove morì il dì 30. Maggio 1744. secondo il vecchio Stile, in età di anni 46.

Le sue principali Opere, oltre a quelle di che abbiamo parlato, sono: Primo *Saggio sull'Uomo*, *e su la Critica*, che sono stati tradotti in versi Francesi dal Sig. Abbate di *Resnel*, e in prosa dal Sig. de *Silhouet*; Secondo il *Riccio rapito*, Poema ingegnoso, e galante; Terzo la *Dunciade*, Satira sanguinosa contro gli Autori, e Librai della sua nazione; Quarto altre Satire, che gl' Inglesi paragonano a quelle di Giovenale;

Quin-

Quinto parecchie Ode; Favole, Epitaffi, Prologhi, Epiloghi, Prefazioni, e un gran numero di Epistole in versi, ed in prosa. L'Epistole Morali sono state tradotte in Francese dal Sig. de *Silbovet*. Tutte queste Opere, che sono stimate da gl' Inglesi come capi di opera, ciascuna nel suo genere, sono state raccolte, e impresse in IX. volumi mediante la cura del dotto, e ingegnoso Sig. *VVarburton*, al quale Pope ne aveva data l' incumbenza, col lasciarli tutti i suoi scritti.

Quest' edizione è bellissima, e benissimo eseguita: ella però non comprende le Traduzioni dell' Iliade, e dell' Odissea, perchè queste Traduzioni sono state separatamente più volte stampate in buona forma.

Hanno pubblicato in molte gazzette, che dovevasi erigere a Pope un sepolcro, o sia monumento nella Chiesa di *VVestminster*; ma queste nuove non hanno alcun fondamento. Non si è creduto di dover farli questo onore, essendo egli morto, e vissuto sempre nella pubblica professione della Cattolica Religione.

Il Saggio sopra l' Uomo ha fatto molto romore, ed è stato attaccato dal Sig. di *Crousaz*, e da molti altri Scrittori, e poco dopo dall' Autore delle Lettere Fiamminghe. Dall' altra parte VVarburton Sapiente Dottore Inglese, conosciuto per la sua operà della Divina Legazione di Mosè, l' ha preso a difendere altamente nelle sue Lettere Filosofiche, e Morali. Queste Lettere sono state tradotte in Francese dal Sig. di *Silbovet*, e impresse a Londra nel 1742. colla traduzione de' Saggi sulla Critica, e sull' Uomo, e delle Epistole Morali, dentro una raccolta intitolata *Melanges de Litterature, & de Philosophie*. E' altresì da osservare, che il Sig. *Racine* si è sollevato

con-

contro il Saggio sull' Uomo. *Il Sig. di Ramseay* gli scrisse in questo proposito il 28. Aprile 1742. per giustificazione di POPE, *il quale* (dice il detto Ramseay) *è ottimo Cattolico, ed ha sempre conservato la Religione de' suoi Antenati in un Paese, dove era facile incontrare delle tentazioni per abbandonarla. La purità de' suoi costumi, la nobiltà de suoi sentimenti, ed il suo attacco a i gran principj del Cristianesimo lo rendono così rispettabile, come la superiorità dei suoi lumi, la bontà del suo genio, e l' universalità dei suoi talenti lo fanno ammirabile. Esso è stato accusato in Francia di aver voluto ristabilire la mostruosa Fatalità dello Spinosa, e di negare la corruttela dell' Umana Natura. Io però lo credo immune dall' uno, e dall' altro di questi due funesti errori, che rovesciano tutta la Morale, e tutta la Religione tanto naturale, che rivelata. Ecco qui come intendo i principj del suo Saggio sopra l' Uomo, e penso che ciò non mi sarà disapprovato ec.*

Scrisse in effetto POPE ancor' egli per sua giustificazione a Racine, il quale finalmente restò pienamente persuaso, e convinto dei sentimenti di POPE in tutto conformi alle vere, e sode Dottrine della Religione Cattolica.

Il Sig. di Ramseay in un' altra lettera a Racine parla così di POPE. *Io vengo assicurato, che una gran Principessa ammiratrice delle di lui Opere voleva nel tempo, che ella governò l' Ingbilterra, impegnare questo Poeta non ad abbandonare la Religione de' suoi Antenati, ma dissimularla; ed aveva in animo di proccurarli dei posti considerabili, promettendoli, che sarebbe stato dispensato dal giuramento solito prestarsi. Egli però rigettò questa proposizione con una invincibile costanza. Un simile sacrificio* (conclude il Sig. di Ramseay) *non è quello di un' Incredulo, o di un Deista.*

Tutte

Tutte le lettere di Ramſeay, di Pope, e di Racine ſi trovano nella raccolta dell'Opere di queſto ultimo, ſtampate in Parigi appreſſo Deſaint, e Saillant nel 1747. *Volume primo pag.* 231. *e ſeguenti ;* e quelli, che vorranno avere una cognizione più particolare della Vita, e dell'Opere di queſto Celebre Poeta Ingleſe, poſſono leggere l'Edizione di VVarburton, o almeno ciò che ſe ne parla nel Magazzino di Londra dell'anno 1751. *pag.* 230. *e ſeguenti*, perchè la natura di un' Opera, come la noſtra, non ci permette di entrare in un più lungo dettaglio.

A L-

ALTRO ELOGIO
DI ALESSANDRO POPE

FATTO DA MADAMA

VVORTKLEY-DE MONTAIGUE

CELEBRE POETESSA INGLESE

DI CUI IL SIG. DE VOLTAIRE DICE

Una delle Femmine d'Inghilterra che ha più di spirito e più di forza nello spirito.

Vedete comparire Pope alla testa di questa brillante Compagnia. Egli ha tutto il fuoco della giovanezza, e tutta la forza dell'età matura. La Natura, e l'arte si riuniscono nei suoi canti sublimi, e nei suoi versi vigorosi. Qual giustezza nell'espressioni! qual regolarità nel piano! qual dolcezza nella lingua! qual finezza nei pensieri! Standosi egli al coperto sotto gli allori da lui raccolti al sortir dell'Infanzia, lancia il fulmine di Omero; un sacro ardore l'infiamma. Omero riconosce in lui il suo genio; egli fa risuonare con una sublime armonia la possente sua Lira; egli riscalda la freddezza Inglese col fuoco, che animò la Grecia.

Questo Elogio si trova inserito nel Poema di questa Dama sulla Poesia Inglese, di cui riporta un saggio il Sig. Jart. ec. nella sua Opera contenente il giudizio, e gli estratti dei Poeti di quella nazione F. P. in Parigi 1749. impresso dal Briasson ec. ed aggiugne il Traduttore ivi ec.

Pope non perde in Francia la riputazione, che si era acquistata nell'Inghilterra. L'eccellente Traduzione dell'Abate di Resnel non ha servito che ad abbellirlo. Pope ha tradotto Omero in versi Inglesi, e passa comunemente questo suo lavoro tra i dotti per un capo di Opera. In quanto al di lui carattere può scoprirsene una parte nella raccolta del-

le sue Lettere. Egli amava i suoi amici; Egli fuggiva il gran mondo; Egli non si trovava felice che nella sua Casa di Campagna, dove coltivava le Muse, e praticava gli doveri della religione Cattolica. Egli nacque nel 1688. *ed è morto nel* 1744.

Giacchè si è fatto più volte menzione della Versione di Resnel Abate delle Sette Fontane, e socio dell' Accademia dell' Iscrizioni, e belle Lettere, aggiungeremo, che le frequenti Edizioni, che se ne sono fatte in Francia, giustificano a maraviglia le lodi, che le dà Jart, col quale combina il Voltaire; e per tal fine non si è voluto dissimulare, che nella presente Traduzione Italiana intenzione è stata del nostro Volgarizzatore di seguire la Francese; poichè non vi era altra maniera di fare una traduzione di Pope, che fusse veramente Poetica. Quelli che averanno considerazione a questo essenziale vantaggio, ed ai genj delle Lingue diverse, non si maraviglieranno, che sia questa stata preferita al Testo Inglese. Fuor di dubbio è, che non ostante le rade alterazioni fatte da Resnel, l' originale non ha sofferto detrimento nella sostanza. Conveniva, che si adoperasse qualche giro in alcuni luoghi in favore della Poesia, e particolarmente nel nostro idioma. Può dirsi ancora, che era necessario si usasse in varj altri da chi traduceva fuori dell' Inghilterra una maggiore cautela. Un chiaro esempio di queste prudenti misure, che non si potevano omettere, può aversi nei primi versi del Poema, di cui si tratta. Quando che si fossero dovuti trasportare letteralmente, doveva precisamente dirsi come siegue.

Risvegliati, Signore, ed all' orgoglio
Ed alla bassa ambizion dei Regi
Lascia i piccoli oggetti.....

Confrontando per tanto queste espressioni con quelle adope-

perate in questa versione, si conosce subito, che la mutazione fatta ed è di pochissimo conto, e si rendeva inevitabile. Chi vorrà esaminare ai passi congrui il rimanente, non sarà di un sentimento diverso. Ci è noto ancora, che molti altri schiarimenti, e ragioni averebbe il Traduttore potuto comunicarci sopra questo particolare, producendo alcune dottissime Lettere a lui indirizzate da tre celebri soggetti, il Sig. Consigliere Cammillo Piombanti morto nell'anno scorso con gran danno della Repubblica Letteraria in Milano, il Sig. Paolo Rolli, ed il Sig. Abate Martini Presidente del Collegio Reale di Superga in Torino: ma sapendosi da noi parimente, che le riserva per altra Opera più vasta, che medita sopra gli Poeti Inglesi, non si è creduto doverle da lui impetrare pel caso presente, al quale non erano che accessoriamente opportune. Egli ha giudicato, che le addotte fin qui fatte a noi pervenire per mezzo del Personaggio (*a*) che ci concesse l'originale, fossero sofficienti ad appagare gli dotti, e fra questi anco gli più delicati, benchè di sentimento diverso, quale il nostro Traduttore rispetta, ma stima non dovere abbracciare. Non sempre per verità è a lui riuscito (in occasione di mandare alla luce altri lavori eruditi) di soddisfare alcune persone (*b*) dotte di simil tempra, che hanno anzi dato indizio di credersi censurate. Che che però sia di ciò noi abbiamo certa notizia, che egli condona al loro amor proprio gli loro scrupoli quantunque ingiusti, e valuta molto gli elogj, dei quali nel tempo medesimo l'hanno onorato:

(*a*) E' dovere che si renda giustizia a questo Soggetto benemerito della presente Edizione, che è il Chiarissimo Sig. Cav. Lorenzo Guazzesi Autore di molte opere insigni, ed al presente Commissario della Città di Cortona.

(*b*) Ved. l'Istoria Letteraria d'Italia Vol. VI. pag. 72. nelle note ec. e l'Edizione di Rime Eroiche fatta in Firenze per il Moucke 1755. nella Prefazione pagina XVII. vers. *Se tu fossi*, e seg. ec.

AVVERTIMENTO
AI LETTORI.

AVendomi il Perſonaggio, il quale ſi è preſo la cura di promuovere l'edizione delle inſerte Opere, comunicato alcune Lettere pregiabiliſſime ſcritte all'Autore riſguardanti il merito delle medeſime, e congiuntamente varj egregj Componimenti alluſivi alla di lui dotta fatica; io ho giudicato di dovere arricchire il mio Libro anco di queſti preziosi ornamenti ſulla fiducia, che gl' Intendenti mi ſapranno buon grado di tali aggiunte. Nel collocare tanto le Poeſie, quanto le antedette Lettere non ſi è avuto altro riguardo, che all' ordine dei tempi, ed alla convenienza delle materie.

I L-

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

Brescia 19. Luglio 1753.

LE Poesie, che VS. Illustrissima con gentilezza singolare si è compiaciuta di farmi avere, sono sembrate alla mia tenue intelligenza bellissime, onde non posso, se non eccitarla a renderle pubbliche col mezzo della stampa. Anche il suo argomento è pregievolissimo; e quando temerei, che trattato in prose Italiane, dà correre per le mani anche di persone idiote riuscisse piuttosto di danno, che di vantaggio alla nostra Santa Religione, non ho da avere simil paura, posto in luce, come vedo essersi fatto, dalla sua felicissima vena Poetica. Attenderò dunque il Manifesto, di cui mi scrive volermi favorire, nè dubito, che l'Autore della Storia Letteraria sarà egli pure del mio parere, che lo scoglio da evitarsi in dette prose Italiane non dia che temere per le edificanti, e Cristiane Poesie, che VS. Illustrissima renderà pubbliche. Al medesimo mio Autore, che è molto mio amorevole, la prego di far avere i miei affettuosi complimenti. E per fine di vero cuore mi protesto

Di VS. Illustrissima

Servitore
A. M. Card. Quirini.

ILLUSTRISS.MO SIG.RE SIG.RE PADR.NE COL.MO

IN risposta della stimatissima di VS. Illustrissima godo in sentire, che si arricchisca l'Italia, per le sue erudite fatiche, di un'Opera sì ben'ammirata nel Mondo, di un vivissimo ingegno Oltramontano. Io ammiro in VS. Illustrissima non solo la vaghezza, e la forza delle sue Poesie, ma la facilità, con cui dà alla luce sì

nobili Parti; ed in tutto, ma ancor più in questo devo invidiarla, mentre io sono tardissimo nel comporre, e non ho quella naturalezza, che è un dono particolare di chi è nato alla Poesia. Intanto con pregarla de' suoi stimatissimi comandi, con tutto l'ossequio mi confermo

Di VS. Illustrissima

Genova 21. Luglio 1753.

Devotiss. e Obblig. Serv. Vero
Gio: Battista Richeri.

ILLUSTRISS.MO SIG.RE SIG.RE PADR.NE COL.MO

NON ho prontamente risposto alla benignissima di VS. Illustrissima, perchè sono stato più settimane senza poter adoprare gli occhi. Ho ricevuto i nobilissimi Componimenti, dai quali non meno ricavo il suo ingegno, e la sua dottrina, che la pietà. Ho però motivo di doppiamente rallegrarmi con Lei: continui pure ad esercitare con tanto frutto l'ingegno, e ad acquistarsi gloria per questo Mondo, e per l'altro. Io non aggiungo altro, perchè scrivo con difficoltà. Mi continui la sua grazia, e mi creda di tutto cuore

Di VS. Illustrissima

Verona 29. Luglio 1753.

Divotiss. Obblig. Serv.
Scipione Maffei.

ILLU-

MO RE RE NE MO
ILLUSTRISS. SIG. SIG. PADR. COL.

NON mi trattengo molto nelle eccessive espressioni di stima, delle quali VS. Illustrissima mi onora, per risparmiare a me stesso la faticosa difesa da un violento assalto di vanità, che potrebbe insidiosamente sedurmi, autorizzata da lei. Son confuso del suo vantaggioso giudizio, ma non intraprendo di disingannarla, temendo di scuotere il fondamento dell' amicizia, ch' Ella m' offre, e ch' io vorrei meritare.

Ho letto, riletto, e sempre giustamente ammirato i Sonetti, che a VS. Illustrissima è piaciuto comunicarmi: ho trovato in tutti robustezza, e nobiltà di stile, profondità di dottrine, vivacità di fantasia, e quella finalmente unità, proporzione, o corrispondenza di parti, che distingue in Parnaso gli abitanti da' passaggieri. Comechè di tutti lo sia contento, i Sonetti della Providenza ec. mi hanno più efficacemente scosso: forse la fisonomia meno austera distingue in essi l'eguaglianza del merito in concorso co' lor compagni. Ove a Lei piaccia di farmene parte, mi saran sempre care le colte sue produzioni, e se vorrà accompagnarle con alcun suo comando, seconderà l' impazienza, ch' Ella m' ha inspirata di convincerla della dovuta perfettissima stima, con la quale io sono

Di VS. Illustrissima

Vienna 30. Luglio 1753.

Devotiss. Obblig. Serv. Vero
Pietro Metastasio.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

Brescia 9. Agosto 1753.

HO ricevuto con la gentilissima lettera favoritami da VS. Illustrissima anche il Manifesto, e il saggio dell'Ode, e da tutto comprendo esser' Ella per rendere alla Religione un gran servigio con le sue fatiche. Riflessione peregrina sopra le medesime, quale da Lei mi si ricerca, non saprei come somministrarle; e solo posso dirle, che nell'argomento importantissimo presosi da Lei a trattare vengono da me adottati i sentimenti, che ha fatti comparire un Filopat. Bresciano nella chiusa del Manifesto (*a*), che qui annesso le trasmetto.

Gradirò la comunicazione, che si degnerà farmi de' suoi componimenti Poetici, raccolti che siano in qualche libro, il quale poi potrebbe far passare per le mani del P. Galletti Lettore di Badia, cui non mancheranno occasioni opportune, per avanzarmelo qui a Brescia. E per fine di vero cuore mi raffermo

Di VS. Illustrissima

Servitore
A. M. Card. Quirini.

CLA-

(*a*) Questo Manifesto stampato in Brescia contiene dottissimi, ed edificantissimi sentimenti circa alle cautele da osservarsi da chi scrive in materie di Religione, conforme si è fatto dall'Autore delle Poesie, qui inserte ec.

CLARISSIMO VIRO

ANTONIO PHILIPPO
ADAMI
EQUITI DIVI STEPHANI.

Quænam rebelles barbitos excitat
Ad astra mentes, & sapientiæ
Insanientis fraudulentas
Luce nova jaculatur umbras?
Non irrepertum Calliope melos,
Ipsis vel auditam arboribus lyram,
Non tale Phœbus fabuloso
Detulit ex Helicone plectrum.
Illa illa, vero carmina Numini
Quæ Musa cantat, Progenies Dei
Tonantis, atque inter beatos
Quæ liquida præit una voce,
Et quæ Sionis tendere Vatibus
Dignata nervos, sæva modo, modo
Secunda lætæ, & lacrymosæ
Fata dedit cecinisse genti,
Hæc ipsa dictavit numeros tibi,
Divine Vates, dum cytharam tulit
Non usitatam, pervicaces
Qua teneris hominum furores
Mollire posses versibus, & viam
Cœli patentem ad sidera deviæ
Monstrare turbæ, qua doceres
A vitiis bene temperatum
Servare pectus. Fila sonantia
Late per orbem percute percute;
Et te pharetratus canentem
Odrysius, Tanaisque potor
Silvis remotis audiat. Audiat
Te mollis Indus, Te profugus Scytha,
Quique erubescendis nefando
Thura sacris adolere saxo

Pro-

Profanus audet, quisquis & impiam
Legem sequendo, perfidus abnegat
Testata divino cruore
Jura pati, stygiasque flammas
Ultro lacessit. Fallor? an altius
Cœleste carmen personat? Altius,
Non fallor, audaces minatur.
Ecce cohors tremefacta cantu
Densata fraudum diffugit. Æneis
Error revinctus brachia vinculis
Frustra cruentato rubentem
Mordet humum fremebundus ore.
Incontinenti fræna licentiæ
Tu victor addis: Te tremit asperas
Discissa serpentes Megæra,
Vipereumque caput profunda
Condit palude; at sidere pulchrior
Virtus Olympi e penetralibus
Hæc spectat, æternamque Vati
Ipsa suo properat coronam.

Ludovicus Parravicinus
In Florentino Societatis Jesu Collegio Rhetor.

EQUITI PHILIPPO ADAMI

S. B.

ILiacum carmen Popius sermone Britanno
Reddit; & occultas pandit Homerus opes.
Etrusco pingis Tu Hominem sermone; magisque,
Quem voluit Popius pingere, nosco Hominem,

AL

AL SUBLIMISSIMO MERITO

DE' CELEBRI POETI E FILOSOFI

IL SIG. ALESSANDRO POPE

E IL SIG. CAVALIERE

FILIPPO ADAMI.

Ε'ΠΙ'ΓΡΑΜΜΑ.

ΠΕ'πνυσο ταῦτα μαθὼν, ἄνθρωπε, καὶ ὄλβιός ἐσσε
Εν χαλεποῖς βιότου ἄλγεσιν ἠδὲ πόνοις,
Γνῶθι σεαυτὸν, ὁδὸς δ' ἀρετῆς ξηχεῖά περ οὖσα
Καὶ μακρὴ, ὀλίγη ῥηιδίη τε πέλει,
Τὴν ποτ' Α'ΛΕ'ΞΑΝΔΡΟΣ συμφύλοις ἀνδράσι δεῖξε,
Τὴν δ' Ι'ταλὸν προφέρει ἡδὺ ΦΙ'ΛΙΠΠΟΣ ἔπος,
Α'μφω ἀθανάτω μουσάων θρέμματε, ἄμφω
Κεινομένω ἀγαθῆς ἐν βασάνῳ Σοφίης.

EPIGRAMMA.

QUi legis hæc, esto sapiens, Homo, erisque beatus,
Dura ferens vitæ incommoda, dura mala.
Nosce quis es: via virtutis, quamquam ardua primum,
Et longa, extemplo fit brevis & facilis,
Quam modo ALEXANDER monstravit Bretonibus, quam
Gratum Italo profert ore PHILIPPUS opus,
Ambo grande decus Musis altricibus, ambo
Spectati eximio Judicio Sophiæ.

Consacra
Pietro Massai di Firenze.

AL-

ALL'ILLUSTRISS. SIG. CAVALIERE

FILIPPO ADAMI

AUTORE DE' XII. SONETTI TEOLOGICI

E DELL'ODE

RESPONSIVA ALLA LETTERA ANONIMA
POETICA FRANCESE.

ΕʼΠΙΓΡΑΜΜΑ.

ΜΕʼλπει ἀληθείην πολυΐδρις ΑʼΔΑʼΜΙΟΣ ἥρως.
Τήνγε κατʼ ἀνθρώπους Υἱὸς ἔνεγκε θεοῦ.
Μέλπει ἀληθείην πρὸς νήπιον ἀντιφερίζων
Ἄνδρʼ ἀπατῶντι κακοῖς ψεύδεσιν Οὐρανίην.
Μοῦσι ὀλυμπιάδες δάφνην ἐριθηλέ ἔχουσαι
Μύστῃ ὑμετέρῳ Στέμμα δότʼ ἀμβρόσιον.

EPIGRAMMA.

Vera canit doctrina insignis ADAMIUS Heros,
Quæ docuit gentes Editus ore Dei.
Vera canit, stultum ausus debellare poetam,
Fallere cui dictis mens erat Uraniam.
O quibus est laurus, Musæ, immortalia vestro
Serta Sacerdoti nectite, Olympiades.

Dedica
Pietro Massai di Firenze.

ENTUSIASMO DI GIUSTO SDEGNO

CONTRO L'AUTORE DELL'ODE INDIRIZZATA AD URANIA MAGISTRALMENTE IMPUGNATA

DAL CHIARISSIMO SIGNOR CAVALIERE

ANTON-FILIPPO ADAMI

ESPRESSO IN UN

SONETTO.

Vate, cui ferve in sen Tartarea bile
Di sensi rei, non di ragion dotato
Settator di Lucrezio empio, e sfrenato,
Al Precettor chimerico simile,

Che con superbo in van sonante stile
Contro del Ciel vai follemente armato,
E gli accenti Divini, inebriato
Di tue follìe, dispregi, e tieni a vile,

Presto verran gli eterni giorni, e grami;
Volgiti a rimirar l'atra Megera,
Che già si affretta, e da lontan tu chiami:

Qualor sopra ti piombi, a quella vera
Legge, cui le impotenti insidie trami,
Piegherai senza prò la fronte altera.

Gaetano Veraci
Professore di Sacra Teologia.

AL

AL CHIARISSIMO SIGNOR CAVALIERE

ANTON-FILIPPO ADAMI

Per la sua nobil Versione in Poesia Toscana dall' Idioma Inglese del famoso Poema

DEL CELEBRE

ALESSANDRO POPE

SAGGIO SULL' UOMO

TRIBUTO DI OSSEQUIO E DI APPLAUSO

DI RANIERI BERNARDINO FABBRI PISANO

PASTORE ARCADE E VICECUSTODE DELLA COLONIA ALFEA ec.

SONETTO.

Luminosa, e brillante oh qual mai prende
Per te sembianza, e pe i tuoi dotti Carmi,
Signor, l'Opra, che illustri! ah! tal si rende,
Che nel fonte natìo men bella parmi.

In van contra di lei l'aguzzo stende
Dente l'Invidia rea, tu la disarmi;
Nè teme il Tempo distruttor, che offende
Non già i Vati, e gl' Eroi, ma i bronzi e i marmi.

Congiunto a quel del gran Cantore Iberno
Vivrà il tuo nome, e seco il bel lavoro,
Di età in età, di lido in lido, eterno.

Tal sorte ha, chi a ragion cinge l'alloro;
Mentre fa il nero Oblìo crudo governo
Delle follìe del Popolo Canoro.

IN

IN LODE DELLA TRADUZIONE
DEL POEMA DI POPE
FATTA
DALL' ILLUSTRISS. SIG. CAV.
ANTON-FILIPPO ADAMI
SONETTO.

A Piè della fredd' Urna, ove giacea
Pope, famoso all' uno, e all' altro Polo,
Quei, che potè sovra degli altri il volo
Stender sublime alla pendice Ascrea,

Nel rinnovarsi in me la trista idea
Della perdita sua, colmo di duolo,
Poichè di largo pianto aspersi il Suolo,
Fra i singulti, e i sospir così dicea:

O gran Lume dell' Anglia, Ombra Immortale,
Lascia gli Elisi, e dalle torbid' onde
Di Lete scendi in sen dell' Alma Flora;

Quivi potrai veder qual forza, e quale
Raggio sù te nuovo Cantor diffonde,
E ben dirai, che non sei morto ancora.

Dell' Abate Giulio Perini A. A.

SO-

SONETTO.

AH! se il gran Vate primo Onor Britanno
Indagator felicemente audace
Di quanto il Ciel ravvolge, ed il fallace
Senso ci vela con sottile inganno,

Tornasse a rimirar l'eterea Face,
E udisse i Carmi suoi qual dolce fanno
Romor sul Plettro Etrusco, e pregio danno
Alla nativa loro Idea vivace:

Qual mai piacer gl'inonderebbe il petto?
Non so se tal potè provarlo allora,
Che compiè l' Opra eguale al gran soggetto.

Certo che Ei non sperò che in grembo a Flora
Sorgesse un Genio a rivestire eletto
L' Ombra immortal del Tosco lauro ancora.

Del Dott. Cosimo Maures.

I PRIN-

I PRINCIPJ DELLA MORALE,

O SIA

SAGGIO SOPRA L'UOMO.

SOMMARIO

DELLA PRIMA EPISTOLA.

SPiegasi la natura, e lo stato dell'Uomo in generale, e per rapporto all'Universo. La ragione non può giudicare dell'Uomo, se non col considerarlo come destinato ad abitare questo Mondo visibile. L'ignoranza, in cui siamo del rapporto di questo Mondo con le altre parti, che compongono l'Universo, è la sorgente de' nostri lamenti contro la Provvidenza. Follìa, ed ingiustizia di questi lamenti. Per conoscere la sapienza di Dio nella formazione dell'Uomo converrebbe comprendere tutta l'economia de i di lui disegni. Impossibilità in cui è lo spirito umano di penetrare tutta questa economìa. Egli ciò non ostante conosce a bastanza, per vedere, che l'Uomo ha tutta la perfezione, che conviene al rango; ed al posto, che dee occupare tra gli enti creati. La sua presente felicità si fonda in parte sull'ignoranza degli avvenimenti futuri, ed in parte sulla speranza della felicità, che attende nell'avvenire. I suoi errori, e la sua miseria derivano da un'orgoglio senza misura, che aspira a conoscenze, e a perfezioni, delle quali non è capace l'umanità. Egli si riguarda come l'oggetto finale della creazione, e vuole nel Mondo morale una perfezione, che non si trova nel Mondo fisico, e che non può darsi nelle cose create. Egli aspira nel tem-

pa istesso alle perfezioni degli Angeli, e alle qualità de i bruti. Una maggior finezza degli organi de i suoi sensi lo renderebbe miserabile. Nell' Universo visibile vi è un' ordine, una gradazione di perfezioni tra le creature, onde risulta una subordinazione delle une alle altre, e di tutte all' Uomo. Gradazione di cognizione, d' instinto, di pensiero, di riflessione, e di ragione. La ragione dà all' Uomo la superiorità sopra tutti gli altri animali, e l' indennizza bene in tal forma delle qualità, che hanno al disopra di lui. L' unione, la felicità, e la conservazione di tutte le creature, ed ancora dell' Universo, dipende dalla subordinazione, che regna tra loro, e tra tutte le parti, che formano l' Universo. Il menomo sconcerto in una sola delle sue parti porterebbe seco la destruzione del tutto. Convien dunque concludere, che tutto ciò che è, è bene. Che l' Uomo è tanto perfetto, e tanto felice, quanto può esserlo, e che tanto in riguardo al suo stato presente, quanto al suo stato futuro, egli dee rassegnarsi intieramente agli ordini della Provvidenza.

EPI-

EPISTOLA PRIMA.

Risvegliati Signore (a), e al volgo ignaro
Lascia di un falso ben la vana speme:
Togliti al fasto delle Corti altere
Troppo misero oggetto alle tue brame.
Vuoi forse tra la folla andar confuso,
Che de i Monarchi la fortuna adora?
Ah' vieni, alzati a volo; un fin più bello
Volgansi a rintracciar le nostre cure,
Un'oggetto più degno, e più sublime;
Questo l'Uomo sarà: raro, stupendo
Laberinto, in cui l'occhio effigiato
D'un piano regolar scorge il disegno;
Campo fertile sì, ma insiem selvaggio,

In

(a) Enrico Sangiovanni Conte di Bolingbroke già Segretario, e Ministro di Stato della Regina Anna. Si può veder l'Elogio di questo Signore nel fine dell'Epistola quarta. Egli è morto nell'anno 1752. in una sua Casa di Campagna vicino a Londra, in cui si era ritirato per attendere ai suoi studj, e coltivare in quiete i suoi Amici. Egli ebbe una gran mano nel congresso di Utrecht, è sotto il Regno di Giorgio I. fu obbligato a ritirarsi dalla Corte, essendo stato soggetto a varie altre peripezie. Non solo egli ebbe fama di gran Politico, ma eziandio di gran Letterato. La Libreria, che egli ha lasciato alla sua morte, si dice ascendere al valore di quarantamila lire sterline.

In cui con ſavie leggi a un tempo iſteſſo
E la roſa, ed il cardo hanno i natali;
Qual nel darci la vita ebbero i Cieli
Diſegno, inveſtighiamo, e l'Uomo impari
A conoſcer ſe ſteſſo entro i miei verſi;
Del ſuo cor tenebroſo a i più profondi
Aditi penetriamo, e con ſtupore,
Fin nella ſua miſeria, altrui ſi ſveli
Quanto vi regni della ſua grandezza.
Un dell'ingegno, e di ſua ſcienza altiero
Niente crede d'ignoto a i lumi ſuoi;
L'altro ſprezzando queſti illuſtri doni
Par, che di ſua ragione il pregio ignori:
Entrambi io ricondurre al vero lume
Voglio, e ſu quelle vie rette, e ſicure,
Che Natura ſegnò; l'Uomo in tal guiſa
Per me de i ſuoi doveri inſtrutto appieno,
De i ſuoi voti indiſcreti abbia roſſore,
E i ſuoi pregj, e i ſuoi vizj al fin comprenda;
E sbandito l'error, tolte, e depreſſe
Le capriccioſe idee, contro il fallace
Ragionar de i mortali, in ſalvo poſte,
E vendicate reſtino, e difeſe
Le ſante Leggi del Fattore Eterno.

Se t'è in piacer di trarre in ſalvo il piede
Fuor di quei ſcogli, ove l'orgoglio inſano
De i temerari ingegni urta, e ſi perde,
Guardati d'inoltrar lo ſguardo ardito
Su i Mondi innumerabili, e lontani (*a*)

Al

(*a*) Sembra, che alluda quì il noſtro Autore al noto Siſtema della pluralità de' Mondi dell' Huygenio, e del Fontenelle, e del quale ſi trova ancora menzione preſſo gli Antichi, conforme di Eraclide, e de i Pittagorici ci atteſta *Plutarco nel Lib. de Placit. dei Filoſof. Lib. 2. Cap. 13.* Egli dunque cenſura per temerarie

Al tuo corto veder; volgiti a questo
Presente agli occhi tuoi: facile in esso
Ti sarà di scoprirvi il grande Iddio;
Poichè della sua luce il chiaro, e vivo
Raggio diffuso in ogni lato appare,
In ogni lato spandesi, e balena,
E giunge da ogni parte assai svelato
A ferirti le languide pupille:
Tu non puoi già spiar d'un guardo solo
Quelle forze motrici, il cui concerto,
L'ordine, la fermezza, e la struttura
Dell'Universo intier libra, e sostiene;
Penetrar con qual'alto magistero
La suprema Potenza abbia disposto
De i tortuosi vortici il Sistema;
Scorrer le vie degli Astri, e delle sfere
Alzarti a vol tra quei lucenti globi,

E

rie tali ricerche, ed in ciò è conforme il di lui sentimento a quello d'un'altro Autore della sua stessa Nazione, il quale si esprime nella maniera, che segue „ *Si* „ *sarebbe meglio a lasciare stare* „ *cotesti Mondi per quel, che sono,* „ *giacchè Iddio non ha giudicato* „ *a proposito di favellarne, e li ha* „ *collocati oltre la nostra capaci-* „ *tà* „ *Trattato dell'incertezza delle Scienze Cap.* 8. Per altro sarebbe da vedersi, se mettesse il conto di prendere un tuono sì serio contro costoro, giacchè è certo non aver'essi preteso, che di produrre una ipotesi mera. Si può vedere, come pensasse su ciò il Galileo *nel suo Sistema Cosmic. Dialog. I.*

Io ho dubitato, se in questi versi vi si potesse eziandio nascondere sotto senso alquanto figurato la condanna di certe altre dispute Filosofiche, che in proposito del Mondo sogliono farsi, e che per verità terminano d'ordinario con poco profitto, e del buon senso, e della Morale. Intendo dire delle questioni, che si muovono sopra la perfezione, o imperfezione del Mondo attuale presente relativamente ad altri Mondi possibili; e siccome sono ben cognite a i Dotti tali controversie, non mi ci stenderò di vantaggio, ed aggiugnerò unicamente, che se Pope ha inteso parlare di queste, come d'uno scoglio pericoloso, in cui si corre risico per troppa curiosità, e ardore d'ingegno, di far naufragio, non ha giudicato, che saggiamente.

E la ſerie diverſa, e la bellezza
Di quegli enti mirare, ond' è ripieno,
Onde sì vagamente il Ciel s' adorna;
E intender tu vorrai gli alti miſteri
Di quella ſaggia economìa profonda,
Che il Mondo tutto a voglia ſua compoſe?
E che! forſe il tuo ſpirito orgoglioſo
Tra i legami del corpo imprigionato
Del conſiglio divin trovoſſi a parte?
Non già l' imbelle tua deſtra mortale,
Ma la divina onnipotente mano
Fu, che ordì, che ſoſtien quella catena,
Di cui l' occulta forza i corpi attrae,
E mentre che gli attrae, li regge, e guida:

Temerario mortal! la tua ragione
Pace non ha, ſe a riſaper non giugne
Per qual cagion, per qual diſegno aſcoſo
Sì piccolo, sì fiacco, e sì riſtretto
Nelle tue viſte ti formò Natura.
Ma prima inſegna a me, donde addiviene,
Che più imperfetto ancor nato non ſei;
Dimmi, per qual cagion la quercia annoſa;
Che fin nel ſen delle più eccelſe nubi
I ſuperbi ſuoi rami inoltra, e ſtende,
Umili piante alle radici intorno
Sotto l'ombra materna accoglie, e nutre?
I brillanti Satelliti di Giove
Tu vedi; or dimmi, e perchè mai racchiuſi
Tra gli anguſti confini a lor preſcritti
Grandezza egual non hanno a quel Pianeta;
Che li guida nel corſo, e li dirige?

Se il grande Iddio tra i ſuoi decreti eterni,
Un modello ſcegliendo il più perfetto,

Vol-

Volle un Mondo creare, in cui risplenda
L'immenso suo potere, in cui cospiri
Tutto in ordine, e lega, anco tra quelle
Parti, che più tra lor disgiunte sono,
In cui senza lasciar vuoto tra loro
Quegli enti, ch'ei vi fe', crescendo a gradi
Fin presso all'infinito, egual misura
Serbin, qual lor conviensi, in lor carriera;
Se ad empier questo tutto, opra stupenda
Dell'arbitrio divin, tra le diverse
Classi degli animali, un grado anch'esso
Vi dee l'Uomo occupar, permesso è solo
D'investigar, se il Ciel giusto a bastanza
Nel rango lo postò, che a lui conviene.
Nell'Uom, tal quale egli è, ciò che a te sembrà
Un mal, diventa un ben, quando tu guardi
L'ordine universal: presume in vano
Distinguer, se una parte è posta a segno,
Chi non si volge a ciò, che il tutto esige.

Quando al fiero destrier non fia nascosa
La cagion, per cui l'Uom, che pria domollo,
A morder lo costringa il duro freno,
E a traverso del piano polveroso
Al corso a voglia sua tanto l'affretti,
O moderi l'ardor, che lo trasporta;
Quando che il pigro bue punto nel fiancò
Dallo stimolo acuto, avrà contezza
A qual'uso apra il solco in sul terreno,
O per qual bizzarrìa cinto di fiori,
D'offerte, e voti, in Memfi onor riceva;
La mente nostra allor resterà sgombra
Da quegli errori, onde mal scerne il vero;
Nè di opposti principj entro noi stessi
Vi sarà più contrasto, e l'Uomo allora

Di conoſcere a fondo avrà diritto,
Perchè agli affetti ſuoi ſerva, e comandi,
Debole tanto, e tanto grande inſieme,
E perchè col ſuo cor ſempre in battaglia
Or ſi abbaſſi al di ſotto di ſe ſteſſo,
E fino all' Ente ſommo ora ſi eſtolla.

Taccia dunque colui, che il Cielo accuſa
Su i difetti dell' Uom; provido il Cielo
Lo fe' qual' eſſer dee, qual ſi conviene;
Tutto ci moſtra in lui l'alto ſapere
Del benefico Iddio, che lo produſſe,
Perchè foſſe del Mondo abitatore:
Un momento è il ſuo tempo, e un punto è quello
Spazio, che ad eſſo ad occupar fu dato.

Moſſo da orgoglio inſan, dentro le oſcure
Cifre dell' avvenir legger vorreſti.
Ma tu non ſai, che in folta nube involti
I libri del deſtino all' Uomo chiuſi
Solo all' occhio di Dio reſtano aperti?
Quel che a i bruti ei naſconde, all' Uom rivela,
E ciò, che cela all' Uom, non tiene aſcoſo
A i puri Spirti del beato Empiro.
E chi potria quaggiù ſenza di queſte
Tenebre, che circondano i mortali,
Trarre i ſuoi triſti giorni in lieta pace?
Quell' innocente agnel, che al fin del giorno
A perir condannò tua fame ingorda,
Se aveſſe la ragion, che a te fa ſcorta,
Se del colpo fatal foſſe preſago,
Forſe che in calma attenderia la morte?
Fino al momento eſtremo ei ſta ſcherzando.
Le freſche erbette a paſcolar ſu i prati
Scevro d'ogni timor, d'ogni ſoſpetto,

In

In mezzo dell' orribile periglio,
E accarezza giulivo il braccio istesso,
Che di ferirlo in atto è già disteso;
Fortunata ignoranza, error felice,
Che al nostro inquieto cor vela il futuro;
Arcano, che a se stesso Iddio riserva,
Perchè ciascuno il suo destino adempia!
Tutto in tal guisa è a quel poter soggetto,
Che su giuste bilance il tutto pesa;
Che d' un' occhio tranquillo, e in calma vede
Il passero cader, perir l' Eroe,
Disciorsi in acqua passeggiere nubi,
O con orribil tuono i Cieli aprirsi,
A seconda del vento dolcemente
La ruggiada piegare, o i Mondi intieri
Nel nulla antico ritornar sepolti.

Dunque l' audace vol moderi, e freni
Chi di soverchio in suo saper s' affida:
Non lungi è quel momento, in cui la Morte,
Quella cruda Tiranna universale,
I decreti del Cielo a noi palesi.

Mira l' Indian, che povero d' ingegno
Non sa con l' arte vantaggiar quei doni,
De' quali a lui fu prodiga Natura:
Se all' aere ei si rivolge, Iddio vi trova;
S' Eolo gli soffia intorno, Iddio vi sente:
Più in là de i sensi il suo saper non stende;
Con loro ei si governa, e in quegli oggetti,
Che sembran più vistosi, ivi si arresta;
Il Sole, e gli altri corpi luminosi,
Che il Cielo azzurro agli occhi suoi presenta,
Fan del conoscer suo tutta la sfera.
Intanto a raddolcir le noje amare

Del

Del suo viver penoso, ei si figura
Un soggiorno più ameno, e più felice,
In cui spera, che a lui serbisi un tempo
Quel piacer, che la sorte or gli contende.
Di là da i monti, al guardo ultimo segno,
Si finge un Cielo, ed una terra ignota,
Che dal furor d'un vincitor Tiranno
Lo porrà in salvo, e gli sarà d'asilo;
Quando che al mar si volge, ei si dipinge
In mente allora un' Isola beata,
In cui di se, del suo destin signore,
Da un benefico Nume avrà ristoro,
E disciogliar vedrà le sue catene,
Nè di larve importune avrà spavento,
Che vengano a turbargli i suoi riposi,
Nè in quei placidi lidi, e beni, e vita
Vedrà più in preda all'armi de' Cristiani, (a)
Quando da ingorda avidità sospinti
Empion tutti di stragi, e di rapine
I mondi ignoti al navigante antico.
Quella fiamma celeste ei non sospira,
Che il puro cor de i Serafini amanti
Nell' Eterna magion nutre, e divora;
Ma d'esister contento, il giorno attende,
Che li apra il varco a una più dolce vita,
E lo trasporti a quella patria in seno,

Com-

(a) Non può negarsi, senza far torto alla verità, che i primi conquistatori di tutte quelle Regioni, le quali erano o niente, o poco cognite agli Europei prima del secolo decimoquinto, non vi abbiano esercitate nei principj del loro stabilimento delle crudeltà inaudite contro i doveri dell' Umanità, e molto più contro le massime, e la pura morale della Religione Cristiana. Tutte le relazioni più autentiche sono in questo concordi; come pure nell' assegnarne per cagione precipua una smoderata, e non mai sazia avarizia. Allude qui il nostro Autore a queste catastrofi nei versi sopra descritti.

(a) La

Commune albergo a i miseri mortali.
Or va tu, che più saggio esser presumi (a)
Nelle tue vane idee, fingiti in tutto
Qualche error, qualche neo, qualche difetto:
L'ingiusta tua bilancia in mano prendi;
Contro la Provvidenza alza la voce,
Dì, che ineguale Iddio ne i doni suoi
Qua prodigo ti par, là troppo avaro;
Volgi, rovescia a tuo vantaggio solo
L'ordine di Natura, e le costanti
Sue leggi, a genio tuo, cangia, e disponi:
Arbitro d'ogni grazia, e d'ogni bene,
Modera l'Universo a tuo talento:

Ac-

(a) La presunzione d'un'uomo, che non si arrenda alle regole stabilite dalla Provvidenza nel governo del Mondo, rimane eziandio più colpevole della semplicità di quei popoli grossolani, ed inculti, che prendono per regola della loro morale, e della loro credenza, la fallace scorta degli appetiti, e de i sensi. Benchè una semplicità tale possa giustamente appellarsi feroce, e barbara, nientedimeno non può negarsi, che la mancanza totale d'ogni cultura non ne diminuisca alquanto il delitto, in confronto della indocilità criminale di quei falsi sapienti, che si abusano dei loro lumi, servendosene per combattere contro quella superior Provvidenza, che non ignorano. Questo è il sentimento del nostro Autore nel confronto, che egli fa quì dell'Indiano con questa razza di libertini di massima. Egli vuole, che la di lui imperizia medesima gli serva di rimprovero in certa maniera, comechè meno maliziosa della sua tracotanza. Non è egli forse bene di arrossirsi talvolta dell'inosservanza de' nostri doveri sull'esempio della condotta de' bruti, benchè non guidati dalla ragione? Non vi è egli forse qualche bontà nella tranquillità, in cui il selvaggio rimansi, non ostante l'infelice situazione, in cui si trova collocato dalla Natura? E questa tranquillità, tal quale ella è, non merita forse, quando si paragona colla incontentabilità insocievole de i pretesi genj più culti, che con un'altro insigne Poeta si esclami

» L'American farouche dans sa simplicitè
» Nous egale en courage, nous sourpasse en bontè.

E' ben però vero, che non conviene stendere più del dovere il merito di questa semplicità.

Accusa il Ciel, se in grembo a te non versa
Tutti i suoi doni, e tutte in te non spende
E le sue tenerezze, e le sue cure;
E se alle doti, onde già sei ricolmo,
La miglior non aggiunge, e la più grande,
Di renderti impassibile, e immortale:
Siegui le oblique vie de i tuoi delirj;
Fatti Dio del tuo Dio; ponti in sua vece
Sul trono, ov'Ei già siede, e senza tema
Giudica ancor la sua giustizia istessa.

Ecco fin dove ambizioso orgoglio
Fuor del dritto sentier l'Uomo sospinge!
Nell'Universo aprì le porte il primo
All'errore l'orgoglio; abbaccinati
Dal suo falso splendor gli Angeli istessi
Osarono eguagliarsi al lor fattore;
Sulle traccie ribelli anch'ei congiura
L'Uomo superbo, il singolar concerto,
Che in vincolo costante il mondo stringe;
Cangiar vorrebbe; e non è forse questo
Tentar di farsi al Creatore eguale?

S'io cerco a questo altier per qual cagione
Di tante accese faci il Ciel risplenda,
Che sul doppio Emisfero e notte, e giorno;
Intreccian danze, e regolati giri,
E fan vaga comparsa agli occhi altrui;
O con qual'arte, e simetria, disposta
Sopra i cardini suoi la Terra posi,
Feconda tanto, e tanto bella insieme,
„ Io son, risponde tosto il cieco orgoglio,
„ Di tutti questi doni io son l'oggetto:
„ Veglia per me la provida Natura,
„ Nelle viscere sue per me lavora

„ E

„ E sempre ricca genera, e produce
„ Ciò, che più mi diletta, o mi satolla;
„ La sua man liberale a mio profitto
„ Rende di dolci frutti, e ameni fiori
„ Fertili i campi, ed i giardini adorni;
„ Fa, che spunti al mattin fresca la rosa;
„ E sulla vite il grappolo maturi;
„ I fulgidi metalli, ogni tesoro,
„ Che nelle sue miniere il suolo asconde,
„ Si riserbano a me; quei venti istessi,
„ Che destano nel mar guerre, e tempeste,
„ Non soffian, che per trarmi in varj lidi;
„ Quel Sol, che in suo cammin tanto sfavilla,
„ Per me spande i suoi raggi, e la sua luce;
„ Mia Reggia in fine è l'Universo intiero.

Ma quando una pesante aura maligna
Diffonde i suoi mortiferi vapori,
E di funeste stragi empie la Terra;
Quando i suoi cupi abissi aprendo il suolo
Gli abitatori, e le Cittadi ingoja;
Quando il mar procelloso oltre il segnato
Confin s'estolle, e mugghia irato, e freme,
E le vicine impaurite genti
Dentro i vortici suoi volve, e sommerge;
Quando tutto è in rivolta, e par, che tutto
L'ordine si rovesci di Natura,
Rispondi, Uomo superbo, agisce forse
Ella solo per te? „ Sì, dice ancora
„ L'orgoglio: attenta alla sua prima legge
„ La causa universale, un mal leggiero
„ Permette allor, per trarne un ben più grande;
„ E se con rari, e passeggieri eventi
„ Dal suo solito corso si disvia,
„ L'efimero sconcerto appunto serve

„ A

„ A renderlo più forte, e più ficuro.
„ Niente è quaggiù, ch' effer perfetto debba.

E che? Da questa Legge, onde mantiensi
La comune armonia, l'Uomo fottrarsi
Vorrà egli folo? e non è giusto forfe,
Che ad ogni Ente creato egual si mostri?
Se a vicende multiplici foggetto
Tutto nell'Univerfo in varie guife
Si distrugge, si cangia, e si combatte;
Se l'infinita Sapienza eterna
Vuol, che quest'armonia fussista, e duri
Per mezzo del disordine nel Mondo;
E per qual mai ragion v'è chi pretenda,
Che l'Uomo fol dei fuoi tiranni affetti
Scevro effer debba, o non ne fenta il pefo?
Che fe per tante orribili procelle
L'ordine non si fcioglie, e non vien meno,
V'è chi creder vorrà, che l'ordin pera,
Se efistono un Nerone, un Cromuello,
E tanti iniqui, e fcellerati mostri?
Ah che un fegreto ingiusto orgoglio folo
Può in mente altrui destare un tal penfiero!
E non può dunque Iddio far, che la colpa
Della Giustizia fua ferva ai difegni?
Convien, ch'Uom faggio egual giudizio porti
E ful Fifico Mondo, e ful Morale;
Se il governo del primo equo raffembra,
Perchè fpiace nell'altro, e fi cenfura?
Giugner tant'oltre ingegno uman non puote,
Che queste arcane vie comprenda appieno;
E ben faggio è colui, che le rifpetta,
E non si affida a un ragionar fallace,
Per feguir quelle idee, ch'entro la mente
Un lufinghiero immaginar ci desta.

Tut-

Tutto in profonda pace il Mondo intiero
Dovrebbe respirar, nè in cor dell'Uomo
Sorgerebbero, a fargli atroce guerra,
Tante semenze ree, tante maligne
Ambiziose brame; ed ei sarebbe
Per legge di Natura, e senza pena,
Del ben seguace, e di virtude amico:
Giammai di fosca nube il Ciel coperto
Involerebbe a noi la bella luce
Del gran Pianeta, che distingue l'ore,
Nè impetuoso, e torbido Uracano
Tempeste mai solleverebbe in Mare,
„ Qual già sotto l'Impero di Saturno
„ Finsero i prischi Vati il Secol d'Oro.
Ma, oh folli, e corte idee! la guerra eterna
Dei discordi Elementi è quella appunto,
Che il Mondo accorda, e lo conserva insieme;
E se d'ogni passion libero, e sgombro
L'Uomo traesse i giorni suoi, potrebbe,
Quale insensibil tronco inanimato,
Sussister forse? ah che il pensarlo è vano!

Ma oh quanto in ciò, ch'ei brama, erra, e vaneggia!
Mesto è talor, perchè dei Spirti alati
Di Dio ministri ei non possiede i doni,
Lor sorte invidia, e non è sazio, e pago,
Se anco di lor più grande ei non diviene:
Talor pone in non cale, e tiensi a schivo
Di sua natìa condizione i pregj;
Lagnasi, perchè a lui manca l'irsuta
Veste dell'orso, e perchè il cervo snello
Nel corso non pareggia, e in forza il toro.
Insensato che sei! credi tu forse,
Che se quelle, che ai bruti il Ciel comparte
Doti, a te non negasse, il tuo destino

Sarìa migliore, il viver tuo più lieto,
E tu meno imbecille, e più perfetto?

Dei corpi lor la tessitura industre,
Benchè in ciascun di lor non sia l'istessa,
Della saggia Natura assai dimostra
La provida Bontade: Essa sù tutti
A larga man suoi benefizj sparge,
Ma con proporzione, e con misura,
E di tutti un'egual cura si prende.
Agile è più tra lor chi ha men di forza,
E quel, che è più robusto, è men spedito. (*a*)
In simil guisa il Creatore adatta
Al bisogno il soccorso, e con sì bella
Legge, del suo saper l'orme v'imprime;
Quegli organi a lor diè, quella figura,
Che al vario fine, onde prodotti sono,
Lor convengano più: tutti han possanza
D'adempierlo egualmente; egual vantaggio
Hanno a tal'uopo e il più piccolo insetto,
E l'animal, che più schifoso appare.
Felice è ognun di lor, nè invidia porta
Alla fortuna altrui; sol dunque esente
L'Uomo sarà dall'ordine comune,
Onde ver sè d'ingiusto il Cielo accusi?
Come? L'Uomo, che solo esser si vanta
Ragionevole, e saggio, i giorni suoi
Trarrà in angoscia, e spargerà lamenti,
Se tutto non ottien, quasi che fosse
Privo d'ogni conforto, e d'ogni bene?

Se

(*a*) E' un'assioma riconosciuto da tutti gli Anatomici, dice l'Autore, che l'agilità degli animali diminuisce a proporzione della lor forza; come la lor forza al contrario aumenta a proporzione, che essi hanno meno di agilità.

Se tranquillo esser vuoi, vivi contento
Dei doni, che Natura a te dispensa,
Nè i superbi pensieri, e le inquiete
Tue smanie oltre un tal segno ardito spingi.

Se l'occhio nostro al microscopio eguale
Ingrandisse gli oggetti al par di quello,
Che gioverebbe a noi vista sì acuta?
Ah che saria ben corto il suo confine!
Gli ultimi filamenti, e le minute
Fibre veder potria del più meschino
Verme, che appena appena al guardo è noto,
Nè più goder potrebbe il luminoso
Spettacolo, che a lui mostrano i Cieli.
Maggior delicatezza abbiano i sensi;
Più fino il tatto sia; sempre tremante
L'Uomo a qualunque strepito leggiero
Tema avrìa d'incontrar morte, o perigli.
Con maggior forza, & impeto maggiore
Urtino le invisibili saette
Degli atomi odorati entro il cervello;
Dei profumi più grati il violento
Alito al capo; e al cor saria di danno.
Sia più vivo l'udito, ecco che al suono
Più sordo ei non sarà, che nei lor giri
Fanno sull'alte vie le sfere erranti;
Ma come in mezzo a quel fragor sì grande
Trovar potrà, qual già solea, diletto
Al mormorio dell'acque, al delicato
Romoreggiar dei Zeffiri soavi?
Abbian fine una volta i tuoi lamenti,
Mortal presontuoso, il Cielo adora
In quei doni, che niega, e che concede,
Poichè sempre egualmente vi risplende
La Sapienza eterna, e la Bontade.

Tra gli animali tutti ah qual catena,
Ordine, differenza, e gradazione!
Dal più piccolo insetto fino all'Uomo,
Che primo, e Re sopra degli altri pose,
Qual di attributi disegual misura!
La talpa, a cui son le pupille ingombre
Da folte nubi, e tenebrosi veli,
Della luce il riverbero non vede;
Ma nulla v'è, che fugga al penetrante
Guardo del Lince, e i corpi ancor più opachi,
Mostransi agli occhi suoi diafani, e chiari.
Nell'orror della notte, allor che scorre (*a*)
Leonessa affamata le foreste,
Scuopre la cerva impaurita al solo
Strepito della fuga: il can diretto
Dall'odorato in suo cammin non falla,
E d'invisibil traccia i passi siegue
Con giudizio sollecito, e sicuro.
E chi comprender può, quale infinita
Distanza per la voce, e per l'udito,
Tra i volatili passi, e il muto gregge
Dell'aquatico regno? L'ingegnoso
Ragno si osservi in suo recinto oscuro;
Quanto il suo tatto è vivo, e pronto, e certo!
Su i tesi lacci suoi sempre vegliante,
Par, che in ciascun dei fili abiti, e viva.
Che non stupisci in rimirar, con quanta
Arte maravigliosa si arricchisce
L'ape su i nostri campi dei tesori,

Onde

(*a*) Quando li Leoni dei deserti dell' Affrica vanno, dice l'Autore, nell'entrar della notte in cerca di preda nelle foreste, mandano fuori incontinente orribili ruggiti, che spaventano le altre bestie, e fanno loro prender la fuga. Li Leoni attenti al romore, che quelle fanno in fuggendo, le perseguitano, non già diretti dall' odorato, ma dall'udito.

Onde la primavera il suol riveste?
Donde discernimento ha mai sì fino,
Che dai sughi più infetti, e più letali,
Sappia estrarne per noi doni di vita?
Inoltriamoci ancora: Ah qual fra tanti
Diversità d'istinto! Tu, che sembri
Da lume di ragione esser guidato,
Elefante, sì cognito per quella
Docilità, che in te ciascuno ammira;
Qual sopra il porco vil non hai vantaggio?
Uom forse v'è, che a misurare arrivi
Quanto l'istinto tuo, che sì vicino
Credesi alla ragion, n'è poi lontano?
Qual breve esser tra lor distanza appare!
Chi può veder quel vincolo segreto
Che il pregevole dono di memoria
Al poter di riflettere congiunge?
O investigar quei limiti, che pose
Fra i sensi grossolani, e il pensier puro,
L'industre man del Creator Divino?

Lo stesso istinto agli Animali tutti
Concedasi, e tra lor faccianſi eguali
In forza, in attributi; ecco disciolto
Di quella dipendenza il forte nodo,
Ond'essi in pace, e in lega insieme stanno,
Disuniti, e discordi allor vedransi,
Nè più dell'Uomo tollerar l'impero.
Che val contro di voi l'astuzia loro?
E lor forza che val? Della ragione
L'armi a voi somministra il Cielo amico;
E in questo don, che sol per voi riserba,
Il mezzo non fallibile ripone,
Onde tutti rimanganvi soggetti.

Nelli spazzi dell'aria, in terra, in mare,
La feconda Natura in moto sempre
Volgetevi a mirar : sempre indefessa,
O popola, o abbellisce il mondo intiero.
Scorrete, unite insiem gli Enti diversi;
Cominciate da Dio, da quel supremo
Ente, onde tutti gli altri hanno la vita.
Che infinita catena! che stupendo
Spettacolo! nel Ciel Spiriti puri,
Nella terra, nell'aria, in mezzo all'onde,
Uomini, pesci, uccelli abitatori,
E insetti numerosi in ogni lato
Invisibili quasi. Or via, rompete
Dell'eterna catena un solo anello;
Tutto sossopra va, tutto in rivolta
L'ordine, l'equilibrio, il bel concerto,
E nel Caos si perde, e si confonde.

Se dei Vortici, u' notano i Pianeti,
Ciascuno ha il proprio suo moto diverso,
Che una segreta Legge in esso imprime;
Se quinci avvien quell'ordine perfetto,
Che l'intera armonia forma, e sostiene
Dei Cieli luminosi; un sol Pianeta
Trapassi il suo confin, dal rimanente
Dei vortici disgiunto, ecco in cadendo
Trae seco tutti i differenti globi,
Onde l'union dell'universo esiste:
La Terra allor dal centro suo rimossa
Nel Caos antico tornerà confusa;
L'un sull'altro ammassati i Soli, e gli Astri
Non saran più diretti, e sostenuti
Dagli altri a lor vicini : la Natura
Tra la confusione agonizzante
Di Dio fin presso allo stellato trono

Ar-

Arrecherà difordine, e fpavento.
Dunque fia d' uopo por tutto in tumulto
Sulla Terra, nei Cieli, a render pago
Dell' Uomo ambiziofo il genio altiero?

Se ogni membro ribelle alla fua legge
Si voleffe fottrar nel corpo umano;
Se il piè veder voleffe, o marciar l'occhio;
Se la man deftinata alla fatica
Pretendeffe del capo aver la forte;
Se ricufaffe in fine ognun di loro
Allo fpirto obbedir, cui fon foggetti;
Qual difordine? e che? forfe non fora
L'ifteffo allor, che l'Uom contro il fupremo
Ente, che dona agli altri e moto, e vita,
Si eftolla audace, e con ingiufta brama
Tenti fortir dall'ordine prefcritto?

Le differenti parti, onde componfi
Quefto vafto Univerfo, a fare un Tutto
Con fublime faper difpofte fono.
Di quefto Tutto il corpo è la Natura;
Iddio quello, che l'anima, e lo muove;
E fe a l'occhio Ei fi cela, i luminofi
Tratti del fuo poter fanno alla mente
L'augufta fua prefenza affai palefe.
Nel far la Terra, e nel formare i Cieli,
Egli è del par poffente, e gloriofo;
Egli ineftefo ftendefi per tutto,
Ed indivifo penetra ogni parte;
L'invifibile Egli è ftabil foftegno
E dei corpi, e dei fpirti; agifce in Effo
Ogni Ente, il quale ha vita, e in Luì refpira.
Senza che niente perda, Ei tutto dona;
Egli difpone, Egli opera, e produce,

Senza che la ſua forza, e il ſuo potere
O s'alteri, o ſi ſtanchi, o venga meno;
Egli egualmente e ſapiente, e grande,
Nel verme anco più vil, nell'elefante,
Nella formica, e nel leone appare,
Nell'umile biſolco, a cui ricopre
Ruvido manto le calloſe ſpalle,
Quanto nel Seraſin cinto di luce.

Del tuo ſoverchio ardir prendi roſſore
Dunque, o Mortal; coi tuoi profani accenti
Più non t'innoltra a diſpregiare audace
Quelle, che Iddio nell'Univerſo poſe,
Leggi, ond'ei ſi governa, e ſi mantiene.
Qual ſogni imperfezione? un male al noſtro
Corto veder ciò che par forſe, ignota
Divien per noi del noſtro ben cagione.
Torna nel tuo dovere, e al Ciel ſommeſſo,
Del rango, ch'ei ti diè, vivi contento.
Animi la tua fè certa ſperanza,
Che in queſto baſſo Mondo, o in altra Sfera,
Del tuo Dio nelle braccia un Padre avrai:
Che ſe ti arrendi al ſuo ſoave impero,
E il tuo cor, la tua mente a lui ſoggetti,
Sol puoi con queſto mezzo eſſer felice.
Egualmente Ei di te cura ſi prende,
E in quel fatal momento, in cui ſi chiude
Il tuo corſo mortale, e in quell'iſtante,
In cui la prima volta il Sol tu vedi.
Non paventar ſul tuo deſtino; Iddio (a)
Sul viver tuo, ſul tuo morir preſiede,

E alle

(a) Un Filoſofo ragionevole inſieme, e Criſtiano, perſuaſo invincibilmente tanto dal lume della ragione, che da quello della Religione dell'eſiſtenza reale di uno ſtato futuro dopo la vita preſente, non può inſpirare un vero coraggio contro il comun terrore del-

E alle pupille sue sempre sei caro.
Una cieca possanza casuale

Non

della morte con sentimenti diversi da quelli del nostro Autore, che tendono unicamente a persuadere gli uomini di rimettersi in tutto, e per tutto, all' ordine stabilito dalla Provvidenza, confidando intieramente nella paterna amorevolezza del Creatore, di cui ciascuno ha tante particolari costanti riprove sopra se stesso.

Quei sapienti medesimi, che vantava il Paganesimo antico, ritraevano il fondamento maggiore della loro fortezza in questo passo terribile dalla lusinga d' una interminabile felicità, a cui credevano destinato il loro spirito per sua natura dopo d' esser disciolto da' legami del corpo. L' Entusiasmo di Catone presso a Lucano immerso tutto nel desiderio della vicina immortalità è un indizio chiaro del fondamento, su cui stabilivano la loro fortezza. E' vero, che la loro Filosofia era in questa parte involta in molta illusione, figurandosi l' anima, come una particella della Divina sostanza, a cui andasse allora a riunirsi; ma, che che sia di ciò, resta chiaro, che colla fiducia di una immortalità fortunata dileguavano li spaventi dell' ora estrema, quali pensavano non dover' aver luogo, che ne' reprobi, e scellerati, giacchè si immaginavano non potervi giunger questi ultimi senza prima soffrire varj, e diversi tormenti, o nei nuovi corpi da riassumete, o altrove. La mancanza della rivelazione non poteva a meno di non gettarli in molta oscurità, e fallacia, su questo articolo, come su molti altri. A noi tocca di appropriarci unicamente quei barlumi di buono, che in loro ritrovansi. Certamente che molto più ridicoli comparivano su tale argomento li Stoici, volendo dedurre tutta la forza d' un simil coraggio dai fonti della loro imperturbabilità. Seneca arriva ad essere veramente nojoso in questa materia nel suo Trattato della brevità della Vita. Ci vuol' altro, che idee chimeriche di magnanimità, e di destino, per distruggere quell' amore, che naturalmente abbiamo alla vita.

Sò altresì, che i principj del Sig. Pope, presi generalmente senza gli schiarimenti convenevoli, potrebbero parer favorevoli anco a quella cieca confidenza, anzi piuttosto temerità, che non è lontana dai perniciosi Sistemi dei noti Deisti. Egli però va molto lungi da questo segno, mentre hà già magistralmente in avanti fissati dei Canoni di Morale incorrotta, coi quali vuole, che l' Uomo si governi, mentrechè vive. Dopo di ciò la fiducia, che insinua, non è che legittima, e la sola, che può insinuare un Filosofo, senza pregiudizio delle altre verità Dommatiche, delle quali prescinde. Possono adattarsi al caso di questa sensata fiducia i versi, che da altro celebre

Poe-

Non è già la Natura : un'arte fina
Ell'è, nascosta all'ignoranza umana.
Quello che caso pare, è di un disegno
L'effetto, o la cagion, benchè al tuo sguardo
Il principio, e la fin restin celati.
Quello che più ti offende, e ti commuove,
Forma un perfetto accordo, il quale avanza
Del tuo finito intendimento i segni.
Qualunque appar disordine, e sconcerto,
E' un'ordine real; qualunque male
Privato in bene universal ridonda.
A dispetto dei sensi, e dell'inganno,
Che nella mente tua da lor proviene,
D'uopo è, che tu concluda in questa guisa,
Che in tutta la Natura è tutto buono.

FINE DELLA PRIMA EPISTOLA.

SOM-

Poeta Francese , cioè *dal Sig. Gresset nella sua Commedia intitolata Il Sidney. Att. III. Scen.* I. sono stati posti in bocca del suo ipocondriaco, che crede d' aver bevuto il veleno :

» *Le Juge, qui m' attend dans cette nuit obscure,*
» *Est le Pere, & l' Ami de toute la nature ;*
» *Rempli de sa bontè mon esprit immortel*
» *Va tomber sans fremir dans son sein paternel.*

SOMMARIO
DELLA SECONDA EPISTOLA.

Della natura, e dello stato dell' Uomo considerato come Individuo, e relativamente a se stesso. Egli non è fatto per investigare le più profonde qualità della natura di Dio, ma per studiare sopra di se. L'Uomo è un misto di grandezza, e di bassezza, di lume, e di oscurità, di perfezioni, e d'imperfezioni, di forza, e di debolezza. Quanto egli sia limitato nelle sue cognizioni. Due principj delle nostre azioni, l' amor proprio, e la ragione. Tutti due sono necessarj egualmente, benchè diversissimi tendono allo scopo medesimo. L' Uomo non può esser felice, se non in quanto sà accordarli tra loro, e con tenerli dentro i loro giusti confini. Le passioni sono modificazioni dell' amor proprio. Sono di una grande utilità all' Uomo in particolare, ed alla società in generale. Non si tratta di distruggere le passioni, ma di governarle, e di correggere le une col mezzo dell' altre. Della passion dominante: Essa è necessaria per fare entrare gli Uomini nelle differenti vedute, che la Provvidenza ha sopra di loro, e per dare una maggior forza alle loro virtù, ed alle loro buone qualità. Misto di vizj, e di virtù nella nostra natura confinano tra loro. La distinzione de i loro limiti è ciò non ostante certa, ed evidente. Quale è l' ufizio

della ragione. Quanto il vizio sia odioso per se stesso, e quanto facilmente gli Uomini vi si lasciano condurre. La Provvidenza si serve nientedimeno de i vizj, e delle passioni, e delle imperfezioni dell' Uomo, per l' adempimento de i suoi disegni, e per il ben generale della società. La Sapienza Divina è quella, che distribuisce a i differenti ordini del Genere Umano alcune debolezze, che possono chiamarsi felici, in quanto che da loro resulta la loro dependenza, la loro unione, e la loro forza: Da ciò diviene, che vi sono delle passioni proprie a qualunque età, a qualunque stato, a qualunque carattere. Così la Sapienza di Dio spicca fino nelle imperfezioni dell' Uomo.

EPI-

EPISTOLA SECONDA.

MOrtal, frena il tuo volo; omai desisti
Di scandagliare il pelago profondo
Della Divina Immensità; rivolgi
Tutti sopra te solo i tuoi pensieri,
E fin dentro al tuo cor con lor discendi;
Lo studio all'Uom più proprio è l'Uomo stesso.
Qual misto in lui maraviglioso, e strano!
Qual mai di luce, e tenebre Composto!
Qual piccolezza a maestà congiunta!
Per dubitar da Scettico di tutto,
Egli ha troppo di lume, e di ragione;
Per munirsi di Stoica fortezza,
Di Virtù nel cammino è troppo frale.
Nasce ei forse al travaglio destinato?
Forse un'ozio tranquillo è il suo destino?
Or dell'ingegno suo gonfio, ed altero,
D'esser si crede un Nume, a cui non manchi
Ogni pregio, e potere; or sotto il peso
Del suo corpo gemendo afflitto, e lasso,
Pensa aver sorte in tutto ai bruti eguale.
Fin dal momento, in cui comincia appena

Le

Le prime a respirare aure di vita,
Già verso della tomba i passi muove.
La sua stessa ragione altro non pare
Quasi, che un bel delirio. Ei non l'ascolta?
Ecco che tutto a lui si rende oscuro:
Troppo di lei si fida? ecco che nulla
Sembra certo, e sicuro ai lumi suoi:
Caos di passioni, e pensier vani
Alternamente accolti, e rigettati,
Porta l'animo involto in guerra eterna;
Instabile, leggiero, vacillante,
Or folle, or saggio, e colla mente volto
Sempre a nuovi disegni, e nuove brame;
Pien di coraggio, e di fiacchezza insieme,
Cade, s'alza, e ricade ogni momento;
Ei può solo scoprire il vero ascoso,
E di errore in error passa, e s'immerge;
Nato su tutto a dominar, di tutto
Il bersaglio riman: senza cagione
O si affligge, o si allegra, e col suo core
Sempre in discordia, egli è nel tempo istesso
La vergogna, e l'onor della Natura.

Or di tue doti, e di te stesso fiero
Vanne, audace Mortale; a tuo talento
L'Universo misura, e qual più brami,
Legge prescrivi all'Oceano istesso;
Quale ei debba serbar regola poni,
Quando i flutti distende, o li ritira;
Fissa il peso dell'aria; ordina i giri
Degli Astri, e de i Pianeti; entro l'oscura
Caligine de i tempi il guardo spingi;
E fin del Sole alle fiammanti ruote
Sopra l'eccelse vie segna il cammino;
Va, con Platon fino all'Empiro ascendi,

Nel-

Nella sorgente sua cercando il vero;
E l'ardire congiunto alla follìa,
Della Divinità nel sen t'immergi;
Ebro d'un cieco orgoglio, a quel supremo
Autor del tutto insegnamenti porgi;
E di ben governare apprenda l'arte
Dal tuo saper la Sapienza istessa.

Ma dove, ah dove il tuo capriccio insano
Fuor di sentier ti trae! torna deluso
Nel tuo nulla a celarti, e più sagace
Del lungo traviar vergogna prendi.
De' puri Spirti il penetrante ingegno
Il corto nostro intendimento mira
Con occhio di pietà; quello, che tanto
In noi desta stupor, Nevvton l'illustre,
Il gran Nevvton, non è forse per loro,
Che quanto sembra astuta scimmia a noi.

E ben! tu, che su i Cieli osi la vista
Innoltrare, e d'intendere di quelli
L'ordine, e l'estensione ti figuri,
Sai tu forse regnar sopra te stesso?
Sai forse del tuo cor reggere il freno?
La mente tua, che tanto si affatica
Per saper tutto, e limite non scorge,
Colle sue smanie a qual certezza è giunta?
Si può forse vantar, che a te discopra
Il tuo vero principio, e la tua fine?
Due potenze sull'Uomo hanno l'impero:
Una lo muove, e l'altra lo conduce.
Dall'amor di se stesso il desìo nasce,
Onde ei fugge il dolor, siegue il diletto;
La ragion lo ritiene, e lo dirige,
Ed il soverchio ardor delle passioni,

Onde

Onde agitato egli è, modera, e frena.
L'una e l'altra d'accordo a noi fan ſcorta,
Per torci al male, e per guidarci al bene.
Di ſe ſteſſo l'amor reſti sbandito,
Queſto mobile reſti allontanato;
Ecco che in uno ſterile ripoſo
L'Uomo ſi giacerà: della ragione
Il raggio a lui ſi tolga; ogni ſuo sforzo
Inutile rimane; eccol condurſi
Senza regola, agir ſenza diſegno;
Simile a pianta nel terreno fitta,
Che vegeta germoglia, e ſecca pere;
O ad ignita Meteora vagante,
Che da ſe preſto ſi diſtrugge, e muore.
Di ſe ſteſſo l'amore in moto ſempre
Anco il cor ſempre muove, e deſta, e ſprona.
La ragion tutto peſa: eſſa confronta,
E riflette, e delibera, e riſolve;
La ragion cieca ad un lontano oggetto
Da un ben futuro debolmente è tocca;
Dal piacere l'amore di ſe ſteſſo
Tratto, lo brama, e di goderlo anela;
Mentrechè l'una eſamina, combina,
L'altro già ſi determina, già vuole;
Poichè tardo è il giudizio della mente
In paragon de i moti di Natura:
Quella nei paſſi è timida, e prudente;
Di queſto il volo è rapido, e focoſo;
Ma per temprare in lui l'ardor ſoverchio,
La ragione lo aſſale, e lo combatte
Con la rifleſſion', e con il tempo
L'uſo, l'eſperienza, e la fatica.

Che

Che un Scolastico vano, e petulante,
Nel suo confuso (*a*) ragionare involto,
Lungi dal rintracciarlo, il vero asconda;
Che con ragioni equivoche, e sottili,
O con verbosi inutili argomenti
Divider tutto fino all'infinito,
Tutto cercando analizzar con arte,

Se-

(*a*) Sarebbe assurdo il supporre, che il nostro Autore con l'espressioni contenute nel verso antecedente, e in quelli che sieguono, avesse avuto in animo di mordere li Professori delle Scuole, quelli in particolare, che trattano gli Argomenti Teologici, e che comunemente *Scolastici* sogliono appellarsi. Egli altro non ha quì inteso di censurare, che l'inutile, ed oscuro metodo, che adoperano alcuni tra loro, presumendo potersi adequatamente spiegare li più astrusi, e sublimi misterj, e le morali Dottrine, col mezzo dei Sillogismi del Peripato, cagionando in tal guisa; che li leggitori si trovino involti in foltissime tenebre, ad onta delle sottigliezze inconcludentissime dei Maestri.

Per altro l'invettiva del nostro Autore sembra quasi che inopportuna nel secolo presente. Il Grimaldi, che con ragione si scagliò su questo articolo contro l'Aletino, vedrebbe con piacere qual felice rivoluzione anco nelle Cattedre delle Comunità Religiose sia seguita per questa parte. Il Cartesio vedrebbe amplamente rimunerate le sue fatiche, e Bacone in aumento li suoi progetti.

Mentrechè però noi possiamo al presente esultare con fondamento in ritrovandoci in mezzo di tanta luce, rimane da osservare, che non dee indistintamente condannarsi la Metafisica (giacchè di questa si ragiona nella Poesia) delli Scolastici. Convien valutarla fino ad un certo segno, e servirsene con certi limiti, schiarendo opportunamente, e con maggior precisione le ragioni medesime, delle quali essi si servono. Il Tommasio, il VVolfio, l'Eineccio tengono questa strada, nè cessano dall'adoperare gli argomenti istessi, che si leggono in S. Tommaso, e nel Gaetano, ed altri, e di farsi forti con la loro autorità; ma lo fanno con miglior gusto, forza, ordine, e lume, che quelli non fecero.

Quali nozioni gli acutissimi vecchi Spagnuoli non somministrarono eglino al Grozio? Quali plagj fatti sugli Autori di quella Nazione non si scuoprono in Locke? E' giusto, che si condannino i pregiudizi derivati dagli Arabi, ma non conviene, che degeneri il nostro buon senso in disprezzo, ed ingratitudine di alcuni dei nostri maggiori, ai quali molto dobbiamo.

Separi quel, che dee restarsi unito:
Questo in fine che vale? a i suoi clamori
Abbandoniam lo sterile vantaggio
Di comparir soverchiamente oscuro;
Luce maggiore il nostro dir rischiari,
Onde svelato altrui si mostri il vero.

A far l'Uomo felice unir conviene
L'amor di se colla ragione in lega,
Che tendano fa d'uopo al fine istesso
Coll'istessa prontezza, e forza eguale;
Ambo il dolore ad evitar son tratti,
Ambo verso il piacer Natura inclina:
Ma il primo impetuoso appena è tocco
Del piacer dall'aspetto lusinghiero,
Che già dietro vi è perso, e già divora
Delle sue smanie il desiato oggetto;
La ragion lo distingue, e gusta, quanto
Prudenza chiede, e con maestra mano,
Senza guastare il fiore, il miel ne coglie,
L'Uomo ripor tutto lo studio debbe,
S'ei vuol condur tranquillo i giorni suoi,
Nel separare dal piacer dannoso
Il piacer virtuoso, ed innocente.

Delle passioni in noi qual'è l'effetto?
Che son mai, chi le desta? altro non sono,
Che l'amor di se stesso intento sempre
A fuggir ciò, che aborre, e ciò, che brama,
Di rintracciar famelico, ed ansioso;
Di un ben falso, e real l'oggetto impresso
Nella mente le sveglia, e ponle in moto.
Quando (a) che senza danno, e senza offesa
Degl'

(a) Che le passioni siano modificazioni diverse (per dir così) dell'amor proprio, è superfluo di provarlo, o di controverterlo.
Che

Degl' interessi altrui ristrette sono
A soddisfar li nostri, allor ragione
Le adotta, e si affatica unitamente
Con loro a sovvenir le urgenze nostre;
E quando a maggior volo alzando il core,
Fan, che un Mortale, anzi un' Eroe pospon̄ga
A quei degli altri i suoi vantaggi istessi,
Ai lor trasporti allor ragione applaude,
E di virtù col glorioso nome

 Quel-

Che l' amor proprio tenda alla ricerca di ciò che piace, ed alla fuga di ciò che duole, basta esser Uomo per restarne convinto. Togliere quest' amore proprio dall' Uomo, pretendere, che sia esente dalle passioni, è l' istesso, che volerlo impassibile, ed insensibile, nè altro è in sostanza, che un sostituire ipoteticamente alla di lui natura un' ente fittizio.

Pope coi Filosofi illuminati tiene una strada migliore: Insegna a far buon' uso delle passioni, non si ostina a sfidarle. Egli pone, che allora è lecito soddisfarle, quan̄do giovano a se, e non pregiudicano ad altri. Sarebbe malignità il credere, che egli intendesse di autorizzare con questi detti anco le soddisfazioni criminali. Anzi che a ben riflettere, li suoi principj escludono radicalmente una tale supposizione. Non può mai dirsi, che giovi a se chi si lascia strascinare a dare sfogo alle passioni colpevoli. La pena o morale, o fisica, siegue di presso allo sfogo, comprendendosi in primo luogo sotto la categoria delle pene morali il rimorso della sinderesi.

La limitazione, che Pope aggiunge nel contentare le proprie passioni in forma, che non rechino pregiudizio al terzo, è anch' essa di un' estrema importanza. Quali vantaggi non ritrarrebbe mai la società, quan̄do che gli Uomini si contenessero sul piede delle regole poste dal nostro Autore?

In fine egli si avanza a dipingere con brevità, ma con forza, il carattere dei veri Eroi. Non sono li conquistatori, o i prepotenti, quelli che, all' uso del maggior numero dei Poeti, egli prende a esaltare. A Pope Filosofo, anco quando preme le vie di Parnaso, non si presentano in veduta di Eroi, che li Benefattori non interessati, e magnanimi. Egli tanto più li conosce grandi, e lodevoli, quanto che li trova volti a proccurare del bene agli altri con scapito proprio. Un pensare così sublime, e che è tanto conforme alle massime del Cristianesimo fa indubitatamente molto onore al nostro Poeta. Volesse il Cielo, che queste Teoriche gli acquistassero molti seguaci.

Quelli sforzi magnanimi corona.

Coi folli ſuoi chimerici penſieri
Lo Stoico, che inſenſibile ſi crede,
A renderſi impaſſibile lavori.
La ſua falſa virtù dentro al ſuo core
Priva d'azion ſi giacerà ſepolta
Senza ardor, ſenza lena, e ſenza vita:
Più forte è il noſtro ſpirto, e più conviene,
Ch'ei s'agiti; egli muore nel riposo,
E nell'azione il viver ſuo conſiſte.
Dalle paſſioni in movimento è poſta
L'anima; e trae da lor, da lor riceve
Forza, ed attività; nè pel tumulto
Di quelle o ſi trattiene, o ſi ſpaventa;
E l'utile tempeſta ad eſſa giova.

Tutta la vita è mar; de i noſtri affetti
L'inſtabile ondeggiare ogni momento
Ci ſconvolge, ci aſſal: della ragione
Il don, che il Ciel ci diè, tra le procelle
A noi ſerve di buſſola, e di guida,
E a traverſo de i ſcoglj perigliosi
Può ſol ſalvarci il lume ſuo Divino;
Ma degli affetti i venti impetuoſi
Son neceſſarj in Ocean sì vaſto.
Dio ſteſſo, il Grande Iddio, quando che moſtra
Altrui far vuol del ſuo potere immenſo,
Eſce fuor del profondo ſuo riposo,
E ſull'ali de i venti il mar paſſeggia.

Speme, amore, deſire, e gioja ſono
Effetti del piacer, che li produce.
Timor, ſoſpetto, odio, triſtezza figlj
Son del dolor, che nel ſuo ſen li nutre.

Tut-

Tutte queste passioni unite insieme
A far beato l'Uom son destinate:
Dalla discordia lor si forma il nodo,
Che lo spirto col corpo in lega stringe;
Por regola, e confine alle passioni,
Sedar di quelle l'impeto, e il bollore,
Far, che non pieghin mai verso gli estremi,
Esser lo scopo dee d'Uomo prudente:
Questa è l'arte, onde il cor rimanga in calma
Senza che si avvilisca, e si distrugga;
Questo è ciò, che Dio chiede, e la Natura.

Tratto verso il piacere il nostro spirto
O lo possiede, o coll'idea lo gusta,
O tutto in ritenerlo si affatica,
O nel futuro a procacciarne agogna.
Di questi affetti l'esca lusinghiera
Tanto ha sul cor d'impero, e di possanza,
Quanto che son li spiriti vitali
Sparsi nel corpo numerosi, e forti.
E da questa sorgente entro di noi
La passion dominante origin prende,
Sempre repressa, e vincitrice sempre;
E qual già dell'Ebreo Legislatore
Il serpe vincitor contro gl'incanti
Dell'Egizio Tiranno alzò la fronte,
E strage fe' degli emoli mentiti;
Così ogni altra passione ella soggetta,
E quante ch'esse son fiere, e ribelli,
Le divora, le abbatte, e tutte in fine
In se le riunisce, e le trasmuta.

L'Uomo a morir comincia, allorchè nasce,
Poichè fin dalla cuna ei porta seco
Quel principio fatal, che lentamente

Verso la Tomba i passi suoi declina;
Nel corso de' suoi dì questa maligna
Semenza distruttrice ogni momento
Col suo sangue si meschia, e si confonde,
Finchè vi cresca, e prenda in fin vigore;
Così quella passion, che sopra tutte
In noi dee prevaler, sul nostro spirto
Stende, e dilata il suo sovrano impero;
Gl' influssi suoi malefici in segreto
Ella in noi spande, ella del cor regina
I moti ne governa, ed ogni brama
In ciò, ch'ella desia, cangia, e converte.
Li sforzi suoi la fantasia seconda,
L'abito ciascun giorno l'alimenta,
E più forte la rende, e più temuta.
Nè la mente, o il consiglio argin le fanno,
Anzi attizzan piuttosto i suoi furori:
Benchè nemica, la ragione stessa
Non s'oppon, non l'arresta, anzi l'adula,
E in segreto l'infiamma, e l'avvalora;
Qual coi suoi raggi il Sol, quando percuote
I sughi già corrotti, non li sana,
Ma li fa più maligni, e più nocivi.
Qualunque in fin sia la passion regnante,
Spesso della ragione anco trionfa.

Orgogliosa ragion, de i tuoi diritti
Ah quanto mal l'autorità sostieni!
Imbecille Sovrana, osi tu forse
A noi prescriver Leggi? esposta sempre
Di qualche favorito alla mercede
Lasci di nostra sorte a lui la cura.
Qual'è dunque il poter, di cui ti vanti?
Qual de i tuoi duri insegnamenti il frutto?
Tu vuoi, che accorto i lusinghieri incanti

Di

Di un piacer seduttore il cor paventi:
Ma qual ci dai, per non cader, difesa?
Quali per soggiogarlo armi ci porgi?
Tu su i nostri difetti, e i nostri mali
A riflettere a forza ci costringi:
Ma che può contro loro il tuo soccorso?
Tu di acerbi rimproveri ci opprimi
Per più miseri farci, e non migliori.
Quel lume, che presenti agli occhi nostri,
Di tormento ci serve, e non di guida;
Tu le nostre follie copri, e difendi,
E di virtù col nome il vizio onori;
In fin divien da te, che in cor sovente
A un difetto leggier segue un peggiore:
L'arte in tal guisa i perigliosi umori
Cacciando in altra via, fa, che succeda
La crudel gotta a men penoso male;
E della crise il Medico invanito
Crede di sollevarci, e più ci aggrava.

Dunque alle Leggi eterne di Natura
L'Uomo si arrenda umil, nè il piè rimova
Dal sentier, che li addita; ogni altro fora
Più scabroso, più incerto, e men sicuro.
Non spetta alla ragion di trarci in porto
Senza contrasto alcun: tralle procelle
Difenderci, animarci è la sua cura;
Qual prudente maestro incaricato
Di erudirci, a noi diella il Cielo amico,
E con discreto impero i gusti nostri
Dee moderar, non svellerli dal seno.
Della passione in noi dominatrice
Si serve il Cielo a compiere i disegni
Dalla Divina Sapienza orditi,
E vuole, acciò rimangano adempiti

 Gli

Gli augusti investigabili Decreti,
Che ad oggetti diversi ogni Uom si volga,
E stabilmente in lor si tenga, e posi;
Ond'è, ch'ella con forza imperiosa
Le picciole passioni abbatte, e doma,
E giugne sempre al suo prefisso fine;
E chi tenta fermarla in sua carriera,
Precipita i suoi passi, e non l'arresta.

Facciasi, che di gloria accesa brama,
Che di ricchezze insaziabil sete,
Che l'amor della scienza, o del riposo
Signoreggino un cor; corre ciascuno
Verso quel ben, che più l'alletta, e muove;
E sagrifica a lui la sua fortuna,
La sua fama del pari, e la sua vita.
Nel suo ritiro un Solitario ascoso
Viva tranquillo in un modesto oblìo:
De i perigli affamato, e de i cimenti
Ponga un'Eroe nell'armi il suo contento;
Si pasca il Saggio in ozio studioso;
Goda agitarsi il trafficante ingordo:
Ciascun verso lo scopo, a cui rimira,
Trova ragione a favorirlo intenta:
L'Artefice Supremo, al cui volere
Tutto dal niente escì, che il ben sa (*a*) trarne
Dal

(*a*) Degli attributi Divini il meno a noi incomprensibile, dice un'acuto pensatore Francese, è quello della Bontà. Noi siamo da ogni intorno circondati dalle maraviglie perenni della provvida Onnipotenza dell'Ente Supremo; talchè stolto sarebbe il dire di non vederle. Pure vi è anco in mezzo a questi prodigj di beneficenze assai manifesti qualche cosa, che noi non appieno intendiamo, e che vuole la nostra sommissione. Con una tal sommissione, o sia docilità d'intelletto, si adora la condotta del sapientissimo Autore senza troppo scrutinarla, o temerariamente combatterla.

Ecco ciò, che a noi resta a prima vista inintelligibile. Vi è nell'
Uni-

Dal sen del male istesso, in uso pone

Que-

Universo il male fisico, e morale permesso da Dio, il quale senza dubbio potea fare un Mondo, che ne fosse esente del tutto. Reca intanto stupore il sapere, come gli Uomini, ed anco Dotti, in vece di confessare la propria ignoranza si siano anzi gettati in braccio di errori stravagantissimi.

Gli Epicurei, facendo riflessione al male fisico, e morale suddetto, relegavano la Divinità nell' Empireo, o per dir meglio la toglievano affatto di mezzo. Li Manichei davano in un'altro assurdo egualmente empio, e ridicolo. Li due Principj, che essi ponevano, sono troppo noti agli Eruditi, perchè io debba stendermi a farne parole.

Era facile di tranquillizzare lo spirito su questo punto, quando avessero (torno a ripeterlo) preso il partito di scuotere la irragionevole pretensione, che si possa tutto intendere dall' Uomo. Socrate zelante partigiano della Provvidenza non ad altro mirava con quel famoso suo detto *quæ supra nos, non ad nos*, che a richiamare i Filosofi dalle loro ardite ricerche. Tennero tanto esso, quanto altri Sapienti anco un' altra strada. Dall'irregolarità delle cose umane, dalla sproporzione tra i delitti, e i gastighi, tra le ricompense, e le azioni lodevoli in questa vita, ne trassero un fortissimo argomento per istabilire il Domma delle pene, e dei premj dell' altra; Domma, che già la tradizione istessa autenticava per vero.

Inoltre non mancarono molti tra i Saggj dell'Antichità, li quali insegnassero, che l' Ente Supremo trae il bene dal male istesso, ravvisando prudentemente non darsi fenomeno buono, o cattivo, dannoso, o giovevole, che non tendesse alla perfezione dell' universale. A questa verità incontrastabile allude qui il nostro Autore, e brevissimamente egli dà un' idea di tutto il piano del suo Poema tanto impugnato, e tanto poco inteso. Non vi è più nè disordine, nè male assoluto, qualora in relazione del Tutto diventa bene. Come questo siegua, il dimostrarlo non è affare di una brevissima annotazione. Nel Poema, che io traduco, vi sono ottimi lumi sparsi da per tutto per restarne convinti, e capaci di atterrare tutti i cavilli degli empj, e tra questi di Baile, che ha avuto l' impudenza di non oscuramente sostenere in più luoghi le follie degli antichi increduli sulla questione di cui si tratta.

Che il male s' introducesse nel Mondo dopo il peccato Originale, la Religione ce lo dimostra irrefragabilmente. Pope ragionando da Filosofo unicamente, non s' interna ad esaminare ora il fatto indicato. Non è però, che mai abbia avanzata proposizione che repugni alla Fede. Che Iddio tragga il bene dal male, e che il tutto sia buono, sono proposizioni, le quali non vanno a negare le conseguenze della caduta di Adamo, ma ad esaltare la Bontà, e Sapienza del Creatore. Si vedrà

in

Nota di Adamo

Questo, che abbiamo in cor, tiranno affetto,
Onde non più volubile, e leggiero
Ei si fissi, e si volga a degne imprese.
Non è forse passion madre sovente
Della virtù più bella, e men dubbiosa;
Qual di pianta selvaggia, a cui s'innesti
Un rampollo gentil, spunta dal seno
Di dolci frutti un'arbore fecondo?
Quante volte l'amor, l'odio, l'orgoglio,
Di gloriose gesta origin furo?
Il difetto di zelo, e di valore
Talor l'ira supplisce, e non di rado
Dall'avarizia la prudenza nasce.
Da pigrizia, che tempra i caldi umori,
Trae modestia i natali, e dall'invidia
La nobil gara, ed il coraggio istesso.
Evvi forse virtù tanto sublime,
Che talor l'alterigia, e la vergogna
Non possano ispirar dell'Uomo in seno?

Tra'l vizio, e la virtù lo spazio è breve;
L'Uomo sempre tra lor pende, e vacilla;
Ragion, se a lei si attien, fa col suo peso,
Che a quella inclini, e il male in ben converte:
Se Neron la seguìa, simile a Tito
Divenia la delizia de i mortali:
L'alacre ingegno unito al core audace,
Che con orrore in Catilina io vedo,
M'incanta in Decio, in Curzio m'innamora,
E di me stesso fuor quasi mi tiene,
Quando all'orribil salto ei s'abbandona.

L'

in altro luogo, che il nostro Autore espressamente discende a mostrar l'origine della depravazione dell'Uomo coerentemente alle sacre pagine, derivandola dalla colpa dei nostri Progenitori.

L' istessa ambizion salva gl' Imperj,
E li pone in scompiglio, ed in ruina;
Fa, che il buono, ed il reo con pari ardire
Affrontino la morte; in coraggioso
Guerriero cangia un debole soldato,
E in Cittadino perfido, e ribelle
Il più forte Campion, l' Eroe più grande.
E chi dunque avrà lena, arte, e potenza,
Se Iddio non è, che ci sostenga, e guidi,
Di scioglier quel confuso orrido misto
Di ragion, di follìa, di ben, di male,
Ch'entro di noi si alligna, e ci fa guerra?
Ei, che la notte separò dal giorno,
La luce dalle tenebre divise,
Ei può sol rinnovar questi portenti.

Qual de i lumi, e dell'ombre il bel concerto
Sparso con maestria sopra la tela
Da industriosa dipintrice mano,
Meschia il chiaro allo scuro in guisa tale,
E con tanto sapere insiem confonde,
Che l'occhio tra i moltiplici colori
I confini di lor più non ravvisa;
Così celando in noi quei veri segni,
Onde l'uno dall'altra si distingue,
Il vizio, e la virtù son sì vicini,
Che l'occhio in van può rintracciar quel punto,
In cui questo comincia, e quella ha fine.
Ma benchè tra di lor sembrin confusi,
Alcun dirà, che niun di loro esiste?
Il bianco, e il nero uniscansi tra loro,
E sul lavoro sian con arte sparsi;
Lasciandoti ingannar dalle apparenze,
Oserai sostener ch'ivi non sono?
Se l'ingegno si sposa a tal chimera,

Il cor l'impon filenzio, e vi repugna.

Appena agli occhi noftri ei fi prefenta,
Qual'odiofo moftro il vizio appare!
Ma quefto primo orror col tempo fcema,
E la fua vifta ci fconvolge meno;
Indi fedotto il cor con lui fa lega:
L'Uomo allora del vizio a fuo talento
Fiffa i confini, e dal capriccio retto,
Non più dalla ragion, biafima, e loda;
Nè mai volto a fe fteffo, in fe non vede
Quegli eccefſi, che in altri egli condanna;
Così fotto la Zona Boreale
Degli Aquiloni impetuofi in faccia
Il Lappon fi fortifica, e s'indura;
Nè riputando d'effere infelice,
Un più rigido Ciel fi finge altrove.
Di rado avvien, che alcun fpinga all'eftremo
Il vizio, o la virtù; nel cor divifo
Soglion del pari efercitar l'Impero.
Qual vi è tanto malvagio, in cui non fplenda
Di onore, o di bontà qualche barlume?
Quel faggio, che tra i lacci amor ritiene,
Non ha forfe vergogna di fe fteffo?
L'Uomo non è, che in parte o trifto, o buono:
Tra i varj affetti l'animo agitato,
Tra 'l vizio, e la virtù muovefi in giro,
E dall'odio all'amor paffa a vicenda.
O fia ftolto, o fia faggio (a), ogni Uomo agifce
In

(a) La propofizione del noftro Autore è rettiffima. L'agire in vifta del proprio bene è confeguenza dell'effer Uomo. Non vi è altra differenza fu ciò tra i faggi, ed i reprobi, che quefti fon fedotti da un falfo bene, a cui tendono, dove che gli altri hanno in mira unicamente il vero, e reale; che gli uni fono ftrafcinati dalla concupifcibile a foddisfare le paffioni, ed i fenfi, e gli altri trova-

In vista del suo comodo privato,
E senza che vi pensi, a passi eguali
Al bene universal tende ciascuno;
Della malizia istessa; in questa guisa
Fa, che servan gli sforzi a sì gran fine
Della Natura l'Arbitro Supremo
Le più orribili trame, e più maligne,
Il capriccio, l'errore, la follìa,
I difetti del core, e della mente.

A

vano il loro piacere nelle azioni giuste, e nella virtù; che la ragione, e la legge (quella scritta nel cuor degli Uomini dalla Natura) è scorta ai primi nel ricercare il loro utile, ed ai secondi serve di guida il nudo vantaggio separato da qualunque considerazione al proprio dovere. S. Agostino si fa l'obbiezione = In qual forma possa dirsi, che i Santi, nel subire le austerità, e sovente il Martirio, agissero in vista del proprio bene = Non è difficile a sciogli ersi un tale obbietto. Il bene eterno dell' altra vita era l'oggetto, che li sosteneva in quei penosi riscontri, dunque agivano in vista del proprio comodo. Buon per essi, che un tale oggetto non era punto chimerico, come lo era per la maggior parte quello di tanti superbi Filosofi, che reputandosi possessori della sapienza, e della impassibilità (mentre se ne trovavano infinitamente lontani) facevano loro delizia la solitudine, le astinenze, e li stenti, attirandosi per tali imposture la venerazione dei semplici, scopo anch'essa dei loro artifizj.

Parrebbe, che se ad ogni azione si dà per fine il privato comodo, convenisse anco dire non darsi al Mondo virtù morale. La ragione di questo obbietto si è, poichè escluso il proprio interesse, niuno vorrebbe esser probo.

La distinzione fatta di sopra fra 'l bene onesto, ed il pravo, fra la ragione, ed il capriccio scioglie pienamente questa difficoltà.

Con una tal distinzione si risponde ancora alle cavillazioni di alcuni, che hanno preteso sbandir dalle società la virtù civile, la quale altro non esser pretendono, che un commercio dell' amor proprio. Non negherò, che in così definendola essi non colgan nel segno, ma sempre si ricade nelli principj medesimi, cioè esser questo quell'amor proprio ragionevole, e buono, dal quale sono gli Uomini spinti a ricercare i vantaggi permessi, e legittimi, e ad astenersi dagli abusivi, che le società istesse regge, e mantiene, ed in vigore del quale ebbero le medesime cominciamento. Che importa, che la giustiz ia presa in questo senso altro non sia, che un timor d' ingiustizia, se questo timore è l'anima della Polizia ben regolata, che senza d' esso non potrebbe sussistere?

A tal' uopo in ciascuno Iddio ripose
Qualche pregevol debolezza, e volle,
Che fosse posta in opra al gran disegno:
Il rossor di piegare alle lusinghe
Di un sedulo amator, nella Donzella
Della sua pudicizia è la difesa:
Di Donna in petto una virtù severa,
Che altrui sembrar quasi potrebbe orgoglio,
Di un' adultera vampa estingue il foco:
Un temerario ardir forma gli Eroi:
Talor dell' arti è padre un genio vano;
E s' egli è più segreto, e delicato,
Il cor solleva a più sublime volo;
Da un lucro vil, che gli animi volgari
Innamora e seduce, lo rimove,
E lo desta, e lo volge a degne imprese:
Con profondo saper l' Eterna cura
Di Quel, che tutto regge, e tutto muove,
I nostri falli in tal maniera adopra
All' ordine del Tutto, e all' ornamento,
Onde sia bello, e sia felice il mondo.

Gli Uomini uno scambievole soccorso
Si debbono tra lor; poichè ciascuno
Da se stesso impotente è per Natura
Dei suoi dì, dei suoi beni alla difesa;
Il Ciel vuol, che l' un l' altro aita porga,
Sian Padri, o Figli, o sian Padroni, o Servi:
Disuniti, son deboli, e infelici,
Ma son forti, e felici uniti insieme.
Così ogni Uom dal bisogno ammaestrato,
O spinto da fiacchezza, o da passione,
In vantaggio degli altri si affatica;
E mentre che ansioso il suo procura,
Del bene universal più stringe il nodo:

In-

Indi il tenero Amore, indi la vera
Amicizia deriva, e quel ſegreto
Piacer, che dolce a noi rende la vita;
Indi anco avvien, che nell'età cadente,
Quando l'Uomo ſi accoſta al paſſo eſtremo,
Senza pena abbandona ogni diletto,
Di cui fu già famelico, ed anſioſo;
Nè più trovando in eſſi i vezzi uſati,
Si fa onor d'una Legge inevitabile,
E la vicina morte in pace attende,
Mirandola qual fin di ſua carriera,
Senza ribrezzo aver, ſenza ſpavento,
O ſia decrepitezza, o ſia ragione,
Qual chi ſtanco del Mar ſoſpira il porto.
Ma fin che non arrivi un tal momento,
L'errore, quel Tiranno dei Mortali,
A voglia ſua la fantasìa governa,
E per conforto a noi d'ogni ſciagura
Porge dei falſi beni, e non dei veri.
Finchè noi reſpiriam l'aure vitali,
La propria opinione adulatrice,
Sempre ingegnoſa a toglierci di noja,
Coi raggi ſuoi le belle Nubi indora,
Che ci verſano in ſen dei dolci inganni;
E dei ſuoi guſti, e di ſua ſcienza pago
Ciaſcuno ha per ſe ſteſſo un'occhio amico.

Rivolgendo volumi polveroſi
Dì e notte, il dotto in ſuo ritiro oſcuro
Crede d'invidia degno il ſuo deſtino;
E l'ignorante, che fatica aborre,
Trova un vero piacer nel ſuo ripoſo;
Il ricco lo ripon nei ſuoi teſori
Mirando l'avvenir queto, e tranquillo;
E del Provvido Nume a la Paterna

Cu-

Cura affidato l'umile mendico
Ad onta della ſorte ingiurioſa
Nella ſua povertà vive contento.
Vedi il cieco danzar: forſe ei ſi lagna,
Che al giorno i lumi ſuoi ſempre ſon chiuſi?
Vedi il zoppo cantar: forſe ei ſi attriſta,
Perchè ai paſſi il ſuo piè ſpedito è meno?
Ogni miſero è Re, ſe il vin lo ſcalda;
Ogn'inſenſato è pago di ſe ſteſſo:
Sogna il Chimico l'oro, e non ſi avvede
Dei ſuoi fantaſmi, e dietro a lor ſi perde;
E tra i ſuoi Carmi, e delle Muſe in ſeno,
Il Poeta è felice, o ſel figura
Anco allor, che cantando egli deplora
L'aſpro rigor del ſuo deſtin crudele.

Per tutto, dove manca un ben reale,
Forſechè la ſperanza non ſuccede?
Non è l'ambizione, che ſovente
Del buon ſenſo ſuppliſce ogni difetto?
Se ragion col ſuo lume dalla mente
Ci dilegua un'amabile chimera,
Se un fallace piacer dal cor ci ſvelle,
Un'altro in luogo ſuo toſto rinaſce.
Vi è forſe ſorte mai cotanto cruda,
Che non renda men grave il tempo, e l'uſo?
Senza riſtoro alcun ſotto l'incarco
Un'Uom di gravi angoſce oppreſſo gema;
Colle luſinghe ſue verrà l'orgoglio,
Quel gran conſolator d'ogni mortale,
A mitigare i ſuoi tormenti atroci.
Ha ogni tempo, ogni età la ſua paſſione,
Che per ſedurci il cor ci attende al varco:
Compagna indiviſibile, e fedele

La

La lusinghiera (*a*) facile speranza
Non si divide mai dal nostro lato,
E ci sostiene ancor nell'ora estrema.
Di quel bene, che il Cielo a noi riserba,
Non ci offre, è ver, che una confusa imago;
Ma questo grato oggetto agli occhi nostri
Sempre si aggira intorno, e il cor possiede,
E ci rallegra anco nei dì più neri.
Il nostro spirto inquieto ed ineguale,
Chiuso dentro il confin di sua prigione,
In un dolce avvenir si stende, e posa;
E così del piacer gode in effetto,
Che di goder solo in futuro attende.

Ah riconosci umil, che tutto è dono
Della provvida man del tuo Signore,
Di quel Dio, che ti fe', che ti sostiene,
E ciò, che male, e ciò, che ben tu chiami,
E quel, che ti diletta, e che ti spiace;
Che i nostri stessi vizj, i nostri errori,
Il fasto vano, e l'alterigia nostra,

Gio-

(*a*) Non si può intendere senza maraviglia, come alcuni abbiano tenuta per sospetta in fatto di Religione la Filosofia di Pope nel Poema da me tradotto; mentre questo grand' Uomo dà continue riprove nei sentimenti ivi sparsi della credenza più sana. Può egli mai spacciarsi per male intenzionato chi si avanza a piantare per consolazione dell' Uomo la speranza dell'altra vita? chi fa terminare tutti li desiderj degli Enti ragionevoli nell' immortalità, e che vuole questo appetito non già derivato dai pregiudizj, ma posto loro in cuore dalla Natura? La Religione rivelata ci assicura, che noi nõ siamo, che viatori su questa terra. Far vedere, che naturalmente ancora noi siamo diretti a desiderare uno stato durevole, ed immortale, una felicità compita, non mai trovata da veruno nel mondo, questo è l' unico metodo di combinare il Vangelo con la Filosofia, ed a questo tende qui il nostro Autore; Socrate, Platone, e molti altri Maestri dell'Antichità gli avevano già fatta strada nel piantare sul fondamento di una tal verità il Domma di una vita avvenire contro i sofismi dei Libertini.

Giovano alla fermezza di quel nodo,
Che in amistà socievole ci stringe.
Quell'amor, che ciascuno ha per se stesso,
Forse da sì bel fonte anch'ei non viene?
L'Uomo da quei bisogni (a), ond'egli è cinto,
A preveder sagacemente apprende,
A misurare, a consolar gli altrui:
Dunque del Ciel gli alti Consigli adora,
E la profonda Intelligenza ammira
Fin nella tua follìa, nei tuoi difetti.

FINE DELLA SECONDA EPISTOLA.

SOM-

(a) *Non ignara mali miseris succurrere disco*

Questo fu un bel detto di un' antico Poeta, per significare quel movimento naturale di compassione, che noi sentiamo all'aspetto delle miserie degli altri, e per l'impulso del quale passiamo a soccorrerle. Tanto ha inteso qui esprimere il nostro Autore. Nè è assurdo, che egli ripeta l'origine dei doveri dall'amor proprio nostro medesimo. Imperciocchè considerando i principj generali della Morale, in quanto si appartiene alla società, non vi è dubbio, che i bisogni reciprochi formano quel nodo, che la mantiene; e ne viene per conseguenza, che questi esigano parimente un soccorso scambievole. Vi è certamente anco un'amor proprio cieco, ed irragionevole, chi ci rimove da questa bella legge naturale di dilezione, e di fratellanza. Obbes, e qualche altro Fanatico, prendendo a disonorare scopertamente la Natura umana coi soli principj della corruttela, e delle passioni, l'hanno fatta indelebilmente viziosa, e hanno considerato lo stato naturale dell'Uomo uno stato di guerra, ed attribuito l'origine di tutte le società particolari Civili al solo timore, ed alla necessità di difesa. I migliori Filosofi di tutti i tempi hanno riprovato altamente massime sì perniciose. La ragione fece presto conoscere agli Uomini, che disuniti non potevano lungamente sussistere. Questo fu un fargli evidentemente conoscere, che la Natura gli aveva creati per la Società, e ciò è contraddittorio collo stato di guerra.

SOMMARIO

DELLA TERZA EPISTOLA.

SI spiega la natura, e lo stato dell' Uomo relativamente alla società. La causa universale non agisce se non che per un fine, ma con differenti leggi. L' Universo intiero è un sistema di società. Nulla vi è, che sia fatto intieramente per se stesso, o intieramente per gli altri. E'una insopportabile vanità dell'Uomo di riferire tutto a se stesso. La Natura ha travagliato per la felicità degli animali più grossolani, come per quella dell' Uomo. Qualunque Ente animato possiede tanta cognizione, quanta gli bisogna per giugnere al fine, che gli è proprio. Dell' instinto, e della ragione. L' uno, o l' altra producono la felicità di qualunque individuo. L' instinto tra i bruti li porta ad unirsi, e forma tra loro le società. Egli le comincia tra gli Uomini, ma la ragione le perfeziona, e le unisce più strettamente. Descrizione del primo stato del Mondo. La ragione instruita dall' instinto inventa le arti. Origine delle Società Politiche. Il primo governo fu quello de' Patriarchi. L' amore è il principio della vera Religione, e del buon Governo. Il timore lo è della Superstizione, e della Tirannia. Origine, e carattere dell' Idolatria. L' amor proprio illumina gli Uomini su i loro interessi. La Religione riassume i suoi primitivi diritti sopra lo spi-

ſpirito degli Uomini. Le differenti forme di governo, che li ſtabiliſcono, hanno per oggetto il ben pubblico. L' amor proprio, per contrario che ſembri a prima viſta al ben della ſocietà, ne diviene il legame, e l' appoggio.

EPI-

EPISTOLA TERZA.

U, che finor dal tuo capriccio retto,
Senza consiglio errasti, e senza guida,
Del lungo traviar vergogna prendi,
E sul dritto sentiero il piè riponi.
Sappi, che Iddio, benchè per vie diverse,
Tutto sempre dirige al fine istesso,
Senza partirsi mai dai suoi disegni.
In mezzo al brio di gioventù focosa,
Tral fasto insan di un'opulenza altiera,
Tra lieti eventi, o tra sciagure involto,
Il ver, ch'io t'ho svelato, in mente accogli.

Volgiti al mondo. Il Saggio in lui ravvisa
Di società la più perfetta imago.
Quei vincoli di amor, quei nodi osserva
Orditi a riunir gli Enti tra loro.
Vedi, a quel primo moto, a quell'impulso
Che la pigra materia in se riceve,
Dal Caos la luce sprigionata spandersi,
Correr gli atomi a volo ad abbracciarsi,
Attrarsi, unirsi, ed intrecciarsi insieme.
Ecco che l'Universo è già formato;
Ecco che Iddio nella Natura infonde

Un principio di vita in ogni parte.
Da quel ſoffio divin gli Enti animati
Tendono tutti a non diverſo fine,
E ſenza uſcir dall'ordine preſcritto
Pel bene univerſal ciaſcun s'adopra.
Quei della vegetabile famiglia
Servono d'alimento a quei, che il Cielo
Volle crear partecipi di ſenſo;
E queſti, allor che morte li diſcioglie,
A render vanno nutrimento ai primi.
Nulla v'è di durevole; a vicenda
Ciaſcuno eſce dal niente, e vi ritorna,
E quindi riede a riveder la luce.
Nulla d'indipendente in tante parti
Tu rintracciar potrai; rapporto al Tutto
Ha qualunque di lor; le uniſce inſieme
Coll'iſteſſa infrangibile catena
La (a) Suprema del tutto Alma motrice,
Le diſpon, le difende, e le ſoſtiene;
L'Uom reca ai Bruti l'opportuna aita;

E i

(a) „ —— *Cælum ac terras campoſque liquentes &c.*
„ *Spiritus intus alit, totamque infuſa per artus*
„ *Mens agitat molem &c.* Virg. Æn. VI. v. 675.

In bocca dei Pagani queſto ſentimento era relativo al Siſtema, che eſſi tenevano dell'anima del mondo, e dell'emanazione. Iddio, a loro credere, era ipoſtaticamente unito con la materia, talchè bene gli ſi conveniva l'eſpreſſione di Virgilio menzionata di ſopra. Si ſerve Pope di una tale eſpreſſione più ſanamente, e con un ſenſo Criſtiano. Egli non ha qui altro inteſo di dire, ſe non che Iddio a ſuo piacimento ed arbitrio, e con quelle inalterabili regole di diſpoſizione, e di moto, che al Tutto ha date, con la ſua infinita Sapienza tutto diſpone, tutto regola, e tutto dirige come Sovrano Padrone dell' Univerſo, e prima e ſuprema cagione. S. Paolo diſſe in queſto medeſimo ſenſo = *In ipſo movemur, & ſumus*; = Tertulliano = *Totum id quod ſumus, & in quo ſumus, habet Deum Teſtimonium* = Son ſuperflue infinite altre Autorità ſacre, e profane, che qui ſi potrebbero addurre.

E i Bruti all'Uomo neceſſarj ſono.
Tutto porge ſoccorſo, e ne riceve;
Il debole dal forte ha il ſuo ſollievo,
E queſto anch'ei dall'altro al par l'attende:
L'ordine, l'armonia così richiede;
Nè può l'occhio mortal ſpiar tant'oltre,
Ove queſta catena infin ſi chiuda.

Qual follìa ti ſeduce Uomo ſuperbo?
E creder puoi, che l'Univerſo intiero
Fatto ſia ſol per te? che per nutrirti
Solo, ed ornarti, e porgerti diletto
Prodiga fu di tante maraviglie
L'Onnipotente creatrice mano?
S'Ella per la tua menſa il pingue agnello
In mezzo ai prati, o la lattante prole
Della damma, o del cervo alleva, e nudre,
Anco a lor, come a te, prodiga porge
Eguali doni a ſoſtener la vita,
Mentre appunto per lor quei prati ſteſſi
Veſte di freſche e tenerelle erbette.

Penſi, che ſol per te, per tuo diletto
D'armonioſa melodia ſonora
L'aria d'intorno il roſignol riempia?
Ei ſeconda l'amabile traſporto
Dell'ardor, che lo ſtimola, e lo move,
E ſpiega in quelle note il ſuo contento.
Quel ſuperbo corſier, che obbediente
Della tua voce al magiſtero uſato
Marcia faſtoſo ſotto un ricco arneſe,
Dei pregj ſuoi, di ſua bellezza altiero,
Che da Natura tien, divide teco
L'orgoglio degli arredi, ond'è sì adorno.
Credi, che unicamente in tuo profitto

Fertile il ſuol di tanta meſſe abbondi?
Prima che la tua man ne colga il frutto,
Preda divien degli affamati augelli,
Che ſenza tema godono dei doni,
Che il Ciel dall'alto invia per lor riſtoro.
Forſe che per te ſolo il Sole indora
Le bionde ſpighe alla ſtagione eſtiva?
Al bue per premio delle ſue fatiche
La tua man ne diſpenſa una porzione:
Ma quanti altri animali contumaci
Alle tue leggi, e non ſoffrendo il giogo,
Senza fatica alcuna, e ſenza pena
Vivono in libertà tra le foreſte,
E reggendoſi in tutto a lor talento,
Nutronſi a tuo diſpetto dei proventi,
Che produce il terren, che tu coltivi!

La Natura ſollecita e vegliante
Su i biſogni d'ognun dei figli ſuoi,
Stende ſu tutti il ſuo materno affetto,
La provvidenza ſua, le ſue premure.
Col ſetoloſo manto, che Natura
All'orſo già fornì per ſua difeſa
Contro il rigido verno, al fine iſteſſo
Armaſi il Re nella ſtagion più cruda.
Mentre l'Uomo s'immagina, che tutto
Eſiſta in prò di lui, che l'Ente ſolo
Ei ſia da Dio diletto; In mio riſtoro
Mirate quanto l'Uomo s'affatica!
(Dice un vile animal paſciuto ad arte,
Onde pingue divenga). Ah! per me ſolo
E' fatto l'Uomo; penetrar non puote,
Che l'Uom lo cuſtodiſce, e l'alimenta,
Per divorarlo un dì: ma l'Uomo iſteſſo
Forſe egualmente ei non delira, allora

Che

Che in benefizio suo pensa prodotto
Quanto il mondo racchiude; e non ravvisa,
Che dal Tutto qual parte anch'ei dipende,
Onde al Tutto soggetto anch'ei rimane?
Agli Enti irragionevoli nascose
Iddio per sua bontà l'ultimo fine.
L'Uom sa, che morir dee, ma nella mente
Qualor la tetra immagine si desta,
Di una beata eternità la speme,
In cui l'anima allor tutta s'immerge,
Della funesta idea scema l'orrore;
E con questa lusinga, in cui si pasce,
Ei calma le sue smanie, e si consola;
Quel giorno, in cui morrà, (*a*) sempre lontano
Si finge nel pensier, poichè coperto

Tra

(*a*) Il Sig. Pope non avanza qui veruna proposizione, che non sia affatto ragionevole. Egli ha premesso saper l'Uomo con sicurezza di dover una volta morire. Questa scienza è quella che debbe influire nella condotta della sua vita. Il presagio funesto, che egli si andasse continuamente facendo di una morte vicina, non servirebbe, che a renderlo pusillanime, e soverchiamente cupo, ed inquieto. Dunque le distrazioni, che egli si procura su tale articolo, contribuiscono alla sua felicità, contribuendo eziandio alla riuscita di molte azioni in vantaggio pubblico, che sarebbono incompatibili coll'oppressione, alla quale rimarrebbe soggetto nella meditazione patetica del suo prossimo fine. Nel resto è stato osservato da alcuni, che essendo naturale all'Uomo il desiderio di esistere, pochi son quelli, che non proccurino di sminuirsi l'orrore di una morte anco inevitabilmente vicina con questi svagamenti di fantasia, per rimoverla dalla contemplazione di un'oggetto, che non saprebbero sostenere senza ribrezzo. Molti fatti eziandio in tal genere alquanto straordinarj, attribuiti all'Eroismo, esaminati che siano filosoficamente, non sono che distrazioni alquanto ben maneggiate. Chi ha saputo leggere, chi giuocare, chi saltare, chi sollazzarsi nell'ore, che precedevano una morte sicura. L'amor proprio in quella estremità non trovò altro lenitivo, per consolare quei miserabili: e quanto che è perdonabile questo sforzo di distrazione agli Eroi della Gentilità, altrettanto è detestabile nel seno della vera Religione.

Tra l'ombre del futuro a lui si cela;
Così benchè tremendo, e certo insieme,
Invisibile quasi a lui rimane;
Sempre si appressa, è ver, ma sempre ascoso
Par, che mai si avvicini. E chi non scorge
Del Cielo il don? Senza un sì dolce inganno
Il solo Ente pensante con ragione,
Nel ravvisar, che tutti i passi suoi
Lo guidano alla tomba, un sol momento
Forse ei potrebbe respirare in pace,
E veder senza orrore il suo destino?

Quel, che agli Enti presiede, Ente Supremo,
O l'instinto li guidi, o la ragione,
Con paterna amorevole premura,
Quanto ciascun di lor perfetto rese,
Volle con sorte egual render felice.
Un'impulso, una legge a tutti diede,
Che verso un scopo tal li trae con forza,
Ed a compier li porta il lor destino,
O per caso ciò segua, o con disegno.
Se diretti dal Ciel nel proprio instinto
Trovano i Bruti una sicura scorta,
Ch'altro debbon bramar? Vorresti forse
Che gl'istruisse un'abile maestro?
Un servo esperto all'Uomo è la ragione,
Ma servo freddo, indocile, codardo;
E talor ci convien nel maggior'uopo
Forzar la sua lentezza a darci aita;
L'instinto agisce sempre, anima, sprona,
E senza invito alcun sempre è presente:
La ragion ci soccorre in qualche istante,
E l'instinto non manca in tempo alcuno:
Egli sempre sollecito, e fedele
Tende senza esitar verso la meta,

Se-

Segnata a lui dalla Cagion suprema;
Ma libera ragion, d'un tanto dono
Orgogliosa si abusa, al Ciel si oppone,
Nè si riman nell'ordine prescritto.
In van della ragion tu vanti il dono:
Preferir dunque debbesi (a) all'instinto?
Qual confronto tra loro? Iddio governa
L'instinto; e la ragion retta è dall'Uomo.

Qual lume è quello mai, che senza inganno
Agli animali a rintracciare apprende

Il

(a) Non convien pensare, che il nostro Autore abbia qui avuto in animo di preferire la ragione all'instinto, e neppure di equiparare tra loro queste facoltà in termini generali, ed assoluti. L'instinto non dirige i Bruti, che ad operazioni meccaniche, o sia per la conservazione del loro individuo, o in benefizio degli altri, e ve li dirige in maniera che essi non possono non adempire quel tanto, a che si trovano invincibilmente determinati. Da queste premesse ne siegue, che essi non agiscono con libertà, nè con cognizione intima del come agiscono, o con quali principj, o a qual fine; ne siegue parimente, che non possono produrre atti capaci di merito, e di demerito, nè aver conoscenza dei doveri morali. Tutto questo è proprio dei soli Enti ragionevoli. Qual confronto adunque dopo di ciò tra l'instinto, e la ragione? L'abuso della ragione è quello, che ha qui il nostro Autore in veduta: nè vi è dubbio, che siccome l'instinto opera con regolarità, e con sicurezza; così quando che la ragione esce fuori di strada, e si allontana dalla rettitudine, e dall'onestà, resti in paragone di quello non solo meno stimabile, ma disprezzabile affatto. Tutte due queste facoltà sono state agli Enti delle respettive Classi distribuite, acciò servissero a renderli fortunati. L'instinto procura sempre ai Bruti questo vantaggio; ma la ragione comecchè diretta dall'Uomo, il quale sovente l'adopera per fortificare i suoi pregiudizj, così non è rado, che si rivolga in di lui danno, e discapito. Da queste pochissime osservazioni mi sembra posto assai in chiaro il senso genuino, e sanissimo dell'espressioni contenute nei versi sopra allegati. Vi furono tra gli Antichi alcuni Fanatici, li quali si lamentarono indistintamente della pretesa sproporzione usata dalla Natura tra noi, ed i bruti: Vi fu eziandio il libro, che nel 1729. si stampò in Amburgo sulla preferenza da darsi, secondo esso, ai Bruti per questa parte; ma questi sono tutti delirj assai stravaganti. L'Autore del detto Trattato è il Rotario fino dai tempi di Carlo V.

Il pascolo opportun? che loro insegna
A scegliere il rimedio accortamente,
E schivare il veleno, a cangiar clima,
Quando che la stagion si cangia anch' essa?
A presagire i venti, e le tempeste,
A resistere all' urto impetuoso
Dei flutti, che flagellano le sponde,
Per ben comune a faticare insieme,
A rimaner tranquilli in mezzo all' acque?
Chi è, che mostra al ragno industrioso
A formar con tant' arte il suo lavoro,
Tesser con tanta maestria le tele
Senza compasso, regola, e misura?
Moivre (a) forse pon ne' piani suoi
Coi varj Geometrici strumenti
Più di proporzione, ordin maggiore?
Chi alla prudente Grù segna il cammino,
Chi l' addestra a cercarsi un nuovo asilo,
Quando il verno sovrasta, in terra ignota?
Chi presiede al consiglio, in cui deciso
Resta il giorno, e del giorno anco il momento
Della partenza, e del ritorno insieme?

Il benefico Iddio volle, che ogni Ente
Il mezzo avesse in se d' esser felice:
Ma il bene universal fu il grande oggetto,
Ch' egli immutabilmente ebbe per fine
Nel trar dal nulla le create cose;
Onde dalli scambievoli bisogni
Conviensi che l' origine primiera

Del-

(a) Il Sig. di Moivre era Francese di origine, e cognitissimo in Inghilterra non meno, che in Francia per la sua profonda cognizione dell' Algebra, e della Mattematica. Egli era molto stimato dal famosissimo Nevvton.

Della comun felicità derivi;
Benchè tanto dissimili tra loro
D'indole, d'attributi, di struttura
Del Mondo i numerosi abitatori
Con tal'ordin si stanno in bella pace;
Indi Natura in lui desta, e produce
Coll'ardor suo vivifico, e fecondo
Quello spirto, che l'anima, e mantiene;
Tutto di questo ardor sente la forza,
Dilatasi egualmente in ogni parte,
E le tracce d'amore in tutto imprime.
Gli uomini, i bruti s'amano tra loro;
Poscia sempre facendosi più forte,
Dell'un sesso per l'altro il fuoco nasce,
Che uuendoli, di due ne forma un solo;
Da questo amore un'altro ne deriva:
Mentre il sangue trasfondon nella prole,
S'amano in lei qual parte di se stessi.
Mossa da questo stimolo soave
Degl'istessi volatili la turba,
E delle belve o timide, o feroci,
Ai pargoletti, ed inesperti figli
Con studiosa cura aita porge;
La madre affettuosa gli alimenta,
E veglia il genitore in lor difesa.
Divengon grandi in fine? eccoli tosto
Ammaestrati, ed agili a bastanza
Correre al par solleciti, e festosi
Ad abitar l'aria, le selve, i campi.
L'instinto qui si arresta; e ignoti a quelli
Restano ancora, ond'ebbero la vita,
Qual non più visto popolo straniero;
Nè bisognosi di paterna cura
Essendo allor, disciogliesi quel nodo,
Che dolcemente pria gli univa insieme.

Ma (*a*) la debole tempra, e le sciagure
Degli Uomini infelici, un'imbecille
Infanzia, una vecchiezza egra, e cadente,
I vincoli, onde son tra lor congiunti,
Le indigenze multiplici, e comuni
Del reciproco affetto son fomento,
Ond'essi s'interessano a vicenda,
E a vicenda sostengonsi tra loro,
Finchè il legame rendono più forte
L'esperienza, il tempo, e la ragione.
Se da una parte il fragile composto
Della guasta Natura al mal c'inclina,
Dall'altra la ragione al ben ci move;
L'utile dal riflesso avvalorato

Fa,

(*a*) Niuno ha mai fatto una descrizione tanto riflessiva, e così giudiziosamente connessa, e precisa della Provvidenza Divina nel governo universale delle cose Sullunari, quanto quella, che fa quì il Sig. Pope dal principio di questa terza Epistola fino alla fine di tutto questo Paragrafo, in cui più particolarmente ragiona delli Uomini; La giunta delle osservazioni tutte sue proprie su questo importantissimo Articolo fanno chiaramente conoscere l'elevatezza del suo genio, e la profondità della sua dottrina. Or vadano gli empj a dire d'Iddio: *Nubes latibulum ejus*, & *nostra non considerat*.

Nè si obbietti, che in questa guisa non vi sarebbe più da supporre disordine alcuno nel Mondo; lo che assolutamente detto darebbe ansa all'Incredulità per un'altro lato; nò, egli non ha voluto dir tanto. Se già asserì, che

——— Il fragile composto
Della guasta Natura al mal c'inclina,

e se ci suppone in uno stato attuale di necessità, e d'impotenza, e ci fa bisognosi di un soccorso scambievole, dunque ammette non esser noi in un naturale equilibrio, per determinarsi alla virtù, o al vizio, nè in uno stato di felicità intrinsecamente inerente in noi stessi. Chi osserva l'ordine, che egli tiene, quando ragiona dei soli fenomeni Fisici dell'Universo, o degli Enti parziali, vi troverà questi istessi principj, che meglio risulteranno dalla seguente annotazione.

Fa, che dal sen delle passioni istesse
Tragga virtù più bella i suoi natali;
Se l'indigenza al benefizio è sprone,
Da questo gratitudine proviene;
E in tal guisa all'affetto naturale
Benevolenza aggiungesi più pura;
Queste soavi tenere premure
Entro del cor tenacemente impresse
Dai padri si propagano nei figli;
E questi sono accostumati appena
A tanto bella, e necessaria legge,
Che i genitori alla vecchiezza giunti
Vengono a chieder lor fiacchi, e languenti
Quell' istesso amorevole soccorso,
Ch'essi lor diero già nei più verdi anni;
Memore il figlio allor di quella etade
Sin dentro all'avvenire il guardo spinge,
Consola il padre, e quel ristor gli porge,
Che decrepito anch'egli un giorno attende.
Così il ben, che si ottiene, o che si spera,
Ci tiene avvinti in armonia concorde,
E quindi ancor con ordine stupendo
L'universal felicità resulta,
Che per tante cagioni, e sì diverse,
Con dolce forza a proccurar siam tratti.
Pensate (a) voi, che l'Uom formato appena;
Di man della Natura appena uscito,

A ca-

(a) Le stravaganze, che si leggono in alcuni delli Autori Pagani sopra il primitivo stato degli Uomini, e le quali hanno dato luogo a varj delirj delli Epicurei più moderni, non furono mai del gusto dei buoni Filosofi; come che fondate sopra sogni, e non sopra la verità. Il Sig. Pope parimente fa qui a lungo un ben circostanziato dettaglio di quei remotissimi tempi, e non solo non aderisce ai pensamenti di Lucrezio, di Orazio, ed altri spacciatori di favole; ma s'uniforma a quanto insegnano le Sacre Carte, e su la caduta del primo Uomo, e su i mali di vario genere, che indi ne proven-

A caso erraffe, e fenza legge, o freno?

Dio

vennero nel medefimo, e fucceffivamente in tutto il Genere Umano, facendoci eziandio con una narrazione elegante, e veridica, ravvifare diftintamente qual foffe lo ftato del Mondo d' allora, prima, e dopo quella grand' Epoca. E' vero, che egli conduce il filo di quefta fua defcrizione con framifchiarvi dell' invenzione, e degli epifodj, fervendofi in ciò di una libertà, che non dee nei l'ceti redarguirfi, purchè non ecceda; ma qualunque ornamento, che egli vi aggiunga, egli non fi fcofta mai dalle tracce, che dee premere un' Autore giudiziofo, e infieme Cattolico.

Egli comincia dalla depravazione della Natura per la perdita fatta dell' Innocenza. Paffa poi a defcriverci il Governo dei Patriarchi. Le Società Civili non erano ancora formate; ma fi manteneva il Genere Umano divifo in particolari Famiglie colle Leggi generali della Società, della Natura, e della Ragione; e quefta economìa politica di Famiglia fu poi il modello dei Governi regolati Civili, e delle Monarchie particolarmente. Certamente che vi erano ancora gli fcellerati, ed i prepotenti, quali appunto nelle Sacre Carte ci fi dipingono i defcendenti di Caino, i Giganti, e quelli, che fon ivi appellati figli degli Uomini, ed i fuperbi edificatori della torre di Babel. Ogni uno conofce quanto bene abbia qui faputo il noftro Autore collegare l' irrefragabili verità dell' Iftoria Sacra con tutto quello, che di più probabile, e di più verifimile fi trova fu quefti Articoli anco nell' Iftoria Profana.

Che diverfità di penfare è mai quefta che fi ammira qui nel noftro Scrittore, da quella di coloro, che infulfamente afferivano, che la Terra era la madre comune di tutti gli Uomini, in quella guifa appunto, che dei vegetabili, e dei minerali. I Poeti particolarmente ne avevano aggiunte a quella Ipotefi delle altre di lor capriccio non meno ftravaganti, ed infoftenibili. I primi Uomini a fenfo loro non erano, che una mandra di pecore muta, e fchifofa, che contendevano continuamente coi pugni, e coi calci tra loro, per giugnere al poffedimento di qualche bene, a cui tutti in comune afpiravano. Non vi era verun principio, da cui foffero guidati, di oneftà, e di giuftizia. I matrimonj non erano altro, che un concubito vago, e fi formavano, e fi fcioglievano conforme l' appetito era o fazio, o famelico.

Pofti tali principj, che appena converrebbero agli Ottentotti, ed agli Irocchefi, non era difficile il trarne tutte quelle confeguenze, che effi poi ne deducevano full' imperfezione dello ftato della Natura, e fulla fondazione dei Governi Civili, quali negli ultimi tempi hanno fervito di modello ad Obbes, al Bayle, ed a Loche, nelle cenfure fatte da loro fulla Natura, ai Dotti ben note, confondendo l' abufo, e l' abito pravo coi dettami della

ragio-

Dio ſteſſo in quella prima età felice
Dell' opra ſua ſollecito, e geloſo,
D'erudirlo avea cura, e ad altri il peſo
Non fidava, che a ſe del ſuo deſtino;
Colla ſua luce Ei gli ſchiaria la mente,
E oneſte voglie Ei gli deſtava in core;
Di ſe ſteſſo l'amor dell' Uomo in petto
Regnava, è ver, ma di virtude amico,
Obbediente, docile, e tranquillo,
D'innocente ſcambievole diletto
Non guaſta ancora, e limpida ſorgente.
Di ſua nativa ſemplice bellezza
Nobil moſtra Natura agli occhi altrui
Allor facea nel giovinetto Mondo,
Nè prendeva dall' arti alcun riſalto,
Che fur poſcia dagli Uomini inventate,
E dell' induſtria, e dell'orgoglio figlie;
D'intelligenza gli Uomini coi bruti
Delle foreſte ſempre verdeggianti
Ripoſavano all'ombra unitamente,
Giorni traendo placidi, e ſicuri;
Nè ſi vedeano inſanguinar le mani,
Per ſalvarſi dal freddo, o dalla fame;
Senza cultura, fertile il terreno,
Senza il tagliente vomere, fecondo
Porgeva a tutti il nutrimento iſteſſo,

L'iſteſ-

ragione, e della Legge Naturale, nè facendo veruna diſtinzione tra alcuni caſi, e coſtumi particolari, ed il generale degli Enti ragionevoli. Al Bayle fa gran ſpecie il caſo di un Uomo educato tra gli orſi; al Loche di eſſervi delle Nazioni che non hanno idea alcuna di un Dio; al Tommaſio un' Uomo ſordo, e muto *a natività*. Si riſponde ai due primi, che o quei fatti non ſon veri (v. Labriteau voyage) o erano quei tali Uomini ebeti affatto, ed inſalvatichiti. Circa poi ai muti, e ſordi, ſono eſſi ragionevoli quanto tutti gli altri della loro ſpecie, conforme l'eſperienza c' inſegna.

L'isteſſo letto, e niun di queſti doni
Con ſudor ſi comprava, e con fatica,
Ingrati nomi a quel buon tempo ignoti.
Gli Uomini, e gli animali in bel concerto
Riunendo le voci differenti
Si attruppavano inſieme nelle ſelve,
Cantando al lor Fattore Inni di lode.
Queſte ſelve ſervivano di Tempio,
Nè un diſumano, e ſanguinario culto
Ardìa di profanar gli auguſti riti.
Nelle viſcere aſcoſo della terra
L'oro non riſplendea ſopra gli altari,
Ma ſenza ambizione, e ſenza pompa
L'irreprenſibil Sacerdote allora
Facea degno d'onor la ſua virtude.
Tutto in fin da Sovrano il Ciel reggea,
Stendea per tutto il ſuo paterno affetto;
L'Uomo regnava anch'ei ſulla Natura,
Non per diſtrugger l'ordine, e la pace,
Ma perchè più traeſſero di forza
Sotto il ſuo dolce, e regolato impero.

Oh come preſto a rei diſegni volto
L'Uom cangiando di genio, e di coſtumi
Degenerò dagli avoli primieri;
Moſſe la guerra ai deboli animali,
Or carnefice lor per ſuo diletto,
Or per ſaziar di lor ſua fame ingorda;
Al raggio di ragione i lumi chiuſe,
Non udì più la voce di Natura,
Non paventò più il ſangue, e le rapine,
Oſtacoli leggieri al ſuo coraggio,
Coraggio tal, che diventò furore;
Crudele agli animali, ingiuſto ai ſuoi
Colla bella innocenza a un tempo iſteſſo

Tut-

Tutti perdè quei preziosi beni,
Onde l'avea ricolmo il suo Signore.
Quest'orgoglio tirannico ben tosto
Ebbe la pena sua, la sua mercede;
Una folla di mali, e di sciagure,
Un torrente epidemico, e maligno
Di mortifere febbri, e di dolori,
Dal sangue fuor degli animali uccisi
Si videro sortir; nell'Uom trasfuso
Questo sangue stranier coi suoi cocenti
Stimoli impetuosi, in sen gli accrebbe
Un furioso ardor nelle passioni;
Talchè dei suoi rimorsi ad onta ancora
Per lunga età già nei delitti involto
Trovò l'Uomo nell'Uomo un fier nemico;
L'ordin turbossi, l'armonia fu sciolta,
E guerra, e servitù vennero al Mondo.

Si commosse Natura a tant'orrore,
E proruppe sdegnata in questi accenti:
„ Vanne, o Mortàl, del tuo delitto in pena,
„ Vanne, gli disse, e quei rimedj apprendi,
„ Che la tua debolezza ora richiede,
„ Dai più vili animali; i boschi scorri,
„ Ti mostrerà la turba alata i frutti,
„ Che spuntan su i virgulti, e nell'instinto
„ Dei bruti imparerai, come tu debba
„ Curarti allor, che un reo malor ti opprima;
„ D'inclemente stagion contro l'insulto
„ Se vorrai rintracciar scampo, e difesa,
„ Ti converrà imitar l'ape ingegnosa,
„ Quando si cela delle rupi in seno;
„ Nel lavoro dei campi ammaestrato
„ Dalla talpa sarai, dai vermi istrutto
„ Nel tesser diverrai franco, e perito.

 Vedi

„ Vedi il Nautilio (*a*), e con quant'arte guida
„ La ſua gondola errante in mezzo ai flutti
„ Dell'immenſo Oceàn, ſenza il ſoccorſo
„ Di nocchiero, di buſſola, e di remi,
„ Onde diretto ſia nel ſuo cammino;
„ Egli a ſolcar dell'umido Elemento
„ T'inſegnerà l'inſtabile pianura,
„ E a guidarti ſicur tra i venti, e l'onde;
„ Qua ſagaci animali, entro le cupe
„ Viſcere della terra alzan cittadi,
„ Con non fallaci ſtabili miſure.
„ Là ſopra i rami inſtabili, piantando
„ I nidi lor, dai procelloſi nembi
„ Pongono in ſalvo la diletta prole.
„ Qualunque ſia l'economia di quelle
„ Società, che han tra lor, le vedrai ſempre
„ Conformi a quanto il lor biſogno eſige;
„ E quindi apprenderai, ma troppo tardi,
„ Quelle leggi, onde poſſono egualmente
„ I Vaſſalli, ed i Regi eſſer felici.
„ Di una ſaggia Repubblica il modello
„ La Formica preſenta agli occhi tuoi;
„ Quel della Monarchia (*b*) l'Ape ingegnoſa.
„ Con-

(*a*) Il Nautillo è un piccolo peſce, che Oppiano al lib. primo deſcrive in queſta maniera = Egli rivolta il ſuo nicchio, che raſſomiglia al corpo d'una nave, e nuota ſopra la ſuperficie del mare; e li leva in aria due delle ſue zampe, che gli ſervono in luogo d'antenne; tra queſte due vi è una membrana, che egli diſtende in forma di vela, e ſi ſerve delle altre ſue due zampe, come di due remi. = Si oſſerva comunemente queſto peſce nel Mediterraneo.

(*b*) Hanno preteſo alcuni di farci riguardare le ſocietà delle api come il modello del perfetto Governo Monarchico, figurandoci, che eſſendo ſempre condotto da un capo, e da un Re, non travaglino mai alle loro differenti operazioni, nelle quali ſi occupano, che in eſecuzione degli ordini del medeſimo; ſi vanta parimente la loro ammirabile ſubordinazione. Ciò non oſtante tutto ciò, che noi ne ſappiamo di certo, ſi è, che eſſe faticano in co-

„ Confronta il genio loro, il lor governo,
„ L'una al pubblico ben ſempre rivolta
„ Pei ſuoi fatica, e per ſe ſteſſa inſieme,
„ E sà con arte, e ſenno unire in lega
„ L'ordine, e l'Anarchia; l'altra è ſoggetta
„ All'Impero di un Re; ma non per queſto
„ O men libera vive, o men contenta;
„ Di ſua cara celletta aſcoſa in ſeno,
„ Si gode di quel ben, che quivi aduna.
„ Dunque per tuo profitto entro la mente
„ Queſte leggi immutabili t'imprimi,
„ Leggi, che il loro ſtato, e i lor diritti
„ D'ogni ſciagura pongono a coperto,
„ Leggi, che di Natura hanno l'impronta,
„ E il Ciel rende durevoli, ed eterne.
„ In van per contener gli Uomini in freno,
„ La tua rampante, e frivola ragione
„ Tenterà di ammaſſar decreti incerti;
„ Contro i delitti, in van, contro la frode
„ La Giuſtizia armerà la deſtra ultrice:
„ Tu vedrai trionfare impunemente
„ La malizia dei rei ſotto il ſuo nome,
„ Dal ricco oppreſſo gemere il mendico
„ Vittima delle inutili tue leggi,
„ E di tua troppo debole difeſa.
„ Benchè da tanti mali attorno cinto,
„ Privo di ſcorta, e regola ſicura,
„ Vanne, o Mortal, le creature tutte
„ A far ſoggette al tuo temuto impero.

„ Quin-

comune con molta induſtria a differenti lavori. Il loro Re è divenuto una Regina, ed in ſeguito più Regine, o mogli, che noi ſappiamo eſſere prodigioſamente feconde; ma aſſolutamente noi non ſappiamo, ſe eſſe diano degli ordini a tanti operaj, e non vi è coſa, che ci conduca a penſarlo, non oſtante tutto ciò, che ne ha riferito il più grande dei Poeti Latini. *Reaumur premiere memoire, pour ſervir a l' Hiſtoire des Inſectes Vol. I.*

„ Quindi avverrà di luſtri in breve giro,
„ Che tutto a ſe traendo il più ſagace
„ Sopra gli eguali ſuoi regni, e ſovraſti,
„ E lor ſerva di guida, e di ſoſtegno;
„ Che i lor coſtumi indocili, e ſelvaggi
„ Sappia addolcir, moſtrando ad eſſi i pregi
„ Delle bell'arti, ed i vantaggi inſieme
„ Dei benefizj ſuoi, di ſua bontade;
„ E avverrà pure in fin, che per mercede
„ Dai popoli ricolmi dei ſuoi doni
„ Si riſpetti qual Re, qual Dio ſi tema.

La Natura dell'Uom con queſti accenti
L'induſtria riſvegliò, d'ozio lo traſſe,
E gli calmò nel ſen le furie antiche.
Surſero immantinente in ogni parte
Le novelle Città, gli uomini inſieme
In ſocietà ſi unirono, e la forma
Di uno Stato naſcente ai ſuoi vicini
Servì toſto d'eſempio, e di diſegno;
E ogni dì tutti due creſcendo a gara
Alleanza tra lor ſtrinſero anch'eſſi,
O dall'amor, oppur da tema ſpinti.
L'uno racchiude l'utile, e l'ameno;
Il Sol vi rende più fecondo il ſuolo;
L'altro è bagnato di perenni rivi,
Nelle ſue valli abbondano gli armenti;
Tratto ciaſcun da queſti dolci incanti
Contro il vicino adoprar vuol la forza;
Ma la ragion togliendo agli occhi il velo,
Gli odioſi traſporti in bando pone;
Ciò che a rapir correvano con l'armi
Ottengon ſenza ſangue in piena pace;
Un commercio con regola fiſſato
Queſti beni tra lor rende comuni;

L'in-

L' interesse così pago, e sedato
Con vincolo più forte, e più costante,
Ciascun col suo vicino allor fa lega.

In quel bon tempo, in quei beati giorni,
Quando la buona Fè, quando Natura
Erano le sovrane uniche Leggi,
Quando il core esprimendosi senz' arte
Discopriva l' amor, mà schiettamente,
E scevro di vergogna, e di finzione;
In quei giorni invidiabili, e felici
La reciproca unione, e la verace
Amicizia regnavano nel Mondo,
Traendo a se degli Uomini l' affetto
Con soavi invincibili attrattive.
E i Regni, e le Città da questi fonti
Trasser la loro origine primiera.

Arbitro di se stesso, e indipendente
L' Uomo ignorava ancora in quella etade
Quel temuto poter, che in man di un solo
Una suprema autorità ripone:
Ma necessario un tal poter divenne
Quasi che tosto; un Re cercossi allora,
Un Re, che fosse men Padron, che Padre.
Un generoso intrepido mortale
Distinto per valore, e per bontade,
Della comun felicità non meno
Che del pubblico amor facea l' oggetto;
Le doti in lui brillavano, che ai Figli
Rispettabili fanno i Genitori;
Egli sopra di tutti avea l' impero,
Ei dava leggi; e in questa guisa il Padre
Del popolo, senz' armi, senza forza,
Senz' arte usar, ne divenia Signore.

Finchè questo fatal tempo non giunse,
Solo ogni Patriarca era di tutti
Padre, Monarca, e Sacerdote insieme,
Arbitro dello Stato ancor nascente,
Che prendea ciascun dì forma più bella
Sotto il paterno suo placido freno:
Dei popoli soggetti, e rispettosi
Ei facea la delizia, e le speranze,
Che dopo Iddio, dopo il Fattor Supremo
Non cercavan fuor di esso altro sostegno,
Altro duce, altra guida, altro ristoro;
Leggi i suoi sguardi, oracoli i suoi detti
Erano a lor; nè con ardir protervo
Tentavan mai d'opporsi ai suoi voleri.
Al bene universale ei sempre volto,
Prima a segnare i solchi in sul terreno,
Onde trarre alimento; indi le varie
Arti, onde meglio sostener la vita,
E domar gli Elementi, onde raccorre
E diletto, e vantaggio, ad essi apprese;
A saziar la lor fame al suol prostesi
Dell'aria fe' cader gli abitatori,
E dal fondo del mar trasse il notante
Gregge sua preda in su l'asciutta arena.
Sotto il peso degli anni oppresso in fine
Ei di vita mancò; quello, che i voti
Qual Deità riscosse, allor qual'Uomo
Dei popoli in tributo ottenne il pianto;
Questi da gratitudine sospinti
Di lui l'effigie a conservar fur volti;
E quindi con sagace avvedimento
Della Natura imitatrice industre
L'arte della Pittura origin prese.
I Nipoti sorpresi alla perenne
Fama passata in lor di quelli Eroi,

Che

Che per dritto di ſangue in più remoto
Tempo ſopra degli Avi ebber l'impero,
Stupidi, e riſpettoſi un cieco culto
A render lor quai Numi eran già pronti,
E pronti ad erger lor Tempj ed Altari;
Ma fatti accorti poi dalla ragione,
D'eſſer creati anch'eſſi, e Terra, e Cielo,
Da un tal principio ammaeſtrati furo
(Di età in età negli Uomini trasfuſo)
A diſtinguer dall'opra il ſuo Fattore,
Ma un ſol ſenza compagno, e ſenza eguale;
Poichè il porne più d'un diſtrugger fora
Con inſana follia l'Ente primiero.

Pria che lo ſpirto ai lumi ſuoi ribelle,
Di queſto eterno ver paſſaſſe i ſegni,
L'Uom dei doni del Ciel godea tranquillo,
Senza che mai da luſinghiero inganno
Foſſe la ſua ragion vinta, e ſedotta,
O ſconvolto, o turbato il ſuo riposo;
Sotto la dolce immagine di Padre
Iddio ſempre vedea, non di tiranno
Atroce, ineſorabile, ſevero;
L'amor dei ſuoi doveri era la Legge;
L'amor ſegnava i paſſi alla ſua Fede;
Indiſtinti nel Mondo erano allora
Dritto Divino, e dritto di Natura;
E il ſecondo, in cui l'altro era compreſo,
Alla mente d'ogn'un con raggio amico
Scopria ſenza periglio, e ſenza tema
Del ſentier di virtù l'erto cammino.
Dell'Uomo allor ſervil ſpavento in petto
Timido nol facea ſul ſuo Signore;
Altro in lui non ſcorgea, che il Sommo Bene;
Le due poſſenti regole motrici

San-

Santa Religion, ragion di ſtato,
Ambe da un ſol principio eran dirette,
Lor ſcopo eſſendo unir nel noſtro petto,
L'amor dovuto alla cagion Suprema,
A quello, onde in ſocievole alleanza
Gli Uomini amar ſi debbono tra loro.

Qual (a) fu mai tanto crudo empio mortale,
Che ad animi ſervili appreſe il primo,
Che in vantaggio d'un ſol dalla Natura
Tutti prodotti fur, contro il comune

Or-

(a) Oltre il Deſpotiſmo parla in queſti verſi Pope dell'Idolatria, e della Superſtizione, che egli crede eſſere conſeguenze del medeſimo, e della tirannia. Per verità queſta di lui opinione ſembra ſoffrire qualche difficultà; mentre non ſaprebbe renderſi ragione ſu queſto piede, in qual forma gli Uomini ſi portaſſero ad adorare gli Aſtri, le Piante, od altri Enti inanimati, o ſi vero gli inventori delle Arti, e gli Eroi, conforme tutti gli Storici, ed i Mitologi fanno teſtimonianza. Sarebbe parimente molto difficile il connettere col Deſpotiſmo tanti Riti ſuperſtizioſi affatto diſparati dai fini del medeſimo; nè ſi potrebbe comprendere come nelle Repubbliche, e nei Paeſi amantiſſimi della Libertà, e dell'Indipendenza, la Superſtizione abbia avuto credito, e corſo. Veriſimilmente egli ha avuto in animo di limitarſi a dipingere quella parte d'Idolatria, e di Superſtizione, che era rivolta alla adorazione dei più potenti, o foſſero in vita, o dopo la morte. Non può ancora negarſi, che la Superſtizione preſa in iſtretto ſenſo ſi dice eſſere un abuſo di Religione, che ce la fa conſiderare come una tirannia, e come un giogo. Queſta era la ſignificazione, che davano a queſto vocabolo i Greci col termine = *Deiſidaimonia* = ed a queſto allude Lucrezio, allora che dice

Horribili ſuper adſpectu mortalibus inſtans.

Aderendo pertanto a queſte nozioni, non ſi pena ad intendere, come ſotto l'ombra del Deſpotiſmo acquiſtaſſe ſeguaci, e ſi dilataſſe. Era utile alle mire dei Tiranni quella ſoverchia, e timida credulità. Tal volta ſi erano ſerviti di queſto artifizio gl'iſteſſi Principi moderati, e Legislatori più ſaggi, per tenere in freno la moltitudine; ſe è vero ciò che riferiſcono Cicerone, e Plutarco, e particolarmente Polibio.

Ordine, e l'armonia, che in ogni lato
Il Creator provvidamente infuse?
Barbara, e mostruosa opinione,
Che violare ardisce il bel concerto,
E la prima, che il Ciel scrisse, e ripose
D'ogni vivente in sen Legge d'amore.
Tu sei, che il Mondo intier turbi, e confondi,
Tu i diritti più sacri urti, e rovesci,
Tu i legittimi Re sbalzi dal soglio,
E dei Tiranni sei Madre, e Signora.
Da furor cieco all'ingiustizia unito
Tra la confusione, e tra l'orrore
Nacque la Tirannia; surse ben tosto
Seco a render men dubbio, e più sicuro
Il Piratico suo nascente Impero
La Superstizion, che truce, e gonfia
Di fanatico zelo, sotto l'ombra
Dell'ingiusta dispotica possanza
Nata appena che fu, crebbe, e si stese.
Ella gli avidi e rei conquistatori
Cangiò, vilmente adulatrice, in Numi,
E costrinse a piegar sotto l'indegno
Giogo la fronte i Popoli delusi;
Con più folli chimere ella sedusse
Quelli infelici allor; deboli, ingiuste,
Sognate Deità costrusse ad arte,
Violente, crudeli, capricciose,
Ai Tiranni nei vizj in tutto eguali,
E complici con lor dei lor delitti.

L'amor di se non ebbe allor più freno;
Tutto egli invase allor; giusto, od ingiusto
Tutto fece servire ai suo' voleri;
Rese gli eguali al suo poter soggetti;
A genio suo fuor di ragion produsse

Dei

Dei fantastici dritti in suo favore;
Beni, onori, piaceri a se rivolse,
E credè tutto buon, lecito tutto,
Per saziar le sue voglie, i suoi piaceri.
Ma questo (a) amor di se cagione in fine
Diviene, onde ciascun fatto più accorto
Non trapassi il confin dei suoi doveri.
Se quell'oggetto, a cui con lena aspiro;
Gli altri indiviso aver tentan del pari,
In van pasco di un ben le mie speranze;
Cui cercan di goder cento rivali.
Potran forse i miei prieghi, i miei sospiri

Dai

(a) „ *Utilitas justi prope mater, & aequi*

In questa forma si espresse Orazio. Egli disse pure, che la Natura

„ *Justo nequit secernere iniquum*

ed altrove

„ *Jura inventa metu injusti fateare necesse est.*

Tutto questo porterebbe a concludere per conseguenza, che gli Uomini nella formazione delle Leggi positive non avessero avuto altro in veduta, che il loro comodo. L'utile, di cui qui parla il nostro Poeta, è quell' utile universale, il quale in sostanza non è altro, che l'utile della ragione, che si discopre con la scorta della Legge primitiva della Natura. Ciò differisce molto dal pensamento dell'altro; poichè egli è certo, che se gli Uomini avessero avuto in considerazione quello, che qui a loro tornava in conto, non sarebbero state promulgate tante ottime Leggi, nelle quali in vantaggio pubblico l'amor proprio ha sofferte considerabili perdite dei suoi diritti, nè si sarebbero, sino in principio dello stabilimento dei Governi Civili presi tanti provvedimenti di ospitalità, di moderazione, e di pace, come è ben noto. Questa sorte di utilità, che è coerente all'ordine della Natura medesima, è, che fa sussistere le Società. Di dove appresero essi a conoscerla prima di unirsi insieme, se non che nella convenienza di questo stato socievole mostrato loro dalla ragione, e dalla Natura? Nella seguente Annotazione si doverà ritornare su questo.

Dai congiurati lor sforzi gelosi
D'ogni periglio fuor trarmi in sicuro?
Se lor manchi la forza, adopreranno
Un' astuzia colpevole, e maligna,
Per tormi il mio con frode, o con rapina.
Da ciò provien, ch' io soffro senza pena
Per desio di sottrarmi a tanti mali;
Che della Legge (a) il fren per mio vantaggio
Alla mia libertà faccia ritegno.

Re-

(a) L'origine delle Leggi è un punto assai interessante. Si può dire, che trovato questo coi retti principj, si arriva eziandio a scoprire il fonte della sana morale, e dell' onestà. Imperciocchè se è vero, come Cicerone, e con esso pensarono anco tutti gli altri migliori Filosofi, che le Leggi derivino dai dettami della ragione, e della Natura; ecco che vi è in noi questa regola, e questo lume, che ci porta al bene, e ci ritira dal male; ecco che non sussiste quello, che Obbes avanza, non esservi nella Natura questa facolta, che ci faccia ravvisare il giusto, e l' ingiusto, conforme Orazio, e tanti altri Epicurei avevano parimente prima di lui immaginato empiamente, facendo dipendere i vizj, e le virtù dalle Leggi positive medesime, che gli Uomini si son fatte sul modello solo del vantaggio, e dell'utile.

Il nostro Autore aderisce qui molto giudiziosamente, come ha fatto parimente in altri luoghi della sua Opera, al sentimento dei Giureconsulti, e dei Sapienti, il suffragio dei quali vien riputato irrefragabile in ciò, non ostante i cavilli dei libertini. Egli distrugge eziandio un' altro errore perniciosissimo, che è quello dell' essere stato il timore la cagione delle Società particolari Civili, ed il preteso stato di guerra negli Uomini dalla Natura diretti. Imperciocchè se è vero a di lui senso, che queste unioni si formarono per la persuasione di Uomini di gran genio, i quali rappresentarono alla moltitudine erratica gli pregiudizj della sua disunione; dunque non si associarono a cagione del solo timore, ma convinti dei comodi della alleanza più regolata, e più stretta, la quale averebbero indubitatamente aborrita, se sussistessero le chimere di chi si figura il Genere Umano impastato naturalmente di misantropia, e di salvatichezza. Si trovano certamente tali Uomini tra alcuni dei Selvaggi; ma non fanno una regola generale. Alcuni Governi parimente, e Società Civili possono avere avuto il loro fondamento nella difesa reciproca in parte; ma non può escludersi la reciproca benevolenza congiuntamente.

Reciproco in tal guisa è quel profitto,
Che deriva da lei; ciascun cospira
Quel bene a conservar, che ciascun brama,
Che con misura poi, come di tutti
Ai bisogni si dee, ciascuno ottiene.
Si viddero in tal guisa i Regi stessi
Dall'util tratti, alla virtù soggetti
Piegar sotto di lei l'altera fronte,
Moderar del poter l'avida brama,
Nè su la forza stabilir l'Impero,
Ma su le dolci, e placide maniere,
E sull'orme del giusto, e di ragione:
Per questa via l'amor di se rivolse,
Con socievol commercio, ed ingegnoso,
In vantaggio comune il ben privato,
E gli Uomini tra lor vissero in pace.

Allora il Ciel con provvido consiglio
Fe' nel Mondo fiorir de i Genj illustri
Filosofi, Oratori, egregj Vati;
Gl'uni del bene universal gelosi;
Gli altri con non men saggio avvedimento
Ossequiosi alla Cagion Suprema;
Quella fè rintracciaro, e quei costumi,
Ch'ebber gl'Avoli lor dalla Natura;
Scorti dal suo splendor drizzaro i passi
Per quelle vie, ch'ella segnò primiere;
Nè incauti altrove a divagar fur volti;
L'opra del Creator, l'Ordine antico
Nel Mondo adulto ricondur tentaro;
E se tant'oltre il lor valor non giunse,
Dell'immagine in vece ebber possanza
D'abbozzarne le traccie, e la figura.
Debbonsi alla lor cura, e a i lor consigli
Quelle Leggi prudenti, e salutari,

Che

Che con proporzion fiſſan la norma
De i doveri dei ſudditi, e de i Regi;
Senza rigor ſoverchio, e ſenza troppa
Indulgenza, a regnar queſti erudiro,
E ad onta ancor dell' inegual reparto,
E dei beni, e dei gradi, in forte nodo
Di amicizia durevole e concorde
Tra lor piccoli, e grandi uniro inſieme.
Miraſi oppreſſo un ſol? toſto in ſegreto
Moſſo da non fallibili rapporti
Prende parte ciaſcun nel ſuo deſtino:
Da un ſconcerto apparente in queſta guiſa
Naſcer ſi vide un armonia verace;
E il contraſto ſcambievole ed eterno
Quella concordia uniſona produſſe,
Ond' ebber le Provincie, e i Regni infine
Stabil, tranquillo, e regolato Impero.
Tale dell' Univerſo è il bel concerto,
In cui con lega, e con premura alterna,
Differenti cagioni combinate
Verſo uno ſcopo ſol, fanno, che tutto
Del gran Fabbro Divin ſerva a i diſegni:
Senza poter ſottrarſi alle ſue Leggi,
Del Cielo Abitatori, Uomini, Bruti,
Servi, Padroni, Re, Sudditi, Schiavi,
Tutti per varie vie diretti ſono
Con veloce carriera al ſegno iſteſſo,
E al fine univerſal tendon con lena.

Con vano ſtudio a ſpecular s' interni
Altri a ſuo genio pur, qual ſia migliore
Tra i Governi; la forma abbia, ch' ei vuole;
Sarà ſempre il più giuſto, il più perfetto,
E quel di cui l' invariabil ſcopo
Nella comun felicità s' aggira.

Che

Che gli zelanti falsi, ed indiscreti,
Dal lor fallace immaginar sedotti
Della Religione ciecamente
Parlino pure: a questo primo oggetto,
Che l'infinita Sapienza Eterna
Si propose per fine universale,
Tutto ciò che repugna, o che si oppone,
Impresso in fronte a chiare note il segno
Porta della menzogna, e dell'errore.
Quella (a) Religion, che il core emenda,
Che un vero, e stabil bene all'Uom procura,
Da

(a) L'emendazione del core, e la vera felicità vanno congiuntamente; e questi beni gli procura all'Uomo unicamente la Religione Cristiana, di cui però solo può dirsi con verità = *Olli Caelestis origo* = Questi due estremi vanno anzi talmente uniti tra loro, che ottenendosi il primo, ne viene il secondo per conseguenza. Dall'esperienza istessa siamo assicurati, che volendo godere in terra tra le vicende, alle quali rimane esposta la nostra mortal condizione, calma e riposo, conviene allontanarsi dai vizj, e moderar le passioni.

Non può negarsi, che la felicità non sia stato l'oggetto, la cui prima della propagazione del Vangelo mirarono parimente gli Autori delle Sette Filosofiche; ed è assai celebre la scissura, che vi era tra loro su l'Articolo del Sommo Bene, sapendosi da Varrone, che andavano divisi in più di cento differenti opinioni. Si può però asserir francamente, che tutti errassero, benchè per strade diverse. Aristippo, e gli suoi seguaci proponendo per vero bene le voluttà carnali, e dei sensi, vale a dire promovendo, e autorizzando la corruttela del core, potevano eglino giungere giammai a fare ottenere questo bel fine? Tra gli altri Filosofi è certo, che alcuni insegnavano la virtù sola aver facoltà di render l'Uomo tranquillo, pago, e contento; ma con quanti pregiudizj non era ella intralciata questa bella Dottrina? Oltre di ciò difettavano stranamente, non ponendo la virtù come mezzo, ma come termine e fine della vera, e perfetta felicità. Il Vangelo ha tolti tutti questi inganni magistralmente, ed ha riposte tutte le cose nell'ordine. La virtù animata dalla Grazia ci costituisce, a tenore delle sue massime, in quella quiete interiore, che si può avere in mezzo a tante calamità fisiche, e morali introdotte dal peccato nel Mondo, e nel resto ci riserva al godimento dei veri beni nella fruizione eterna d'Iddio dopo la vita presente.

Da Dio deriva, e meritar può sola
L'umil nostro rispetto, e i nostri voti.

Qual fa d'uopo alla Vite aver sostegno,
Onde cresca, e germogli; all'Uom del pari
Nelle non mensurabili vicende
Della fugace perigliosa Vita
Di reciproco amore, e di difesa
Necessaria è l'aita, onde non pera,
E acquisti ciascun dì forza maggiore.
Qual soglion quei del Ciel Globi fiammanti,
Quei di luce non sua Pianeti adorni,
Mentre sull'Assi lor costanti vanno
Sempre verso la via, cui fur diretti,
Attratti verso il Sol con forza eguale,
Torcendo, intorno a lui rotarsi in giro,
Nè pel contrasto degli opposti moti
Dal progredir restarsi, o il corso usato
Variar della sferica carriera;
L'Uomo in tal guisa pur dentro al suo seno
Da due tra lor diversi impulsi è spinto,
Di cui mentre ver se l'uno lo move,
Verso la Società l'altro l'inclina;
Che combinano uniti in suo vantaggio,
E di quella armonia son la cagione
Mirabile, che regna in ogni lato,
E ogni parte dirige al fine istesso,
E alle parti, ed al tutto util diviene.

FINE DELLA TERZA EPISTOLA.

SOMMARIO

DELLA QUARTA EPISTOLA.

SI ſpiega la Natura, e lo ſtato dell' Uomo relativamente alla felicità. Che coſa è ella queſta felicità? Ella è ſtata mal definita dai Filoſofi. Tutti gli Uomini generalmente vi aſpirano, e tutti poſſono pervenirvi. Iddio governa con Leggi generali, e non con Leggi particolari: Egli vuole che la felicità ſia eguale. Ad effetto che ſia tale, ella dee trovarſi nella ſocietà, giacchè qualunque particolare felicità dipende dalla generale. L'ordine, la pace, ed il bene della ſocietà richiedono, che gli beni eſteriori ſiano diviſi inegualmente tra gli Uomini. Dunque la felicità non può conſiſtere in queſta ſorte di beni. Non oſtanti queſte inegualità la Provvidenza col mezzo del timore, ò della ſperanza, fa rendere tutti gli Uomini egualmente felici: In che conſiſte la felicità dell' Uomo conſiderato come individuo. Fino à qual punto la ſua felicità ſia compatibile con quella dell' Univerſo. E' coſa ingiuſta l'imputare alla virtù quelle calamità, che altro non ſono, che una conſeguenza delle Leggi generali della Natura. Quanto ſia irragionevole il pretendere, che Iddio cangi l'ordine delle Leggi generali in favore di alcuni particolari. Noi non poſſiamo conoſcere qui baſſo, quali ſiano preciſamente le perſone da bene, ma tali quali ſi ſiano eſſe, il tutto ben

ponderato, debbono essere le più felici. I beni esteriori non sono una vera ricompensa. Essi sono spesso incompatibili colla virtù, e spesso ancor la distruggono. Essi non possono rendere un' Uomo felice senza virtù. Provasi coll' esame a capo per capo delle ricchezze, delle dignità, della nobiltà, della grandezza, della fama, e de' talenti superiori. Gli Uomini sono infelici anco col possesso di tutti questi beni. La virtù sola costituisce una felicità, l'oggetto della quale è universale ed eterno. La perfezione della felicità consiste nell' amore di Dio, e nell'amore degli Uomini. Ricapitolazione dei principj contenuti nelle quattro Epistole.

EPI-

EPISTOLA QUARTA.

Bella (*a*) felicità; tu sei di ogni Ente,
Che respira quaggiù, mobile, e fine;
Qual nome io potrò darti, onde ciascuno
Ti ricerchi, ti sieguà, e ti ravvisi?
Tranquillità, piacer, pace, dolcezza,
Un non sò che ti dirò in fin di grato,
Di pregievol, che ogni Uom dentro al suo cuore
Con perenne desio chiama, e sospira.

Tu

(*a*) Lo scopo, che in tutto questo Poema si è prefisso il dottissimo nostro Autore, è stato unicamente quello di assicurare, per quanto fosse possibile agli Uomini tra le travagliose vicende, e fluttuanti inegualità della vita umana, una felicità costante, e durevole. Egli a questo oggetto hà proccurato nelle antecedenti lettere, e proccura ancora nella presente di convincerlo sulla realità di una Provvidenza superiore invisibile, che con economia, e magistero ammirabile dirige tutto alla perfezion del Totale; servendosi degl' istessi apparenti disordini per questo altissimo fine. In questa maniera non solò egli garantisce la Provvidenza dalle calunnie degli empi, ma anima l' Uomo à travagliare al bene universale della società, facendogli chiaramente conoscere di consistere in questò principalmente la sua istessa privata felicità. Rimane-

 va

Tu sei, la cui speranza adulatrice
Porge lena, e ristoro a i petti umani
Contro i colpi di morte, e del destino;

Fis-

va ciò non ostante da sciogliere ancor qualche dubbio, cioè a distruggere alcune false idee, che sopra questa felicità medesima sogliono farsi gli Uomini per ordinario, riponendola la maggior parte nell'affluenza dei beni della fortuna, e nella soddisfazione dei sensi. In questa quarta Epistola per tanto egli impiega tutta la forza del suo estro Filosofico per estirpare radicalmente questa opinione ingannevole, rampollo funesto della malignante Natura, e della corruttela del cuore umano. Maraviglioso è l' osservare, qualmente nel tempo istesso, che egli combatte l' impudenza dei Cinici, e degli Epicurei, si scosta ancora del pari dai delirj di quell' Eroismo fantastico, che per lo più guasta le più belle massime delli Stoici, e rende la di loro Filosofia impraticabile. I principj del nostro Autore son pochi, semplici, e chiari, e si riducono in sostanza ad insinuare all' Uomo di viver contento nello stato, in cui Dio l' ha posto, a trovare un solido piacere nella virtù, di cui gli rappresenta l' utile, e la bellezza, ed a giovare al suo Prossimo, ponendogli in vista con ragioni invincibili, che egli può essere unicamente fortunato con questi mezzi, e che nei loro contrarj consiste la vera calamità di qualunque mortale, benchè ricolmo di sostanze, ed eziandio collocato sul Trono.

E' vero, che queste Teoriche luminose si trovano ben maneggiate anco da molti Scrittori di Etica antichi, e moderni, ma da niuno forse con tanta eleganza, e solidità: ed è certo, che se le medesime non arrivano a porre l' Uomo nell' immediato cammino delle virtù, della Religione, e delle verità soprannaturali, almeno efficacemente ve lo dispongono. S. Agostino ragionando dei Beni eterni da godersi dai giusti nell' altra vita, non sa farne un ritratto più al vivo espressivo, che con dipingerci la bella calma di un' Uomo giusto sopra la Terra, e dell' amabilità, che fa sempre il carattere della virtù in questo Mondo anco in mezzo delle più atroci disavventure. Non può negarsi, che questa felicità viatoria è, ciò non ostante, molto imperfetta, ma in fine è quella, che noi possiamo aver quaggiù, poichè, come riflette egregiamente il Sig. Paschale nelle sue Lettere, ci mostra quello, che noi eravamo avanti la nostra degradazione pel peccato originale, e quello, a cui noi compitamente nell' altra vita possiamo un dì pervenire. E' da vedersi su questo proposito il magistrale libro del Padre Sarasa Gesuita Spa-

gno-

Fisso, e cangiante oggetto, a cui son usi
Rivolgersi a vicenda, e saggi, e stolti
Con formarne ciascun quella confusa
Immagine, che a lui sembra più vera.
Tu sempre a noi vicina, in quel momento
Ch' altri crede fermarti, allor ti involi;
Pianta, che avesti origine nei Cieli,
Se qui posta tra noi da man Divina
Degni di possederti anco i Mortali
Tu credi, addita loro in qual Regione
Debbanti rintracciar, sotto qual Clima.
Forse tra l' Opulenza adulatrice
D' una Corte con brio siedi fastosa?
Dalle di gemme, e d' or ricche miniere
Forse sortisti ad abitare il Mondo?
Forse sul margin di scoprirti, è d' uopo,
Del chiaro Fiume, che il Permesso irriga:
Tra quel saper, che inebria la focosa
Immaginante fantasia dei Vati?
O all' ombra degl' allori, onde la fama
Fregiar promette il crin d' Eroi guerrieri?
Qual è il Regno felice, ov' hai la Cuna,
O quello in cui di comparir paventi?
Ah che qualor la nostra industria è vana,
Onde tra noi felicità germogli,
L' arte accusar si dee, non il terreno;
Il più orribil soggiorno, il più giocondo
Posson del pari a lei servir d' asilo;

O

gnolo, che ha per titolo = *De arte semper gaudendi* = in cui tutti i principj qui inserti sono lumeggiati più stesamente, ed in particolare quel sempre vero, e celebre Assioma

Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.

al quale tutti gli altri costitutivi della felicita presente terrena si riportano come ad articolo primario, e fondamentale.

O già mai non si gusta, e non si vede,
O si trova egualmente in ogni lato.
L'oro quel seduttore onnipotente
Non ha sopra di lei forza, ed impero;
Virtù l'attrae, del merto si compiace;
E se le spalle volge disdegnosa
Dei Regi alle pompose altere Corti
Nel tuo soggiorno, Amico, ella si cela
Per godervi in amabile ritiro
Il suo stabil ricetto, il suo riposo.

Famosi spirti voi, che di natura
I segreti spiate, e cui rischiara
Filosofia la non sedotta mente,
Insegnatemi voi, per qual cammino
Della felicità s'approdi al porto;
Ma nei vostri volumi io più m'interno
Altro scoprir non so, che incerti sogni,
E speciose immaginarie fole;
L'un vuol, che in altrui prò spenda la vita,
L'altro, che in un disutile riposo
Io tragga i giorni miei. Lieto e tranquillo,
Mi risponde alcun d'essi in senso oscuro,
Che val felicità l'esser contento.
Taluno intiera nel piacer la pone,
In cui vuol ch'Uom s'ingolfi a suo capriccio;
Severo un'altro ogni desio condanna,
Vuol torre ogni passion benchè leggiera;
E trar la vita d'ogni brama esente
Chiama viver con pace, e con diletto.
Oh vane idee d'immaginar fallace!
Onde mal si comprende un don sì bello,
E seguendo l'error si lascia il vero.
Altri su tutto a dubitar son usi,
E con prosuntuoso altero ingegno

Sde-

Sdegnano in cerca andar d'un bene incerto,
Che in niun lato tra noi, pensan, s'annidi.

Di queste folli ingannatrici guide
Fugga ciascun le perigliose traccie:
Meglio è con fermo piè drizzare i passi
Dietro a quell'orme, che segnò Natura.
Ogni condizione, ogni talento
Esser ponno felici; a questo oggetto
Ciascun, sol che lei siegua, ove l'inclina,
Soavemente è tratto; erra lontano
Da questo fin, chi ver gli estremi è volto.
Quei che dritto pensar, bontà di cuore
Vantar può tra i suoi pregj, entro se stesso
Compita già felicità possiede.
Del Ciel si lagna ogn'un; stolto l'accusa,
Che nega ad un con ingiustizia avara
Ciò, che ad altri dispensa a larga mano.
Se diè a tutti ragion, col ricco dono
Volle tutti non men render felici.

L'universal vantaggio è sempre il primo,
Scopo, onde agisce la Cagion Suprema;
Oggetto un sol non è delle sue cure,
Nè un sol, ma tutti vuol paghi e beati,
E nel reparto dei diversi Beni
A un tal principio stabilmente mira.

Ma se il ben dei mortali (odo taluno
Dirmi) è l'oggetto dei Decreti Eterni,
Per qual cagion nei doni suoi si scerne
Tanta fra tutti disegual misura,
Nè arride a tutti egual la sorte amica?
L'Ordin, quell'immutabile e supremo
Delle Leggi del Cielo Autor primiero,

L'Or-

L'Ordin vuol, che talun per fenno fplenda,
Quefto per grado, e quello per ricchezza,
Ed altri infin per fcienza, arte, ed ingegno,
Benchè più d'un di lor nei fuoi natali
Sembraffe affatto d'ogni pregio ignudo:
Ma chi a fondo conofce, in che fi debba
Ripor l'effer felice, e non fi affida
All'inganno dei fenfi, affai ravvifa,
Che fenza ancora il fragile foftegno
Di quefti fpeffo all'Uom beni dannofi
A quel bramato fin giugner fi puote.
La provida Bontà regolatrice
Del Sovrano Motor fpande fu tutti
Egualmente il fuo amor, le fue premure,
E appunto vuol delle fue Grazie in quefta
Sproporzion mirabile, e fagace,
Che la comun felicità fi fondi;
Quindi è, che dai fcambievoli foccorfi,
Onde a vicenda bifognofi fiamo,
Con coftante armonia vuol che dipenda;
Tal che mentre ciafcun da quefta afcofa
Forza tratto è a giovar folo a fe fteffo,
L'univerfale utilità proccura.
Quel, che nella Natura agifce, e regna,
Mifto prodigiofo in ogni lato,
La guerra degl'inftabili Elementi,
Delle Stagioni il variar perenne
Non giovan forfe all'Univerfo intiero?
L'apparenza ingannevole di tante
Condizioni differenti, alcuna
Nel vero ben diverfità non pone,
Che fempre è in fe l'ifteffo, e non fi cangia,
O del più gran Monarca in cor rifieda,
O alberghi in fen del fuddito più vile.
Quando col foffio animatore infufe

Id-

Iddio nel nostro fral, spirto vitale,
Il fonte, onde il ben sgorga, anco vi pose,
E sebben di Fortuna i varj doni
Divider volle, a fin che in tutti eguali
Non fosser di odj, e di contrasti eterni
Aspre cagioni, Ei ne lasciò con retta
Legge a tutti in comun la massa intiera.
Se ad esser fortunato aspirar puote
Ciascun, se a tutti un tal favor concede
Il Ciel con giusta scelta, e con misura,
Dunque follìa non fora andare in traccia
Di stabil pace in quei tesori, al caso
Non a virtù, nè a probità dovuti?

L'instabile Fortuna i suoi seguaci
Delle sue grazie a suo talento onora;
Se ai lor voti ella è facile, o ribelle,
O felici gli chiama il volgo ignaro,
O miseri gli crede: ah noi più saggi
Abbandoniamo queste idee fallaci,
E là miriamo, ove l'Eterna cura,
Con più giusta bilancia, egual destino
Serba ad ogni Mortal; timore in petto
Oh quante volte nei lor dì più belli
Quei falsi avventurosi agita, e preme,
Mentre una speme dolce, e lusinghiera
Versa a gli altri nel sen calma, e ristoro.
Gl'infausti, o lieti eventi, onde la vita
Quaggiù involta esser dee, non fan la vera
Sorgente della gioja, o del dolore;
Ma del futur la tema, e la speranza
Le non intese sono, e le veraci
O del gioire, o del penar cagioni.
Ah quale è il vostro vergognoso errore,
Vil schiatta della Terra, Uomini insani,

Che

Che fino al Ciel portar la guerra osate!
Su via; monti ammassando sopra monti
Dei Giganti gli stolidi disegni
Si rinnovin da voi; ma del Supremo
Braccio Immortal le vindici saette
Confonder ben sapranno in un momento
Gli sforzi rei del vostro orgoglio audace,
E le fumanti rovesciate rupi
Serviranno di tomba ruinosa
Alle vostre impotenti ire deluse.

Uopo è saper, che tra i diversi beni,
Onde Natura a noi l'uso proccura,
O arrechin quel, che i sensi, o quel più puro
Diletto, che la mente inebria, e il seno,
Sol di felicità portan l'impronta
La sanità, la pace, e il ben che resta
Necessario alla vita; oh quanti affanni
Scansa colui, quante moleste cure,
Che desia sol ciò, che Natura esige;
Quello, che in tutto a sobrietà s'attiene,
Ne ritrae per mercè sane, e robuste
Membra, e val questo ad Uomo ogni tesoro.
E tu calma del cor, figlia del Cielo,
Oh qual tu sei d'ogni contento in Terra
Pegno sicuro, prezioso, e caro.
Tanto ai buoni, che a' rei, spesso Fortuna
Prodiga ciecamente è de' suoi doni;
Ma in van di possederli alcun si vanti.
Chi di lor non è degno, in lor non trova
Quel verace piacer, che l'Alma appaga.
Di due rivali, ognun dei quali agogni
Al possesso di onori, e di ricchezze,
L'un da virtù, l'altro dal vizio scorto,
Si confrontin le sedule premure;

Chi

Chi è di lor, che in maggior rischio è posto?
Si contempli Virtù, fatta bersaglio
Dei colpi ingiuriosi di Fortuna,
Mirisi il vizio dei piaceri in seno
Trionfante regnare a suo talento;
Qual più degno è di onor tra questi oggetti?
In qual tra lor felicitade alberga?
Ah che i beni, e i piacer dannosi, e vani
Che adulan bassamente il folle orgoglio
Del vizio fortunato, accortamente
Virtù rifugge, e con disprezzo aborre,
Con disprezzo, che ad animi gentili
Nobil fierezza saggiamente inspira,
E questo aborrimento amaro rende
Al reprobo felice ogni contento,
Cui tenta pervenir con mezzi indegni,
Poichè ottener non può quel, che più brama,
Quell'omaggio, che a lui negano i buoni.

Oh funeste follìe, vane chimere
D'insensati Mortali, ah che mal noti
Vi son del Grande Iddio gli alti Decreti
Di Provvidenza, e di Bontà ripieni.
Voi contate Virtù qual dono infausto,
Mentre al Vizio vi sembra in ogni impresa
Risponda sempre un'esito felice.
Chi si riman tranquillo entro i confini
Prescritti a lui dal Ciel con giusta legge,
E in retta norma tien la mente, e il core,
Preme sicur la dritta via, che guida
Della beata amabil Pace al Regno.

Rivolgiti a mirare il gran Turenna
Di sua nobil carriera in mezzo al corso
Da un bronzo fulminante a terra steso:

Ve-

Vedi l'emulo suo, l'emulo degno
Quel di equità, di senno, e di valore
Baruich ripien dentro l'avello accolto;
Sidney, (a) e Falkland invitti, e coraggiosi
In mezzo dei più orribili perigli
Tutti aspersi di sangue, oggetti amari
Resi del giusto universal dolore.
Parla, forse Virtù fu, che recise
Innanzi tempo i memorandi giorni
Di questi illustri, e gloriosi Eroi?

O

(a) Filippo Sidney viene annoverato fra i più grandi Uomini di Lettere, di Guerra, e di Stato, che abbia prodotti l'Inghilterra. Egli compose nella sua giovanezza un Romanzo intitolato = *L' Arcadia* = Opera, che vien risguardata dagl' Inglesi come la migliore, che essi abbiano in questo genere. Egli tradusse una parte del Trattato della Religion Cristiana di Filippo di Mornay, e fece altri libri. La gran riputazione, che egli si era acquistata nella sua Ambasciata presso l' Imperatore, e nei Paesi Bassi, dove comandava una parte delle Truppe, che la Regina Elisabetta aveva inviate al soccorso degli Olandesi, impegnarono li Pollacchi a gettar gli occhi sopra di lui per la Corona di Pollonia, ma la Regina non volle permettergli di accomodarsi ai lor desiderj. Ella lo nominò Governatore di Flessingue, e di Ramekens. Egli morì con grandissimi sentimenti di pietà, di una ferita, che ricevè alla battaglia di Zutphen contro gli Spagnuoli.

Il Visconte di Falkland era Segretario di Stato del Re Carlo Primo. Egli non aveva, che trent' anni, allora che fu ucciso alla battaglia di Neubury contro gli Ribelli. Egli conservò sempre alla Corte, ed in mezzo dei più grandi impieghi una probità, ed un senno, degni dei primi tempi. Non si potè mai ottener da lui nè che ricompensasse gli Esploratori, nè che aprisse le lettere, che venivano delle persone sospette di avere delle corrispondenze dannose allo Stato, nè in generale, che egli si accomodasse ad alcuno di quegli artifizj, che la debolezza, o la malvagità degli Uomini rendono necessarj a quegli che governano. Egli era versato nella conoscenza degli Autori Greci, e Latini, tanto sacri, che profani. Egli morì, dice Clarendon, con quella innocenza di costumi, che si conserva nei teneri anni, e con tutte le conoscenze, e le virtù, che non sono d' ordinario il frutto, che di una lunga vecchiezza. *Clarendon Histor. della Ribell. par. 2. vol. 3.*

O quel non fu magnanimo coraggio,
Con cui sen giro ad affrontar la morte?
Digby tu (*a*), su cui fur tutti rivolti
Della tua Patria i voti, ed i sospiri,
Forse Virtù con colpo acerbo, e crudo
Fu, che in mezzo al cammino a noi ti tolse?
Ah perchè mai di tanti pregj adorno,
Qual giovin fior, di sul terren ti svelse!
Se virtù recò al figlio il colpo estremo,
D'ond'è, che il Padre serba in vita ancora
Carco d'onori, e già più d'anni grave?
E allorchè di mortiferi vapori
Aere infetto sull'ali attorno ai campi
Di Marsilia portava orrida morte,
Per qual ragion sempre ai suoi dardi esposto
Pastor (*b*), che coraggioso ogni periglio
Sprezza, recando al caro gregge aita,
Con franco piè tra 'l folto orror passeggia
Degli esangui suoi figli, e degli estinti,
Nè vien tratto con loro entro la tomba?
E il giusto Cielo in fin, che meta angusta
Prescrisse al viver nostro, il qual pur'anco
Abbreviar per tante vie veggiamo,
Perchè prodigo a me dei suoi favori,
Che a tanti altri infelici al par dispensa,
Mi (*c*) riserba una Madre omai cadente,
Tenero oggetto delle mie premure?

Ciò,

(*a*) Questo era figlio del Milord di questo nome, che viveva ancora al tempo, che il Sig. Pope diede il suo Poema alla luce, e che era in una gran considerazione, e stima, benchè senza cariche, e impieghi alla Corte.

(*b*) Enrico Xaverio di Belsuuce Vescovo di Marsilia eletto nel 1709.

(*c*) La Madre di Pope viveva ancora, quando comparvero le sue Epistole. Ella è morta nel 1733. nell'età di 93. anni. Ella era distinta per la sua pietà, e pel

Ciò, cui son usi i Sapienti il nome
Dar di fisico male, o di morale,
Che cosa è mai? qual sotto a questi nomi
S'asconde al Volgo incognito mistero?
Il primo è ciò, che appar di repugnante
Alle solite leggi di Natura;
L'altro un funesto e reo traviamento
Di nostra volontà sempre cangiante.
L'Onnipotente Iddio per sua Natura
Sommo Infinito Ben, del Male autore
Esser non può: quando dal sen del nulla
Con profondo mirabil magistero
Trar l'Universo intiero Ei si compiacque,
Volle gli Enti dotati di ragione
Render d'arbitrio, e libertà forniti,
Onde fosse l'oprar di scelta effetto,
E non legge di forza, e di destino.

L'Uomo nel male un'esca ingannatrice
Scorge, e l'accoglie avidamente in seno,
Che per lungh'uso al fin diviene adulto,
E acquista ciascun dì forza maggiore.
Allorchè un'innocente pargoletto,
Le prime in respirando aure di vita,
Qualche ascoso malor preme, e consuma,
Del genitor voluttuoso, amaro
Frutto, col sangue entro di lui trasfuso,
Vi è chi del tristo evento il Ciel condanni?

Oh

e pel suo amore verso i poveri. Egli ne ragiona più a lungo in una lettera in versi, indirizzata al celebre Dottore Arburhnot; Opera tanto più curiosa, quanto che contiene un'Apologia degli Scritti, e della Persona dell'Autore, e vi si leggono ancora dei grandi attestati di rispetto per la memoria di suo Padre, che era di una Famiglia Nobile originaria della Contea di Oxford, e morì nel 1715. all'età di 75. anni.

Oh immaginar fallace! il Ciel s' accusi
Dunque del par, se il giusto Abelle pere.
Forse udir si potria stoltezza eguale?

Nò nò: vano è pensar, che il Fabbro Eterno,
Quale imbecille e timido Sovrano
A vostro genio muti il corso Eterno
Delle sue prime inviolate Leggi,
O abbandoni allo stolido capriccio
Di qualche suo volubil favorito
Del Mondo intier l'armonico sistema.
Che! per pietà d' un Saggio (*a*) sventurato
L' ignivomo Vesuvio entro del seno
Dovrà i folgori suoi tener racchiusi?
Bethel, (*b*) qualora nel gelato Inverno
Mal difender ti puoi da' suoi rigori,
Dunque per premio il Ciel di tua virtude
Dovrà fissare il variante giro
Delle ad arte mutabili stagioni?
Sospender rupe vacillante, e smossa
Dovrà nell' aere, sol perchè tu puoi
Sotto il suo peso rimanere infranto?
E quella annullerà stabil, che in tutto
Legge di moto, o di tendenza Ei pose:
Dovrà di un Tempio antico, e ruinoso
Dunque i sostegni deboli, e crollanti
Render più forti, e fermi in un momento:

E al-

(*a*) L' Autore fa qui senza dubbio allusione all' infelice fine di Plinio il Seniore. Questo celebre Naturalista, avendo voluto esaminare troppo da vicino la famosa eruttazione del Monte Vesuvio, che accadde l' anno 79. di Gesù Cristo, si trovò ad un tratto inviluppato in un vortice di ceneri, e di vapori sulfurei, che lo soffocarono.

(*b*) Questo era un Gentiluomo particolare, che viveva a Londra con una gran fama di probità, e di virtù. Pope ne fa altrove menzione con lode nelle sue Epistole Morali.

E allor che gonfio d' impudente orgoglio
Charters (*a*) vi è ſotto, far, che ſi ſcateni,
E in cadendo l'infranga, e ſchiacci, e prema?

Che ſe nei voſtri non diſcreti voti
Dannar vi piace un Mondo, in cui talora
Trionfano i delitti; or via le tracce
Per poco io ſeguir voglio della voſtra
Fantaſia delirante; or bene, in tutto
Più concerto ſi ponga, ordin maggiore.
Si formi un Regno, in cui tutti ſian Giuſti;
Ma fuor del grande Iddio, fuor del Supremo
Scrutatore dei cori, a chi paleſe
Eſſer potrà con non fallibil lume,
Quai ſian quei Giuſti, che di unir vi aggrada?
Talun vede in Calvino (*b*) in terra ſceſo

Un

(*a*) Franceſco Charters è forſe ſtato il ſolo Uomo, che abbia trovato il ſegreto d' ingannare ſicuramente, ſenza adoperare giammai la maſchera della virtù, e dell' onore. A riſerva della prodigalità, e dell' ipocriſia, egli ſi era renduto infame con ogni ſorte di vizj. Eſſendo nelle Armate di Fiandra, egli fu cacciato dal ſuo Reggimento, ed in ſeguito bandito ancora da Bruxelles, e da Gand, a motivo di differenti furti. Dopo avere colle ſue ſcaltre maniere guadagnato conſiderabilmente al giuoco, egli ſi poſe a preſtare con groſſa uſura, che eſigeva con un rigore eccesſivo, e della ſua Caſa ne fece uno di quei luoghi, dei quali il nome ſolo rimane infame. In fine con un'attenzione continua, che egli ebbe a profittare dei vizj, dei beni, e delle follie degli Uomini, egli acquiſtò dei beni immenſi per un Privato. Egli morì in Scozia nel 1731. all'età di 62. anni. La corruzione dei ſuoi coſtumi l' aveva renduto sì odioſo, che al ſuo funerale il popolo ſi ammutinò, poſe in pezzi la ſua bara, e tentò di gettare il ſuo corpo in luogo, dove foſſe paſcolo delle beſtie. *Pope Epiſt. Moral.* 2.

(*b*) Non dee fare maraviglia alcuna, ſe quando Pope parla delle Sette diverſe di Religione, aſſeriſce aver ciaſcuno i ſuoi fondamenti, pei quali crede vera la propria, e falſa quella, che profeſſano gli altri. Egli qui altro non fa, che parlare iſtoricamente, e addurre un tal fatto per moſtrare la diverſità del giudizj degli Uomini, quando non conſultano altri che ſe ſteſſi.

Un messaggio del Ciel, l'altro non trova
In lui, che un mostro, che sortì d'Averno,
E come tal l'aborre, e lo detesta;
Ciò, che crede una Setta, e tien per vero,
Qual Domma ingannator l'altra rigetta.
Dalle prevenzioni affascinate
Le nostre menti han di formar costume
Sopra gli oggetti istessi idee diverse:
Quindi traggon principio i nostri errori.
Quel, che a me piace, a te saria tormento,
E il guiderdon di mia virtù, tua pena;
Non pensan tutti i Saggi al modo istesso,
Dunque una sola via tutti felici
Render non può; ma se ciascun presuma
Di seguirne a suo genio una distinta,
O quanto allor l'universal concerto
Dovremmo rimirar turbato, e involto
Tra la confusione, al cui confronto
Quella, che or vi è quaggiù, saria minore.

Qualmente il Gran Fattor dispose il tutto,
Tutto locato è ben: l'ordin del Mondo
Della inesausta Creatrice mente
Mostra il sapere immenso, e in ogni lato
Orme imprime di se, profonde, e chiare.
Se a Cesare Tiranno, e usurpatore
Fu sulla Terra il dominar concesso,
Tito il buon Tito d'ogni pregio ornato
Non ebbe forse anch'ei fortuna eguale?
Ma chi di lor fu più d'invidia degno!
Chi trasse dì più belli, e più felici?
Quel, che con genio altiero in ceppi pose
La pria temuta libertà Latina,
O quel, di cui non era il genio pago,
Se non fea ciascun dì qualche felice?

 Ste-

Sterili elogj la Virtù riscote,
Dirà taluno, e si riman negletta
Sovente in sen di una miseria oscura,
Mentre la colpa in alto attrae fastosa
I voti della Turba adulatrice,
E di delizie, e di tesori abbonda.
Che! sarà l'opulenza alla Virtude
Unicamente la mercè dovuta?
Ma se prezzo esser dee della fatica,
E si ottien con vigilie, e con sudori,
Debbon dunque fruirne anco i malvagj?
Sel mertan pur, quando scorrendo i mari
Tra i vortici palesi, e i scogli ascosi
Van la morte affrontando ogni momento;
Mentre il Saggio indolente indegno vede
Di sue premure un periglioso bene,
E lo guata con sprezzo, e con orrore,
S'ei si trova contento, appien s'appaga,
Nè van più oltre i suoi modesti voti;
Forse sarà felice, allorchè abbondi
Più di sostanze? immaginarlo è vano.
Questo premio trarrà di sua bontade,
Se vive in calma, e di malori esente,
E in questi oggetti il suo desio contiene.
Nè già limite io pongo ai doni suoi:
Io vo, che regni, e del suo cor la pace
Non soggiaccia a vicende, o manchi, o ceda
Dei falsi beni al capriccioso impero.
Pon forse ai dritti suoi limite, e freno,
Quand'ei sazia li sguardi in quei tesori,
Che al di fuor fan comparsa in tante parti
Della brillante, e fertile Natura?
Ma poichè sì vi aggrada, ei sia qual Nume,
E il suolo a lui più ricco, e più fecondo
Offra la pompa, ed il piacer dei Cieli:

Ec-

Eccolo delirante, ed ansioso
Tender di voglia in voglia all'infinito:
Eccolo che inquieto, e mai satollo,
Ove giugner non può, giugnere aspira,
Nè può giammai del core empiere il voto,
Cercando in vano in ciò, ch'ei non possiede,
In ciò, che è fuor di lui, d'esser felice.

Calma soave, di cor puro effetto,
Delizia di costante Alma pacata,
Felicità, che il Mondo intier non dona,
Solido ben, che non soggiace all'urto
Di contraria Fortuna, o a forza umana,
Ecco l'illustre, e degna ricompensa,
Che virtù porge a chi la siegue, e cole.
Vorrà forse talun, che in cocchio aurato,
Su cui la vanità brilli fastosa
Da superbi destrieri in giro tratta
L'innocenza modesta anch'essa sieda?
Che la vigile Astrea dei nostri dritti
Per conservarci il godimento intiero,
Qual dei Conquistatori è il fier costume,
Di colpevole acciar la destra armata
Faccia tutto soggetto al nostro impero?
Vorrà, che in ricco ammanto altrui si mostri
La nuda verità, che sol si pregia
Pompa far di schiettezza, e di candore?
Che prenda in man lo scettro, e da tiranno
Su i popoli sovrasti il generoso
Amor, che della Patria alla difesa
Accende il sen dei più famosi Eroi?
Di questi doni assai comprende il danno
La sagace Virtù; quindi gli evita,
O in segreto si duol, qualora astretta
Vien di portarne il vergognoso peso.

Rado è forse, che un'Uom nei suoi verdi anni
Pien di maturo senno, alla vecchiezza
Da Fortuna corrotto, il lustro antico
In ozio vile, e tra i delitti oscuri?

Che val ricchezza, e quel, che tanto alletta
Gl'irrequieti ambiziosi ingegni,
Genio di dominar? l'amor, la stima
Ottengan pur degli animi delusi
Del volgo ignaro, e a più sublimi oggetti
Noi più saggi volghiam le nostre cure.
Talora all'ingiustizia, ed alla frode
Un'intiero Senato i voti vende:
Ma tutti in fin con liberi suffragj
Rendono omaggio alla Virtù sincero.
Volgetevi a mirar quell'Uom felice,
Cui rinfranca Virtù, di cui governa
Senno la mente, ed innocenza il core:
Oggetto a' suoi non v'è di lui più caro;
Creder potrà talun, che del celeste
Odio bersaglio sia Mortal sì degno,
Sol perchè nol ricolma di tesori
La prodiga Fortuna, e di frugale
Condizione non trapassa i segni?

Stan vergogna, ed onore in man dell'Uomo,
Nè pendon dall'arbitrio di Fortuna,
O da quel, che a lui dier, posto i natali.
Con profondo consiglio il Cielo a tutti
Gli comparte diversi, e l'Uom si rende
Degno d'onore allor, che di sua sorte
Vive contento, e i suoi doveri adempie.
Se talun fissi i lumi al solo esterno,
Sembra, che la Fortuna si compiaccia
Nel distinguer tra lor tutti i Mortali;

L'un

L'un sotto un ricco arnese a noi fa pompa
Dell'orgoglio, che ha in sen; l'altro l'asconde
Sotto una veste lacera, ed umile:
Della ruvida tela, onde si cinge
L'Artista attorno, va gonfio, e fastoso,
E del suo lungo Manto il Prete altiero;
Con portamento maestoso, e grave
Di sua Cocolla il Monaco s'abbiglia,
E dei Monarchi le superbe fronti
Di gemmate Corone il fregio adorna.
Ma che! dirà talun; porre in confronto
La Cocolla, e il Diadema? è vero, opposte
Queste Divise son: ma se vi offende
Il mio parlar, d'uopo è saper, ch'io conto
Per più tra lor difformi, e repugnanti
Il vizio, e la virtù, l'Uom stolto, e il Saggio;
Fuor di questa, che separa, e distingue
I boni, e i rei diversità verace,
Tutti i' novero, e pongo in rango eguale.
Se imitator dell'Artigian più vile,
Al par di lui nell'ebrietà s'involva
Sacro Ministro; se indolente, e pigro,
Qual solitario (a) imbelle, ed ozioso,
Un Monarca i suoi dì tragga sul Trono,
E privo di fermezza, e di valore
Nelle imprese si scorga, e nei consigli;
Nè il Re, nè il Sacerdote allor distinti
Van dalla folla del rampante volgo:
Basso artefice, e degno di disprezzo,
A chi dritto discerne, il primo appare;

L'al-

(a) Qui non parla il nostro Autore in disprezzo del Monachismo, ma unicamente vuol far ravvisare, quanto sarebbe impropria la condotta di un Principe, il quale non portasse sul Trono, che le virtù proprie solo dei Chiostri, e dei Professori della vita solitaria, ed ascetica.

L'altro del Chiostro ignavo abitatore;
Il merto sol sopra la schiera estolle.
Del comun dei viventi il più meschino
Grado, o il più luminoso, e più sublime,
Son la scorza dell'Uom, non l'Uomo istesso.

Senza ragion taluno, e senza scelta
Dai Monarchi si vanta esser disceso;
Dunque del sangue insuperbir ti vuoi
Degli Avi generosi? e bene: io voglio
Che da un'illustre origine trascorra
Di Lucrezio (a) in Lucrezio in te trasfuso;
Ma non vantarmi i Titoli fastosi.
Se far pompa tu vuoi senza rossore
Della gloria, che in te da lor deriva,
Convien, che per virtude a me gli additi
Famosi, e chiari, e di tal lustro adorni,
Degni in fine di aver pei fatti egregj
Nell'Istoria i lor Nomi eterna vita;
Che se involti nei vizj, o neghittosi
Visser, meglio sarà, che oblio gli copra,
Nè recar ponno a te fama, e splendore.
In van di nobil schiatta il ceppo avito,
E la fulgida serie dei Maggiori
Dai tempi del Naufragio Universale
Con folle orgoglio a misurare ascendi;
Quel nome, che macchiar con opre indegne,
Di onore in vece, se tu dritto miri,
Trasfonde nei Nipoti infamia, e scorno;
Di basso, e ignobil cuor le vergognose
Tracce, benchè al di fuor ricche e pompose,
Nulla vi è, che ricopra, o che cancelli;

E

(a) Si conosce da questo verso, e dai seguenti, che al Sig. Pope erano assai famigliari le Poesie di Despreaux.

E benchè per lungh'ordine remoto
Foſſer dal primo dei Talbotti (*a*) eſciti,
Alli ſciocchi, e ai codardi ingiuſtamente
Prodigo io mai ſarò del mio riſpetto,
Che unicamente alla Virtù tributo.

La vera, e non ſpregevole grandezza
Or con più cura a rintracciar paſſiamo.
E d'onde è mai, ch'eſſa l'origin prende?
Politici profondi, ed ingegnoſi,
Conquiſtatori impavidi, e veloci,
L'Univerſo ſorpreſo a voi concede
Tra gli Eroi, che riſpetta, i primi onori;
Ma per diſcerner noi tra'l falſo, e il vero
Con men fallibil regola, Ragione
Scorgaci nel cammin: Dei più famoſi
Guerrieri ella ci ſcopre un genio iſteſſo,
E con l'iſteſſa impronta altrui gli nota;
A contar da quel primo furioſo,
Sitibondo di ſangue, e di rapine,
Cui del ſonoro Titolo di Grande
Non fu la Grecia al ſecol priſco avara,
Fino a quel Re dei lidi Boreali,
Di cui fu il fier coraggio impetuoſo
Egualmente, che agli altri, a lui fatale.
Sempre un'Eroe di trionfare anela,
Nè ſi ſtanca giammai dei ſuoi Trofei,
Finchè un popol riman, che vinca, e domi;
Giammai ſu i paſſi ſuoi volge la fronte,
Per tornar ſulle vie, che prima ſcorſe;
Di conquiſta in conquiſta avido vola,

E

(*a*) Queſto è il cognome di una delle maggiori Caſe d'Inghilterra, da cui ſono eſciti i Signori di Grafton, di poi Conti di Shcevvsbury.

E senza dare altrui, nè a se respiro,
Bagna di sangue i suoi funesti allori.
Pinsi il Conquistator; qual sia mostrarvi
Il Politico or debbo; un'Uomo è questo
Circospetto, che pone ogni sua cura
I segreti a spiar dei nostri cuori
Con studiati, e con maligni giri,
Senzachè agli occhi nostri ei mai si sveli;
Ei si fa forte in fin sul nostro inganno.
Che! Noi darem di sapienza il nome
Ad un'arte, che fonda unicamente
Sull'altrui debolezza il suo sostegno?
Ma io voglio in fin, che con felice evento
Ciascun d'essi là giunga, u'sempre aspira;
Che ci soggetti l'un con forza aperta,
E l'altro con l'astuzia ci deluda:
Forse l'arte perversa, e l'omicida
Valore esser potranno a senso vostro
Della gloria sorgenti, e dell'onore?
Nò nò, quei, che Virtù prende per guida,
Che gradi eccelsi ottien, ma non li merca,
Nè in cerca d'essi avidamente corre;
Quei, che stassi imperterrito, e costante
O nell'esilio, oppur tra le catene;
Quei, che stabil fermezza, ed equa mente
Conserva tra i rovesci di fortuna,
O sia, che per mercè di sua virtude
Reso della sua Patria oggetto amato,
Qual già il saggio Antonino, alla rabbiosa
Invidia l'armi in fin tolga di mano,
O sia, che, qual già Socrate, dannato
A ingiusta morte, impavido rimiri
Approssimarsi a lui l'ora fatale:
Questo questo a ragione io Grande nomo,
E degno è questo, che ciascun l'ammiri.

Quel-

Quella vita immortal, che il nostro orgoglio
Desìa, che renda eterni i nostri nomi;
Che siam usi a comprar con tanti stenti,
Non è, che illusion vana, e fugace,
Vistosa, ma ingannevole chimera,
Ombra, e fantasma in fin di corpo privo,
Che non debbe d'Uom saggio attrarre i voti.
Se della Gloria il faticoso calle
Premer vi piace, il tempo è, allorchè il Cielo
Vi serba in vita ancor; dopo la morte
Un tal conforto inutile rimane;
E' il curar quella fama, e quella vita,
Che restar può di voi dentro l'Istoria,
E'una sterile, e bassa compiacenza
Di un frivolo complesso di remote
Lodi, che allora udir più non si ponno.
Qualora il fato, Amico, ai vostri giorni
Ponendo fin, di nostre brame ad onta,
Per sempre vi torrà del dì la luce,
Che potrà a voi giovar dei Sapienti
Il suffragio prezzabile, e pesante
Tra voi diviso, e l'Orator Romano?
Forse del romor dolce, e lusinghiero,
Cui suol darsi quaggiù nome di fama,
Han l'ombre degli estinti alcun diletto?
Piacer vi è sol per noi, qualora intorno
Ci ravvisiamo i grati Amici, paghi
Del nostro oprar, dei benefizj nostri;
O che miriamo gl'invidi rivali,
Di nostra in van felicità gelosi,
Far maggior col lor duol la nostra calma.
La folla delli stupidi Mortali
Senza distinzion cole, ed ammira
Cesar, che più non vive, Eugenio il grande
Pieno di vita ancor, cinto d'allori;

Il

Il primo allor, che con ardir ribelle
Varca del Rubicon (a) l'onda vietata;
L'altro, che con intrepido valore
In faccia dei nemici il Ren trapaſſa;
Ecco in fine qual'è quella mercede,
Che il più fermo coraggio ottien ſovente
Dalla Fama; confuſo coi delitti
Al par di quei le lodi ſue riſcuote.

Forſe i doni d'ingegno han più vantaggio?
Ah che il premio fugace, e paſſeggiero
Di una frondoſa ſterile corona,
O di un plauſo, che preſto e naſce, e muore,
Speſſo ſon del ſaper la ricompenſa
Al par, che di fortezza, e di valore.
Un'Uom veracemente e dotto, e ſaggio
Della Divina Onnipotente mano
E' la più bella, e nobile fattura,
Ed è quel ſol, di cui l'illuſtre nome
Tra gli encomj non finti a lui dovuti
Degno ſia di paſſar con luſtro eterno
Di età in età nei Poſteri remoti.
Di quel diletto interior, che naſce
Dalla virtù, che l'innocenza dona,
Chi ſa qual ſia la ricompenſa intiera?
Forſe che più pregevole, e toccante
Non è di aſſai, che i raddoppiati gridi
Equivoci di un popolo adunato,
Onde ſovente un'Uom tanto ſi eſtolle?
Qual fora il tuo contento, allorchè noto

Ti

(a) Il Rubicone, oggidì chiamato il Piſatello, ſcorre nella Romagna. Egli è celebre nell'Iſtoria, perchè Ceſare ivi ſi dichiarò apertamente contro Pompeo, ed alzò lo Stendardo della Guerra Civile, conducendo le ſue Legioni al di là di queſto fiume, che era il confine del ſuo Governo nelle Gallie.

Ti fosse, che un'applauso menzognero
Di un'incenso impostor ti porga il fumo,
Se smentisce il tuo cor quelle fastose
Lodi, e coi suoi rimorsi irrequieti
In segreto ti accusa, e ti condanna?
Oh quanto di Marcello (a) esule ancora
Più verace è la gioja, e più perfetta
Di quella, ond'è ricolmo il suo Tiranno,
Che gli diè bando, benchè al suo volere
Questo rimiri, in mezzo a i suoi Trofei,
Il Senato ed il popolo soggetti!
Anco i funesti, e scellerati Autori
Di un nero tradimento, di un'atroce
Parricidio l'Istoria a noi rammenta,
E quai nomi son noti al par dei loro?
Ma quai più in odio, ed in disprezzo sono?

Voi, cui fornì di raro ingegno il Cielo
Apprendetemi, Amico, in qual profitto
Dell'Uom ridondi un sì vantato dono,
Qual vantaggio ei ne trae? Chiaro comprende,
Che più egli sa, più da saper gli resta.
L'ingegno, è vero, a noi serve di guida,
Per farci accorti su gli altrui difetti,
E intanto a noi più chiari i nostri svela,
E ammaestrati allor da questo lume,
Scoprendoli, soffriam pena maggiore.
Se i posti luminosi occupa un raro
Spirto, del pari ei ne sostiene il peso,
E oppresso notte, e dì sotto vi geme;

Se

(a) Egli era stato mandato in esilio ad Atene dopo la disfatta di Pompeo, di cui egli aveva seguite le parti, ma Cesare lo richiamò alle preghiere del Senato; e fu in questa occasione, che Cicerone pronunziò quella famosa Orazione = *Pro Marcello* =

Se tratto dall' amor de i ſtudj ameni
Del Sacro Monte delle Aonie Suore
Nutre deſio di ſormontar le cime,
Qual ſpeme ha di trovarvi equo, e diſcreto
Giudice, onde vi ottenga il grado, e il loco,
Che a lui convien? Più ſtima, e fama acquiſta;
Più eſpoſto dei malevoli rivali
In preda alle rabbioſe arti rimane.
Vorrà forſe animando il ſuo valore
Con miglior zelo, e con ardir più bello;
Della Patria, cui mira eſſer vicini
A ſovraſtare orribili perigli,
Prevenir le ſciagure, e la ruina?
Lungi che alcun gli sforzi ſuoi ſecondi,
Talun lo biaſma, ed altri al più lo teme,
E niun l'incoraggiſce, e l'avvalora.
Oh falſo ben, felicità funeſta;
Oh non invidiabil preferenza,
Che l'ingegno, e il ſaper danno ai Mortali;
Saggi a baſtanza, onde i diletti vani
Sprezzin, dal cieco Mondo ambiti a gara,
E dalla nera invidia a un tempo privi
Di quei, ch'offre ragione ai ſuoi ſeguaci.

Scorriam con il penſier tra i varj oggetti,
U'tendon ſenza triegua i noſtri voti,
E che i noſtri diſegni hanno per fine;
Al giuſto ognun di lor da noi ſi peſi,
Per ſcerner ſenza fallo il ben verace,
Che da ciaſcun di loro all'Uom deriva;
Sovente ad un piacer l'altro ſuccede
In guiſa tal, che l'un l'altro diſtrugge,
E nè queſto, nè quello allor ſi gode.
Gli precedon l'affanno, e la fatica,
E gli ſieguon la noja, ed il dolore.

O con

O con qual caro prezzo, oh con qual pena
Di lor dolcezza è di goder concesso,
Oh di quante è mischiata angosce amare!
Se dal falso splendore, onde son cinti
Questi doni ingannevoli, i tuoi lumi
Restan dunque sedotti, ed abbagliati;
Almen più saggio a contemplar ti volgi,
Quai sian quelli, cui suol con larga mano
Versar la sorte in sen questi tesori.
Che! Vorresti cangiare il tuo riposo
Con quella gioja folle, e passeggiera,
Che all'anime volgari una ridente
Instabile Fortuna in petto inspira?
Se il vano onor di serica divisa
Felicità ti sembra, e il tuo fastoso
Genio di questo segno ornarsi anela,
Mira s'ei maggior lustro, e fama accresce
A Sanders, e a tanti altri più distinti
Per virtù, che pei frivoli ornamenti,
Per la schiatta, pel sangue, e pei natali.
Forse l'oro l'oggetto è di tue brame?
Volgiti a Lisa, e al misero suo Sposo.
Tra i Dotti di brillar di scienza adorno,
Quale ingegno Divin, manìa ti prende?
Rammentati. Bacon, (a) quel genio illustre,

Quell'

(a) Francesco Bacone Barone di Verulamio, Visconte di S. Albano, e Gran Cancelliere d'Inghilterra, fu ancora più illustre per l'estensione del suo sapere; che pel lustro delle Dignità, delle quali fu rivestito. Egli aveva trovato l'arte di congiungere ciò, che la Teologia, la Giurisprudenza, e la Filosofia hanno di più profondo, e di più astratto, con ciò, che la conoscenza dell'Istoria, della Poesia, e delle belle Lettere hanno di più gradevole, e di più istruttivo. La sua debolezza, e la sua estrema liberalità furono le cagioni della disgraziata sua vita. Egli si vide ridotto a una sì gran miseria, che poco avanti della sua morte egli scrisse a Giacomo

Pri-

Quell'Uomo sì profondo, e sì sublime,
Quel, che nei scritti suoi si grande appare,
Reso in senile età pel suo contegno
Oggetto di disprezzo agli occhi altrui.
Brami, che il nome tuo ciascun rammenti?
Pensa, che quel di Cromuello ancora
Vivrà immortal; ma unito ai suoi delitti
Desterà maraviglia, ed odio insieme
In ogni lido, in ogni età remota.
Se in fin di questi differenti beni
Nel fulgido complesso, e lusinghiero
Espressa agli occhi tuoi s'offre l'immago
Di quel maggior, che rende un Uom felice,
I reconditi fasti, e le vetuste
Istorie a genio tuo leggi, e trascorri
Le più recenti ancor, svelato il vero
Ti fia palese, e ti trarran d'inganno:
Quivi il Dotto vedrai, l'Uomo di Stato,
Il ricco, il grande, i prodi Eroi guerrieri,
Dalla corta ingannevole apparenza
Di lor falsa beltà vinti e sedotti,
Lagnarsi poi, che ne restar delusi,
Traendone in mercè danni, e martori.

Che un Cortigian con artifizio indegno
Del suo Signor gli affetti, e il cor governi,
Felice il credi allor, che con la frode
Giunse a quell'alto grado luminoso
Di cui degno non è? la sua grandezza
Istessa a lui diviene il suo tormento;
Poichè sul basso, e vergognoso appoggio

Dell'

Primo per chiedergli qualche sovvenimento, per timore, diceva egli, = che, dopo non aver desiderato di vivere, che per istudiare, io non sia obbligato di studiare per vivere. =

Dell'inganno si regge, e si sostiene.
Tal di mezzo alle torbide lagune
La superba Venezia alzar la fronte
Mirasi là dell'Adria in sul confine,
Donna, e Reina di famoso Impero.

Quei chiari Eroi, che più la fama onora
Rivolgiti a mirar; vedi, che ad onta
Dei gloriosi fregj, onde son cinti,
Scorron velocemente in ogni lato
Le lor colpe, e i lor nomi a passo eguale?
Il Volgo in van di un titolo fastoso
Gli orna, e gli ammira con stupor. Sovente
Ciò che forma l'Eroe, l'Uomo degrada:
Tra lo splendor delle guerriere imprese
Gli vedrai trionfanti, e baldanzosi
Ornarsi il crin di non sinceri allori,
Poichè mercede son di ardir crudele,
E di traffico vil prezzo talora.
Mirali in fin snervati dai travagli,
O tral lusso perduti, o tra i piaceri,
O consunti dai tabidi malori;
Più non si scorge in lor, che un tristo avanzo
Di colpevoli illustri; e nel recinto
Chiusi dei loro alberghi signorili,
Traggono con disprezzo in ozio vile
Quanto d'ignobil vita a lor rimane.
Morte in fin dei lor giorni il corso chiude?
Una femmina vana, ed orgogliosa,
Un'Erede anelante a quei tesori,
Che son frutti di stragi, e di rapine,
Dell'ultimo, che lor fato sovrasta,
Mostran svelato un perfido contento;
E in vece di recar qualche ristoro
Alle angoscie, onde allora oppressi sono,

Congiuran con la forte unitamente,
Onde più grave a lor ne refti il pefo.
Ah! quella gloria efimera, e fugace,
Che gli circonda in mezzo del cammino,
A fedurti non giunga; ai tuoi penfieri
Il termine rammenta, e quel, cui fono
Volti a gran paffi, tenebrofo occafo,
Che nel mancar dei giorni inquieti, e brevi,
E gl'involve, e gli afconde in tetro orrore.
E qual memoria in fin di tanto grido
Reftar potrà? romor confufo, incerto,
Inutil fumo, a divulgar del pari
Pronto i pregj, ed i falli, onde a vicenda
Si diftruggon tra loro, e in breve giro
Il tanto ambito onor fvanifce, e pere.

Imbecille Mortal, fappi, ed in quefta
Dottrina il tuo faper tutto fi chiuda;
Sappi, che in van felicitade in terra
Cerchi, fe del tuo fpirto, e del tuo cuore
Virtù non regge il freno; ella può fola
Rintracciarla, e immutabile la rende,
E perfetta ed eterna; ella trionfa
Dell'inftabil Fortuna, e al tempo ifteffo
In ficuro ci pon dei colpi fuoi;
Ella, fenza adular la noftra mente
Con fpeme lufinghevole, e fallace,
Rende a ciafcun il guiderdon, che merta;
O porga benefizio, o ne riceva,
Sempre ha un'egual piacer, fempre è contenta;
E benchè afflitta, defolata, e fola,
Gufta fempre in fegreto e gioja, e pace,
Beni in mezzo ai diletti al vizio ignoti,
Ai diletti, che accendono le brame,
Ma non le rendon mai fatolle, e paghe.

Dal

Dal più funesto, e spaventoso oggetto,
Dal soggiorno più inospito, e selvaggio,
Ritrae sempre Virtù qualche profitto;
Senza stancarsi mai, sempre si adopra,
E imperterrita sempre, e vigilante
Gli eventi o tristi, o lieti in calma attende;
Se oppressi gemer vede i suoi rivali,
O talor dai delitti in alto spinti,
Di un'occhio istesso nel diverso stato
Rimira il loro orgoglio, e le lor pene:
Del Ciel sempre alle leggi obbediente,
Nè mai volta a formar progetti vani,
Le inutili da se voglie rimove,
O non le accoglie, o le soffoga in seno;
Onde quanto desia senza contrasto,
Appena il concepì, tosto l'ottiene.

Qual finor la dipinsi, è la verace
Felicità, della Virtù mercede,
Dono del Ciel; che la paterna cura
Dell'Infinita Sapienza Eterna
Dispensa su la Terra a tutti eguale;
Conforto all'alme imbelli, ai genj alteri,
E di un'eterno placido riposo
Sicuro al cuor dell'Uom pegno soave.
Tenta il malvagio in van tra i suoi tesori
Rintracciar questo ben, che a lui s'invola;
Indarno col saper giungervi aspira,
In mezzo all'opulenza bisognoso,
Cieco in sua scienza al par del volgo ignaro;
Più che in cerca ei ne va, più si dilegua,
Mentre ai buoni egli s'offre da se stesso,
Senza che costi lor stenti, e sudori.

Di un'Uomo saggio, e di Virtude amico
Le oneste voglie, i puri affetti; e il core

H 2 Com-

Compagna al fianco la fedel speranza (*a*)
Col suo lume immortal regge, e consola:

Ell'

(*a*) Qui è dove Pope dà l' ultimo tocco maestro ad effetto di animare gli Uomini nella strada della Virtù con la fiducia di riportarne in mercede una solida, e verace felicità. E siccome tutte le ragioni da lui addotte fin'ora non averebbero il vantaggio della dimostrazione senza l' unione delle verità della Religione, (come altrove pure fu a bastanza provato) così egli ha giudicato bene di esporre in iscorcio le conseguenze del profitto, che ci recano per tal conto i lumi superiori della rivelazione, e che si ritraggono dalle Virtù soprannaturali chiamate Teologali comunemente. Il suo raziocinio è non solo pio ed instruttivo, ma categorico, e concludente.

Si potrebbe obiettare, che anco gli empj sanno talvolta vedere dell' ilarità al di fuori, ed in vita, ed in morte = Se noi penetrassimo nel fondo del loro cuori (diceva Seneca) troveressimo una scena molto diversa: = nè vale, che se i vizj si son cangiati già in abito, la tranquillità può essere universale; imperciocchè o non mai si giunge a quest'estremo, o vi si giunge dopo aver sofferta una tempesta lunga e terribile, o quella calma è unicamente effetto d' indolenza, e di naturale; le quali diverse situazioni son sempre infelici ed ambigue, considerando anco il solo stato della vita presente. E' incredibile poi quanto divengano miserabili, e dure, relativamente allo stato futuro, di cui non vi è spirito forte, che possa intieramente spogliare l' immaginativa, mentre viva in Paesi, nei quali questa credenza, oltre all' essere appoggiata sugli Oracoli del Cielo, s' imprime nell'animo fin dai primi anni, e si beve, farei per dire, col latte = *Non te terret Cerberus?* = così diceva un' antico Poeta Filosofo; ed è certo, che lo diceva ironicamente, e per ischerzo, giacchè la sua Irreligione è troppo nota; ma si ritrae bene dal suo Episonema, che egli ammetteva anco tra i Pagani la comune disseminazione di un'Immortalità, o misera, o avventurosa; nel qual caso il suo detto non rimane più applicabile per derisione.

Il noto S. Euremond esaltava molto la franchezza, e l' ilarità dell' infame Petronio al letto di morte; ma incontrapposto di questa pretesa fortezza io desidero, che i dotti, e prudenti Lettori osservino su tal proposito la bella, e sensata risposta, che si legge nello Spettatore al Discorso 17. che per servire alla brevità io tralascio, contentandomi di riportare solo alcune parole, che egli dice sul coraggio tranquillo e Cristiano del famoso Tommaso Moro, che sono assai edificanti = Morì per un'

Ar-

Ell'è, che lo rinfranca, e lo avvalora
Fino a quel lieto giorno, in cui la Fede
Di puro immenso inestinguibil foco
Lo riempia, l'inondi, e lo trasmuti;
Giorno, in cui del suo Dio l'Alma ripiena
Di un'eterno piacer, quanto verace,
Ebra tripudierà, fuori di tema,
Che soggiaccia a vicende il suo destino.
Natura in terra i nostri affetti inclina
Verso un caduco ben, che agli occhi nostri
Nei varj oggetti il basso suol disvela;
Ma la Fè, degli oracoli del Cielo
Non soggetti ad error, gli eterni Arcani
Mentre che a noi discopre, altri più belli
E più grandi ne addita, e più sicuri,
Benchè l'occhio mortal nella sublime
Region non s'innoltri, e a vista umana
Restin pria di quel dì chiusi ed ignoti.
Dai sensi i Bruti nell'oprar guidati
Bramano ciò che a lor quaggiù conviene;
Ma l'Uom, cui diè d'intelligenza il dono
Provvido il Ciel, nell'avvenir si stende,

È la

Articolo della sua Religione, e viene onorato come un Martire. Quella innocente allegrezza, che in tempo di sua vita gli aveva acquistato una reputazione sì grande, l'accompagnò fino agl'estremi; portò sul palco l'istesso buono umore, che di ordinario aveva alla sua mensa; e quando pose il capo sotto alla mannaja dette delle prove di quella contentezza; che aveva mostrata con gli Amici in tutto il tempo del viver suo. La sua morte ben corrispose con la sua vita; non vi fu cosa, che mostrasse rammarico, o affettazione. Non credè, che la maniera, con la quale la sua testa doveva separarsi dal restante del corpo, fosse una circostanza, che dovesse cangiare la situazione del suo spirito, e fisso nella speranza di una gloriosa Immortalità, credè, che il più piccolo grado di un'eccessivo dolore dovesse essere scacciato da un'accidente, che non aveva in se niente di capace di abbatterlo, o di intimorirlo =

E la speme al bel vol l'alza, e rincora.
Finchè intanto non giunga il gran momento,
La Natura, e la Fede alla Virtude
Coi vezzi del piacer volgon gli affetti
Del suo cor combattuto; il tortuoso
Cammin, cui prende, abbandonar gli fanno,
Estinguon nel suo sen delle passioni
L'ardore impetuoso, e mentre al bene
Soavemente in questa guisa è tratto,
Fan, ch' anco in quel degli altri il suo ritrovi.

Socievole diviene con tal' arte
Di se stesso l'amore, e il Ciel l'approva;
L'Uom diretto da lui dolce, cortese,
Benefico si rende, e mentre è volto
Ad amar se, gli affetti suoi comparte
A quei, che a lui son per Natura eguali;
Che! forse ancor più oltre stender brami
Il nobil volo? e ben.... Su i tuoi nemici
Con più illustre, e magnanimo trasporto
Spandi la tua bontà, le tue premure,
Su quelli del tuo Dio guida i tuoi passi,
Di quell'Ente primier, che a prò dell'Uomo
Ai benefizj suoi non pon confine.
Il tuo tenero cuor di ogni Pensante
Ente, di ogni Mortal, qual non divisa
Parte fosse da te, sposi il destino.
Del Mondo i numerosi abitatori
Non sian per te, che una famiglia sola,
Da un vincolo comune uniti in lega,
E con nodi fraterni avvinti insieme.
L'amor di noi dentro del nostro petto
Con non mai quieto impetuoso ardore
Alla Virtù lo spirto infiamma, e muove;
E quale, allor che piomba in mezzo alle acque,
Saf-

Saſſo, vi forma cerchj diſeguali,
Che creſcendo per gradi, di altri mille,
Che ſuccedono poi ſon la cagione,
Sempre in proporzion della diſtanza;
Del par l'amor di ſe vigile, attivo,
Ha tal forza ſul cor, ch'ei ſi dilata
Con l'amor ſu i Congiunti, e ſu gli Amici,
Su i Servi, e ſu la Patria dopo loro,
E in fin ſu tutta la Progenie umana,
A cui qual Cittadin dell'Univerſo
Crede dover per legge, e per inſtinto,
O la ſua tenerezza, o le ſue cure;
Queſti ſeguendo un'Uom primieri impulſi,
Un'Uom, che ſaggio ſia, l'Orme ne imprime
Ben toſto in ogni lato, e più diviene
Benefico, ſocievole, corteſe,
S'accorge eſſer più pago, e più felice,
Più s'accreſce il ſuo gaudio, e più s'affina;
E ſe in fin quell'ardor faſſi più puro,
E in carità trasformaſi, s'eſtolle
Allor ſopra ſe ſteſſo, e là perviene
Scorto, e retto dal Cielo, ove riſiede
Della felicità l'ultima meta.

Tu (*a*) mio Genio, mio Nume, Arbitro, e Duce,
Tu che l'eſtro ſoſtieni, infiammi, e muovi,
Men-

(*a.*) Il noſtro inſigne Autore, che indirizzò il ſuo nobiliſſimo Poema a Milord Bolinbrocke, lo chiude ora con fare una nuova, e ſpiritoſa allocuzione al medeſimo Perſonaggio, trattenendoſi più eſteſamente in un Panegirico aſſai giudizioſo, e ben circoſtanziato delle ſue lodi. Nella prima annotazione della prima Epiſtola ſi diſſe già qualche coſa ſopra queſto ſoggetto. Ma eſſendoci ora capitato alle mani l'Elogio di queſto Signore, che ſotto l'articolo delle Novelle Letterarie di Londra del dì 6. Luglio 1752. ſi trova inſerito nel Giornale dei Letterati di Firenze del ſuddetto anno, non ſarà diſdicevole il

Mentre io tesso il Poetico lavoro,
Col tuo favor magnanimo seconda
Quel sacro ardor, che mi destasti in petto,
Quel trasporto, che mi agita, e mi sprona,
E il pensier, che vagando a suo talento,
Or si estolle, or si abbassa, e rade il suolo,
Reggi nel vario vol di sua carriera.
Apprenda l'Uomo al fine in questi carmi
L'eccelso suo destin, la sua grandezza;
Ma di sue debolezze instrutto al pari
Dentro il confin si tenga a lui prescritto.
Sì sì: dei detti tuoi saggi, e veraci
Io confido sull'orme, altrui far noti
Questi Arcani sublimi in mille guise,
Sempre al soggetto egual sciogliendo il canto,
Umil senz'onta, e senza fasto altiero.

Ah

il trascriverlo qui per l'intiero, ad effetto di supplire alle poche notizie, che già si accennarono = La Repubblica Letteraria ha perduto un gran Mecenate nella morte di Milord Bolinbrocke. La vita politica non meno, che l'erudizione di questo Signore erano note in Europa. Ma non so quanto sia noto il pregio della sua Biblioteca. Potrei dirvi, che Milord Bolinbrocke ha speso nel formarla 43. mila lire sterline. Un prezzo così grande necessita ognuno a formare di questa Biblioteca una vasta, e magnifica idea. Ma ciò non basta. Conviene osservare, che la raccolta venduta da Tommaso Osborne nostro celebre Libraro in Londra, che le più scelte Opere, che ritrovansi nelle Librerie di Gisberto Opten-Noorth, e di Cornelio Van Bynckershoek, e che un prodigioso numero di MSS. eccellenti raccolti dall'Italia, e da altri paesi sono passati in questa Biblioteca. Ragionando dei Libri stampati più rari, ho osservato, che vi sono il Razionale del Durand, creduto falsamente da alcuni il primo Libro stampato da Giovanni Fast, e Pietro Scheiffer, la Bibbia di Magonza del 1462. il Catholicon di Gio: de Janna del 1460. il Lattanzio del Monastero Sublacense del 1465. Il Cicerone de Officiis dello stesso anno, ed altri moltissimi delle prime, e più rare Edizioni = Ciascun conosce dal riferito fin qui, che non senza ragione decanta Pope l'erudita munificenza, gli ajuti, ed il buon gusto di questo Personaggio.

Ah dasse il Cielo a me quella perenne
Dell'or serio, or vivace, or dolce, or grave
Ingegnoso tuo stil, vena feconda,
Ond'io scansando i penetranti strali
Di un dir, che il cuor con troppa forza assale,
Non fossi altrui nel ragionar molesto,
Ma giovevole a un tempo, e giusto, e grato.
Sperar forse posso io, che quando il chiaro
Tuo nome, illustre Amico, omai riscossi
Gli applausi nostri, i nostri omaggi, e i voti
Passerà rispettoso, e glorioso
Poscia di età in età, di lido in lido,
Posso io sperar, che il fragil mio naviglio
Accompagni da lungi i tuoi Trofei?
Che a parte io teco sia di quel sincero
Suffragio universale, onde il tuo nome
Sull'ali della Fama andrà veloce
Del nostro basso Mondo i quattro lati
Tra quelli delli Eroi scorrendo a volo?
Verrà verrà quel tempo, io nol dispero,
In cui Regi, e Ministri entro la tomba
Tratti dall'implacabile Tiranna,
Che o sian umili, o grandi, a niun perdona,
I figli, ed i nipoti avran rossore.
Nel risaper, che i padri loro un giorno
Ti furo avversi, e di tue glorie, e della
Tua virtù si mostrar tristi, e gelosi.
Da questi istessi miei carmi sapranno,
Che tua mercè del Popolo profano
Dalla folla distinto, alle sublimi
Cime di Pindo andai per calle ignoto;
Che di Filosofia nei più segreti,
Aditi penetrai; che di mia vita
Fosti tu sol nei casi avversi, e lieti,
Il sostegno, e l'onor; che reso audace,

E di nobil coraggio armato il ſeno,
Pel tuo favore, io non ambii nel canto
Una gloria volgar, quel dolce ſuono,
Che incanta i ſenſi, a modulare intento,
Senza curar che reſti avvinto il cuore;
Che oſai ſprezzar le ſterili pitture,
Benchè al dì fuor vivaci, e luminoſe,
E al ſolido mi attenni, ed al verace,
Sgombrando dalle menti dei Mortali
Il foſco dell'inganno, onde ſovente
Avvien, che il ſaggio ancora erri, e deliri;
Che di uno orgoglio inſan togliendo il velo
All'impoſtura, io lor ſvelai, che tutto
Nel Mondo intier, nella Natura è buono;
Che le paſſioni a traviar sì pronte
Porgono alla Ragion fedele aita;
Che l'amor di ſe ſteſſo al fondo è degno
Anch'ei di ſtima, e rende l'Uom felice,
Se ſocievol lo fa; che in vano aſpira
Talun fruir quaggiù calma perfetta,
Se Virtù non è ſcopo ai voti ſuoi,
E che in fine il conoſcere ſe ſteſſo
Eſſer dee di un Mortal l'arte ſuprema.

FINE DELLA QUARTA EPISTOLA.

RIFLESSIONI
SULLA RELIGIONE E SULLA MORALE
CONTENUTE IN UN'
ODE
RESPONSIVA AD UNA LETTERA POETICA ANONIMA
INDIRIZZATA AD URANIA
SCRITTA NELL' IDIOMA FRANCESE.

O D E

SULLA RELIGIONE.

I.

SPirto illuminator, Spirto, che ſgombri
Col tuo lume Divin quella profonda
Caligine di errori,
Che la mente dell'Uom preme, e circonda;
Spirto, che in ogni petto incendio deſti
Di ſacro ardor, quando col tuo l'inveſti,
Tu (*a*) vuoi, (ſento che m'agita il tuo foco,)
Tu vuoi, che cruda guerra agl'Empj io muova,
E dell'antico (*b*) ſognator d'Atene
Gli orgoglioſi ſeguaci abbatta, e domi
Con queſti carmi a ſaettar converſi;
Ecco io mi offro all'impreſa, ecco io ti ſieguo;
Sì sì, gli audaci morderanno il ſuolo,

E fin

(*a*) Tale è ancora l'Entuſiaſmo Proemiale dell' Autore Oltramontano = *Tu pretends* =

(*b*) Dice l' Autore Franceſe = *Erigè en Lucrece nouveau* = E' chiaro per tanto con quale ſpirito ei parli, e che non ſi vergogna di ſpacciarſi per Epicureo, benchè vada tergiverſando in progreſſo.

E fin degl' Empj i nomi
Vo', che in preda all'oblìo restin dispersi.

II.

Le maltemprate (a) corde
Tu che con man sacrilega percuoti,
Qual mi vanti Ragion? qual santa, e pura
Religion, che in ogni cor trasfuse
La Provvida Natura?
Forse Iddio non parlò? forse veraci
Testimonj non son di quegli accenti
Gli Oracoli, i Trionfi, ed i Portenti?
Mira il Sinai fumar; da quelle cime,
Odi, è Iddio, che ragiona; i suoi Decreti
Invariabili, Eterni,
Leggi in quel marmo incisi; or via presumi
Dunque la perigliosa
Scorta seguir dei tuoi dubbiosi lumi,
Quando del Creator la voce intendi,
E di sua bocca il suo volere apprendi;

III.

Odilo (b) là nell' Idumea disceso,
Odilo; Ei già non fonda

Su

(a) Tutta la Poesia, che si prende ad impugnare, non ha altro scopo, che di accreditare i principj perniciosissimi del Deismo col pretesto dei lumi della Ragione, e della Legge della Natura. Si dee per tanto far veder in questa Risposta quanto siano frivoli questi appoggi, sui quali si fonda. Quando Iddio si è degnato di rivelarci quello che si dee credere, ed eseguire, è inutile il ricorrere alla Ragione, ed alla Natura. Ecco la risposta invincibile a tutti gli cavilli degl increduli: ed i Miracoli e le Profezie ci assicurano la verità della detta rivelazione.

(b) Segue a considerarsi la Divinità manifesta della Dottrina, e dei Misterj rivelati, e promulgati da Dio medesimo nella sua venuta nel Mondo, ed incogniti a tutti i Savj del Paganesimo, e fiancheggiati dai suoi stupendi Prodigj.

Su i ſtudiati giri
Di una corta Ragion, nè ſull' incerta
Vacillante Natura, o ſul ſoſtegno
Di un' impoſtura accorta
La ſua Legge, il ſuo Tempio, ed il ſuo Regno:
Incognite, ſublimi, luminoſe
La creatrice lingua inſegna, e ſvela;
Alla orgogliosa Sapienza Umana,
Al Peripato, a Stoa, dottrine aſcoſe;
Egli adombrati pria confuſamente
Da Profetiche penne
Adorabili Arcani apre, e rivela:
Secoli d' Oro ad abbellir la Terra,
Secoli fortunati
Di virtù, d' innocenza Ei riconduce;
Imprime in ogni parte orme di vita,
Spande in ogni ſentier tracce di luce;
Non (*a*) Artefice vile;
Qual negl'empj tuoi carmi a me s'addita;
Ma il folgore depoſto
Punitor de' malvagj,
L' immenſa Maeſtà poſta in non cale;
Cinto della mortal fragile ſpoglia,
Sotto povero, e rozzo abbigliamento;
Ad erudire intento
Negli atti ancor dell' eſercizio umile.

IV.

Ma (*b*) già l'eſpiator dei noſtri falli
Sacrifizio compito,

Ecco

(*a*) Queſti verſi ſi oppongono ad alcune empie eſpreſſioni, che ſi leggono nell' Urania ſulla Perſona del Salvatore = *vil ouvrier* = *le rabot a la Mainfils d' un Charpentier.* =

(*b*) Il Benefizio ineffabile della Redenzione, e la glorioſa Aſcenſione al Cielo del Salvadore fanno il ſoggetto di queſta ſtrofa.

Ecco che al Cielo glorioso ascende;
S'indorano le nubi al suo passaggio:
Fugge dei Genj rei vinta, e smarrita
L'insidiatrice folla al suo cospetto;
La Maestà riveste,
E distrugge, e cancella in ogni lato
Le di colpa, e di pena orme funeste,
Nè (a) le antiche, qual sogni, ire riprende.

V.

Ira (b) Egli mai non ebbe; Egli è di pace
L'inesausto Tesoro; Ei la sorgente
D'interminabil ben; premj, o condanni,
Sempre in calma riman; giusto d'essenza,
Ma incapace d'odiar; l'Incirconciso
Assiro, l'Idumeo, l'Egizio, il Greco,
Tutti son figli suoi, cari egualmente,
Tutti brama salvar: di Adamo il fallo
Tutti contaminò? fu pur promesso
Il rimedio a ciascun; della ragione

Fon-

(a) Aveva empiamente detto il Poeta Francese, che Cristo riprese nel salire al Cielo = *Son corrueux* = nella nota seguente si sciferà la ragione della sua iniqua assertiva.

(b) In molti luoghi ora apertamente, ora di nascosto fa sentire l'Autore impugnato dove vadano a terminare le sue riflessioni. Egli vorrebbe in sostanza una Legge universale fondata sulla Ragione, e sulla Natura. Questo fu osservato già sopra, ma per giungere a dare un pretesto specioso a questa strana sua Ipotesi, pone in una veduta odiosa la Credenza Cattolica sopra il Peccato Originale, e la sorte eterna di quelli che nascono fuori del seno della Chiesa. Qui per tanto si combattono i di lui errori disseminati in tutta la Poesia, passo, per passo, e s'espone compendiosamente tutta la Dottrina Ortodossa su questi articoli, e su quelli, che sono correlativi ai medesimi. Questa Dottrina non è, che lume, e consolazione per chi si studia di ben discernerla, e combinarla.

Fonte, non la distrugge,
Ma l'innalza, e sostien; della Natura
Autor ne scifra i dritti,
Non ne toglie il vigor; differra a tutti
La Celeste Sion; non è sua colpa,
Se tutti non elegge, in ogni clima
Se non giunge il suo ver; dei suoi Giudizj
Son profonde le vie, ma sempre rette,
Di Sapienza sempre,
E colme di Bontà; l'Ancora è questa,
Cui si dee l'Uom costante
Tra i suoi dubbj tener; quelli rigetta,
Che lo lascian primier; quelli punisce,
Cui non si dee pietà, gl'empj, gl'ingrati,
Gl'increduli, i ribelli.
Paventane superbo..... a te non lice
Più oltre investigar; vi è nel suo Tempio
Di sua Dottrina il sacro
Deposito fedel; fuor di quest' arca
Il naufragio è sicuro;
Non è virtù, che giovi,
Perchè manca la Fè; se'l disse, è certo,
Poichè (*a*) fallir non puote,

Nè

(*a*) Ancorchè alcune delle proposizioni avanzate nella strofa sopra posta, colle quali si risponde all' Incredulo sopra quei Dogmi infallibili, che egli si sforza di calunniare, sembrino a prima vista non appagare adequatamente la nostra corta capacità, e vi rimanghino ancora (al nostro modo di giudicare) delle incongruenze, e dei dubbj da doversi dileguare dall'intelletto per il compito di lui schiarimento; nientedimeno egli è certo, che tosto che si darà per soluzione a qualunque difficoltà, che Iddio è quello che parla, e che Ei non può ingannare, nè ingannarci; tosto che si abbraccerà quest'Ancora sacra nelle nostre perplessità, sparirà qualunque sofisma, implicanza, e contraddizione. Può essere ancora, che talvolta le sottili distinzioni delle scuole Teologiche, che sogliono adoperare i Maestri per l'intelligenza degli Arcani della Religione, non arrivi-

Nè trarci nell'error; tutti i ſuoi detti
Invariabili ſon, ſanti, veraci.
In queſti immenſi abiſſi
Sò, che ti perdi.... e ben.... dunque diffida
Del tuo corto veder, l'adora, e taci.

Onni-

rivino a ſoddisfare la delicatezza di molti, che o non le guſtano, o non le intendono: Si conceda; ma poſto il gran principio d'eſſer noi ſtati aſſicurati da Dio medeſimo di una verità, è ſuperfluo, ed empio, il cercar più in là, ed il titubar di vantaggio. Il maggior vizio dei Libertini è, che affidati unicamente nella loro proſontuoſa ragione decidono ſenza eſame, e ſenza premettere la infallibilità dei Divini Oracoli, nè altri veri ammetter voglion, che quegli gli quali giudicano alla loro maniera di penſare conformi: *Maximum hoc vitium eſt*, (dicea Franceſco Bacone di queſti ſpiriti intolleranti, e impazienti di voler combinare in materie così importanti) *dubitandi impatientia, & decidendi feſtinatio.* Iddio ci ha voluto condurre con la ragione, ma nel tempo medeſimo colla ſoggezione, e la Fede, conviene non dividere queſti eſtremi, che van congiunti. Il notiſſimo Pomponaccio, a motivo di non connettere adequatamente le dette propoſizioni, cadde nell'aſſurdo di ſoſtenere eſſervi dei veri Teologici, che filoſoficamente ſon falſi. A che altro tende l'impudente Pirroniſmo del Bayle? Non è molto vantaggioſo alla Religione, quello che hanno in coſtume tal volta di fare altri Autori, benchè Ortodoſſi, quando vogliono riſpondere agli Empj ſu queſti dubbj, con deprimere affatto, e ridurre alla condizione de' Bruti la ragione umana.

L'Uezio, al penſamento di molti gravi Scrittori, urta in queſto ſcoglio nel ſuo Trattato, *Della debolezza dello Spirito*. Se pure è ſuo parto, come il Sig. Muratori ha dubitato, ma che per la non poca uniformità coll'altro *de concord. Rat. & Fid.* ſi rende chiaro. In Paſcale, ed in Niccola parimente ſi trova troppo ſpeſſo, e troppo vivamente mal menata queſta ragione. Non vi è coſa più conforme alla verità, che di concedere la realtà, e ſicurezza dei lumi della ragione, ad effetto di non cadere in un'altro aſſurdo, di cui i miſcredenti poſſono trar profitto; ma dentro quei confini riſtringendola, nei quali eſſa dee tenerſi, e facendone vedere gli abbagli, e le origini dei medeſimi, quando non è retta dalla Grazia, e dalla Rivelazione in tutto ciò, che riſguarda la Religione, e i coſtumi. Tutto queſto gradatamente, e con miglior lume ſi farà vedere in altre ſtrofe conſecutive.

VI.

Onnipotente (*a*) Creator del tutto,
Che con mirabil magiſtero, ed arte,
Dell' Univerſo intiero
Il concerto governi; animi i moti;
Del tuo provvido amore ah s' io ravviſo
Orme sì luminoſe in ogni parte,
Ah ch' io m' affido a te..... di tue promeſſe;
Degli Oracoli tuoi dentro gli Arcani,
Nò, di ſpiar non tento;
Oſi pur l' Empio ſol tra i dubbj (*b*) ſuoi
Queſto vietato all' Uom, queſto profondo
Pelago ſcandagliare a ſuo talento;
Opra degna è di lui, che (*c*) riſpettoſo
Del ſuo Signore adorator ſi finge,
E nei ſozzi (*d*) Pagodi, e nei Delubri
Dell' Arabo Ladrone, alla ſua fede
Norma ed all' opre a rintracciar ſi ſpinge:
Di lui, che ai paludoſi
Gorghi d' egra ragion, di ſenno frale,
D' imperfetta Natura,
A diſſetarſi avidamente corre;
E dell' umor vital, della Divina
Onda ſalubre il refrigerio abborre.

Ma

(*a*) Si va ora a manifeſtare più in dettaglio la malignità dell' Avverſario.

(*b*) Dopo aver egli eſpoſti di paſſaggio alcuni dei fondamenti della credibilità della Religione Criſtiana, quaſi pentito, non teme di dare in un Pirroniſmo abbominevole.

(*c*) In mezzo a tanti delirj egli afferma d' eſſere del ſuo Dio = *reſpectueux adorateur* = Per verità queſto è un riſpetto molto sfacciato.

(*d*) Egli ſiegue a ſcoprirſi di più, perchè, *il Bonzo modeſto, ed il Dervis virtuoſo* (così s'eſprime) ſono quegli Eroi, che egli vuol piantare nel Cielo.

VII.

Ma (*a*) qual ſtupor, che tanta
All'incredulo Vate audacia iſpiri
Quell'eſtro reo, che il temerario volo
Regge dei ſuoi fanatici delirj,
Se al (*b*) fin, depoſto il ſimulare antico,
Co i menzogneri accenti
Di una non dubbia infedeltà ſi vanta,
E velati d'amor, ma d'odio pieni
Dal reo labbro ſprigiona
Senſi di Parricida, e di nemico?
Qual ſerpe, che ſtriſciandoſi orgoglioſo
Sull'erboſo terreno in faccia al Sole,
Suol variar colori,
Mentre coi tortuoſi incerti giri
Con gli occhi fiammeggianti,
E col ſibilo ingrato, e minaccioſo
Atterriſce gli Armenti, ed i Paſtori.

E'

(*a*) Non ſi può mai ſtupire a baſtanza ſull'enormi contraddizioni, nelle quali cadono gli Empj, quando ſi sforzano di ſoſtenere il partito della menzogna. Se ſi accumuleranno tutte le riferite di ſopra, ſi verrà aſſai in chiaro di ciò, ma è bene eſporne in veduta delle più patenti, ed irreligioſe.

(*b*) Così è; Egli ſi ſmaſchera affatto. Ecco i ſuoi genuini ſentimenti = *Je ne ſuis pas Chreſtien* = Ma a chi indirizza egli queſta ſua Apoſtroſe? A Dio medeſimo. E perchè? Uditelo = *Je ne ſuis pas Chreſtien, mais c'eſt pour t'aimer mieux* = Gran coſa che egli non abbia mai detto apertamente, che era Deiſta, e che in ſoſtanza ce l'abbia poi fatto intendere per tanti lati. La ſua Setta ha per verità di che gloriarſi in tali ragioni, ed in tali ſoſtenitori.

VIII.

E' ver, (a) che in noi ficure
Tracce fegnò di non fallibil vero
L'Artefice Supremo; onde ciafcuno
Per fentier breve, e retto
Foffe in fegreto a ben'oprar diretto:
Quefta Ei virtù dentro di noi ripofe,
Quando col foffio animatore impreffe
Nella Creta pefante, onde compofe
Il noftro fral, le fue fembianze ifteffe.
Nafce da quefto fonte
Ogni noftro dover; quindi fiam tratti
A ravvifar del tutto

L'Ar-

(a) Ad effetto di non lafciare agli increduli futterfugio veruno fulle loro pretefe obbiezioni, tratte dalla Ragione, e dalla Legge della Natura, convien paffare ad altre offervazioni, oltre le antecedenti. Non fi dee negare, che Iddio ci abbia fatti ragionevoli, e ci abbia data la Legge Naturale per regola delle noftre azioni. Si dee moftrare bensì la debolezza dell'Uomo con tutti quefti doni, fenza l'ajuto della Grazia, e la fcorta della Rivelazione. Nella Poefia per tanto fi efaminano, quali fiano i veri principj fondamentali del Diritto della Natura, che la Ragione c'infegna. La Legge di Gesù Crifto, confiderandola per tutti i lati, richiama fempre a quefti Principj, ma congiungendovi i mezzi opportuni per determinar gli Uomini a porgli in pratica, che fono la Grazia, ed i premj e pene dell'altra vita. Gl'increduli, che hanno fempre in bocca la Legge della Natura, fono i primi a diftruggerla; poichè limitando di qua il corfo delle ricompenfe, e dei caftighi, tolgono agli Uomini gli ftimoli più efficaci, per muoverli all'efecuzione di quefta Legge. Si poffono vedere fu ciò le note del Barbeirach al fecondo Libro di Puffendorfio nell'Opera de I. N. & G. ed il Giudizio anonimo (ma che è del Leibnizio) full'Opera del detto Puffendorfio de Off. H. & Civ. ec.

L'Arbitro, e la Cagion; quindi nel petto
Sentiam verso di lui, verso noi stessi,
Verso i simili a noi teneri moti
Sorger di puro affetto;
E se Uom di lui ben' usi,
E' già saggio a bastanza; e questa sola
Scienza, potria render d'Eroi fecondo,
E in bel nodo di pace unire il Mondo;
Non vi è lido si inospito, e selvaggio,
In cui questo non scenda
Di benefica luce amico raggio:
L'American feroce,
Il nudo Peguano,
Il gelido Lappon portano anch'essi
Della regolatrice
Legge i dettami entro del seno impressi.

IX.

Ma pur (a) con tanti doni
Siam soggetti ad errar; volle in tal guisa
Quei,

(a) La costituzione di Enti limitati, e la fiacchezza della Natura a motivo del Peccato originale fanno il soggetto di questi versi. Quando si fa riflessione a queste due qualità inseparabili dall'Uomo, e particolarmente alla corruttela del di lui core, che proviene dal Peccato di Adamo, non vi è più che maravigliarsi della necessità della Rivelazione, e della Grazia. Egli è certo, che ancor tra gli Antichi vi era qualche confusa tradizione circa il Peccato originale. E' celebre in ciò il vaso di Pandora: Platone ne ha delle traccie prese (com' egli dice) dagli Orientali. Cicerone si lamentava di questa corruttela della Natura, che inclina al pravo. Si può vedere l'Uezio nel suo Libro *De concord. Rat. & Fid.* ed il Ramseay nella Dissertazione in fondo ai suoi Viaggj di Ciro. Certissimo è poi, che molti di essi ne cono-

Quei, che l'esser ci diede,
Che fossimo egualmente
E liberi in oprando,
E capaci di pena, e di mercede;
Quindi mista sovente,
Coi sagaci consigli
Progenie seduttrice
Di colpevoli idee pullula in mente,
Che passan poscia a dare assalto al cuore,
E raddoppiano unite il lor furore,
E nel duro conflitto
In noi non vi è tanto valor, che basti
Da vincer quegl'inganni, e quei contrasti;
Poichè guaste propagini imbecilli
Siam d'infetta radice; ai figlj questa
Il comun dei Viventi antico Padre
Di mali, e d'impotenza
Lasciò peccando eredità funesta:
Sì, noi soffriam dei suoi trascorsi il danno,
E costa il suo delitto il nostro affanno;
Qual chi fin dalle fasce
Col Genitor già servo
Ha comun la catena, e servo nasce.
Or di Natura, e di Ragion n'esalta
Il magistero, e la possanza; ah folle
Chi fonda tutta in lor la sua fortezza,
E crede esser virtù la sua fiacchezza!

Del-

noscevano, e ne confessavano gli dannosi effetti, come l'Ei- neccio ha provato nella sua Filosofia Morale nel fine.

X.

Della (a) Ragion l'Impero
Oh quanto fu ſconvolto,
Riſtretto, indebolito, e quaſi eſtinto
Dopo il fallo primier; nei Bruti iſteſſi
Con più d'accorgimento, e più di lena
Nelle varie indigenze
Sollecito, e fedele opra l'Inſtinto.
Dei ſuoi diritti antichi
Queſta Sovrana imbelle
Dopo quel dì funeſto
Oh quanto mal l'autorità ſoſtiene!
Se ſpeſſo al par dei ſenſi è al Ver ribelle,
Se rintuzzar dei contumaci affetti
Il nocevole ardir medita appena,
Toſto il vigor rallenta,
Indi con quegli in amiſtà ſi ſtringe,
Al fin laſcia ſedurſi, e gli fomenta;

„ Se

(a) Si potrebbe fare qualche fondamento ſopra l'umana Ragione, e laſciargli in abbandono tutta la noſtra condotta morale, ſe non ce ne foſſero tanto noti gli abbagli, i quali ſi toccarono leggermente in altra ſtrofa, e qui ſi regiſtrano diſtintamente nei verſi ſopra deſcritti. L'iſteſſo vale circa gli pernicioſi effetti del Peccato originale, dei quali avendo in noi ſteſſi una teſtimonianza sì convincente, pare ſtoltezza di non arrendervisi; potendoſene ritrarre anco da ciò unicamente una prova dimoſtrativa fortiſſima della verità della Rivelazione, e della neceſſità dell'Ajuto Superiore. Egli è certo, che gli Antichi Sapienti, dei quali antecedentemente trattoſſi, deſideravano in qualche maniera di eſſer dalla Divinità illuminati in queſto contraſto, in cui ſi trovavano; e gli ſtrani aſſurdi, nei quali eſſi precipitavano per mancanza di queſto lume, ſi porranno altrove ſotto gli occhi dei noſtri Lettori nel progreſſo della Poeſia.

„ Se a riflettere a forza ci costringe
„ Sulle nostre sciagure, e i nostri errori,
„ Per più miseri farci, e non migliori;
Se di un atomo solo all'urto frale,
Che il concerto vital turba, o sospende,
Ella soffre del par le sue vicende;
Se in tante opinioni erra divisa,
Se di tanti fenomeni, di tanti
Allo sguardo, alla man palesi affetti,
Più le ascose cagioni avida indaga,
E più resta delusa, e men s'appaga;
Se non ha tanto lume
Per distinguere appien, quando sia retta
Da Virtù nei consigli, o da costume;
Se instabile, leggiera,
„ Cade, s'alza, ricade ogni momento,
Fuor di calma non men nei veri mali,
Che tra quegli, che forma il suo spavento.
Dei Settemviri Argivi il saggio stuolo,
I Licurghi, i Soloni, e tanti e tanti,
Che il Mondo ammirator mostri d'ingegno
Chiamar suole, e di scienza, e di ragione,
Forse vantar mi vuoi?
Ah che sotto un'esterno luminoso,
Di un'accorta Ragion sotto i velami,
Sotto la scorza di un Saper fastoso,
Più grandi ancor, che d'umil Genio in seno,
Si annidano sovente
I difetti del cuore, e della mente.
Questa è quella Ragion, su cui disegni,
Che l'Uom con fiero passo,
Senza che Iddio lo regga, e lo rinfranchi,
Le Vie del Cielo a misurar s'impegni?

Spec-

XI.

Specchiati (a) in ogni età, fcorri ogni lido,
In cui giammai non giunfe
Affai fvelato il fuono
Dei Decreti del Ciel; vedi qual folta
Di orribili menzogne
Notte ricopre il Suol; vedi tra mille
Colpe, e follìe l'Umana razza involta;
Ah l'Uomo in vano in fua Ragion s'affida,
Se l'Infinita Sapienza Eterna
Coi detti fuoi, col fuo favor nol guida.
E che? forfe io mel fingo? e d'onde avviene,
Che gli Aftri rilucenti, e la temuta
Del Bofco Dodoneo quercia ramofa,
E gli umili virgulti, e i fiumi, e gli antri,
Il Memfitico Bove,
Anubi latrator, Dagon nuotante,
Il cornifero Ammon, Venere impura,
Lo sfacciato Priapo, han dai divoti
Popoli affafcinati
Vittime, Simulacri, Incenfi, e Voti?

Sie-

(a) Per reftar ben convinti delle verità enunciate qui avanti, bafta dare un' occhiata al Mondo Pagano abbandonato nelle fue vie, e prima della promulgazione del Vangelo. Qui fe ne fa il ritratto in ifcorcio, cominciando dalle moftruofità dell'Idolatria dei tempi più remoti alla difcefa in Terra del Redentore. Il determinare la precifa Epoca dell' Idolatria non è difegno noftro in quefta piccola opera. Il più probabile è, che ella fia Antidiluviana, ma qui fi abbracciano in confufo tutti quei tempi, nei quali ebbe corfo. Un' Ode non permetteva di più.

Siegue ciascun di sua ragione il Lume,
E crede in ciò, che giova, o in ciò, che teme,
O in ciò, che lo diletta, ascoso un Nume.

XII.

Al sacrilego (a) culto
Un torrente epidemico congiunto
Di sozze reità, d'odj, di frodi,
D'incestuosi nodi
Ecco che il Mondo inonda appena adulto;
Ecco già nate a funestar la Terra
L'arti desolatrici
Di servitù, di guerra;
Sorgono (b) le Cittadi in ogni lato

Fi-

(a) La Morale non fu punto migliore. Si proccura di dipingere vivamente, ma senza l'alterazione della verità, qual'era lo stato del Mondo d'allora. Si conclude con la patetica descrizione del Diluvio Universale, cioè del castigo orribile, che si meritarono gli Uomini colle loro scelleratezze.

(b) Non si pretende qui di aderire all'opinione stravagante di Obbes, il quale pone, che il solo timore unisse gli Uomini nelle Società particolari Civili. Quanto si è qui avanzato, non è, che per relazione alla corruttela della maggior parte degli Uomini d'allora: lo che non fa, come egli pretende, un carattere universale della Natura, quasi che non dettasse mai ad essi legge veruna di mutua affezione, e di sociabilità, e che molte unioni politiche non si debbano attribuire a queste cagioni. Se ciò non fosse stato, non si sarebbero stabilite tante ottime Leggi fondate sull'equità, e sulla reciproca benevolenza; anzi che verisimilmente gli Uomini (insocievoli per Natura) non si sarebbero mai uniti insieme. Ma questo è un'argomento già amplamente esaurito dai migliori Giuspubblicisti; e nell'Annotazioni al Pope già sull'istesso si sono fatte molte riflessioni.

Figlie più, che di affetto,
Di timor, d'impotenza, e di ſoſpetto,
E l'Uom dell'Uom nemico
Col ſuo ſteſſo rival per ſua ſalvezza
Si ſtringe in lega, e finge un volto amico;
Ahimè: già fino al Cielo il fumo aſcende
Dei mal profuſi incenſi,
Già dei delitti atroci
Fino al Regno di pace
Il funeſto rumor s'inoltra, e ſtende;
Ah!.... Chi vi è, che trattien l'ira peſante
Del Punitor Divin? di ſue vendette
Chi sà, che ſopra gli Empj
Ei non rinnovi i giorni?
Quando tutta ſembrò già la Natura
„ Tra la confuſione agonizzante;
Quando gli Abiſſi orribili, e profondi
La Voce Onnipotente
Dell'acque aprì, che ruinoſe uſciro
A ricoprire il Suolo,
E ogni animal reſtò di vita privo
Nei flutti del diſteſo in ogni lato
Procelloſo elemento;
Pria qualche dì reggendoſi mal vivo
Tra i vortici, la fame, e lo ſpavento.

XIII.

Nè (a) del Caldeo, del Medo
Immaginar ti dei, che men profano

Nei

(a) I Greci, i Romani, tutti quei popoli, che ebbero riputazione d'illuminati, e di culti, caddero nelle medeſime abbominazioni, e talvolta maggiori, e d'intelletto, e di cuo-

Nei secoli più belli, o rozzi meno
Fosse lo scaltro Greco,
Il vincitor Romano.
Volgiti ad Amatunta, a Paso, a Delo,
Gira i tuoi lumi al Campidoglio intorno,
Vedrai di quante infami
Deità mostruose,
Gli stolti adoratori empiono il Cielo;
Vedrai tra le fumanti
Viscere appiè dell'Ara i rei Ministri
Le sorti investigare; ebri, e baccanti
Sul Tripode gli udrai dentro il futuro
Spinger lo sguardo, e presagir gli eventi
Alle credule Genti
Con senso, o troppo accorto, o troppo oscuro.
Nè dagl'iniqui, e scellerati Riti
L'opre son già diverse:
Lo sanno il Circo, il Foro, e quelle Arene
Di tanto orror, di tanto sangue asperse,
E quei Teatri, e quelle
Alle Lede, ai Batilli amiche scene.

Tem-

cuore. L'Istorie ce ne sono a bastanza garanti. Fa stupore, che i Greci, ed i Romani ad onta di tanta cultura d'ingegno cadessero in tante stravaganze, e dissolutezze. *Che ho io da fare in Roma (diceva Giovenale) io non so cercare la mia fortuna coll'esame delle Viscere degli Animali, io non so mentire*. Cicerone si sentiva stranamente scosso a quei barbari spettacoli dei Gladiatori; proccurava rinfrancarsi con supporre, che fossero stati instituiti per ispirare coraggio alla Gioventù. Molto più vi è da maravigliarsi in considerando il prodigioso numero delle più stravaganti Deità Peregrine adottate dalla superstizione dei Romani; ma dalla lettura degli Autori Filosofi, che scrissero delle cose di Roma, si ritrae, quanto vi avessero di parte la Politica, l'Interesse, e l'Adulazione.

Tempo diſtruggitor d'ogni memoria
Deh perchè ancor riſpetti
Gli avanzi rovinoſi
Dei ſpettacoli crudi, o vergognoſi,
Mentre i Trofei della Vetuſta Gloria
Degni d'eterna vita
Col dente edace a divorar t'affretti?

XIV.

Ma (*a*) vi è fra tanti errori,
Vi è chi mi ſegna ardito
Il Portico, e il Liceo, vi è chi mi vanta;
Che un Popolo di Saggi
Dotte Carte vergando ivi è fiorito:
Ah! queſti al Volgo laſſa
Ad ammirar bei nomi,
Nè ti curar di lor, ma guarda, e paſſa;
Che reſterai deluſo,
Se da fonti sì incerte i lumi traggi:

Nel

(*a*) E' vano l'immaginarſi, che almeno i Filoſofi nei loro ſcritti, tanto in riguardo dell' opinioni ſpeculative, quanto per quello, che alla Morale appartiene, foſſero eſenti dalla corruttela, e depravazione comune. Qualche barlume di verità, che traluce nelle loro Opere vien guaſta da un' infinità di follie, e di tutto ciò ſi crede d'averne data una ſufficiente idea nei verſi di queſta ſtrofa. In tutte l'Iſtorie Filoſofiche, e particolarmente nella celebre aſſai moderna del Signor Brucker ſi potrà leggere amplamente riferito quanto qui ſi eſpone in compendio, e vi ſono in tal propoſito due famoſi Sonetti più volte impreſſi, che uno è del Sig. Abate Antonio Conti, l'altro di Monſignore Enea Silvio Piccolomini, Chiariſſimi Letterati, e Filoſofi, che hanno parimente eſpoſti aſſai bene in riſtretto i Tratti qui poeticamente coloriti.

Nel Mondo intier chi pone un Spirto infuso,
Chi una Sostanza, d'onde ogn'altra emana,
Chi una fiamma, che scorre in ogni lato,
Chi due Prime cagioni produttrici
Di effetti repugnanti (oh dell'umana
Sapienza delirj luminosi,
Quando in te stessa ti ravvolgi, e posi!)
Chi un fantastico Nume,
Nume stupido, inerme,
Che mentre dai Mortali impauriti
Inni, offerte, e preghiere al Suol riceve;
Immerso in un profondo ozio beato
Sulle Mense Celesti Ambrosia beve;
E l'inerte (a) Materia, e non pensante,

Tut-

(a) Egli è certo; che veruno dei Filosofi Antichi conobbe la creazione della materia dal niente, o almeno espiicitamente niuno ci lasciò documento tale, che combini su questo esattamente colle Verità rivelate. Si può anco dire; che per la maggior parte non avessero circa allo Spirito quell'idea precisa, che ce ne dà la Religione Cristiana, e che i Metafisici moderni c'insegnano. Niente di meno io non ho dubitato d'asserire, che gli suddetti Pagani Filosofi considerassero la materia per non pensante; imperciocchè dovendosi intendere sotto questo vocabolo l'Universo visibile, e soggetto alle mutazioni, e vicende, in cui si ritrova, egli è certo, che per virtù propria non supponevano la materia componente il medesimo capace nè di moto, nè di pensiero; e da ciò era, che ponevano Iddio operante nella medesima; ed Ipostaticamente a quella congiunto. Questo veniva chiaramente a fare la distinzione delle due sostanze, materiale, ed immateriale, checchè sia, se anco in questa seconda Sostanza vi considerassero alcuni qualche mistura di parti. Gli Epicurei erano tra gli Antichi gli schietti Materialisti. L'Anima del Mondo degli Stoici era anch'essa materiale; ma egli è certo, che anco gli Stoici ammettevano Iddio, che facevano un'Ente supremo distinto dalla materia Mondiale. Non si ha qui in animo di caricare i nostri Leggitori d'allegazioni in prova dell'asserita verità, e si rimettono alle Opere del Buddeo *de Atheismo, & Superstitione*, e molt'altre consimili.

Tutti posero eterna, e niun conobbe,
Che creata ella fosse, e derivante;
E alcun tant'oltre errò, tanto sconvolse
L'ordine di Natura,
Che al Mondo istesso il suo principio tolse.
Nè creder già, che alcun dei Vati almeno
Tra i mistici velami il vero asconda;
Vi troverai non meno
Di tenebre, e di errori
Tra canore follie notte profonda:
Nè i rigidi costumi alcun m'estolla
Dell'ozioso Socratico Drappello;
Se a quei mentiti Eroi tolgo l'orgoglio (*a*)
D'ogni bontà, d'ogni virtù gli spogliò.

Que-

(*a*) Prima d'abbandonar questa nota sopra gli Antichi Filosofi, dirò, che a me n n è ignoto qualmente Scrittori accreditatissimi, particolarmente in questi ultimi tempi si sono ingegnati di esaltare fino alle stelle lo Stoicismo Pagano, e di mostrare la sua convenienza con la Morale civile, e con la pubblica tranquillità. Pare che da ciò possa indursene, che il mio raziocinio non sia ben fondato; ma qui si tratta di Massime concernenti la Religione, non la Società; e quando che questa ancora voglia precisamente considerarsi, io non credo, che molto giovamento potessero recare al pubblico, o valutarsi per molto solide, e virtuose le loro più belle, e più austere Dottrine, mentre ne spargevano tant'altre piene d'orgoglio, e di corruttela. Vero è ciò non ostante, che gli migliori tra i Cesari, e tra molti altri, che furono alla testa dei publici affari, seguivano la Dottrina, e le massime degli Stoici: ma in quei primi Cristiani, dei quali Plinio ci lasciò nelle sue Lettere a Trajano quel tanto sincero, e vantaggioso ritratto, avvengachè poco istrutti per avventura delle Scienze del secolo, si ravvisano gli veri Eroi, che è vano l'andare in cerca nel Poetico. Quando la Grazia forma dei perfetti Cristiani, fa degli ottimi Cittadini, stringendo sempre più quella scambievole fratellanza, che è l'Anima d'ogni Società.

Questo a Catone il suo morir fa bello;
Questo il Cinico sordido, e sprezzante
Tranquillo fa nella prigione errante;
Questo di Atene al Martire Pagano,
Quando alle labbra la Cicuta accosta,
Nel momento fatal regge la mano.

XV.

Vaste (a) Contrade, voi, voi Lidi ignoti
Al navigante antico,
Ditemi voi, se almen celate in seno
Un popolo men folle, e delirante,
O più Religioso, e più pudico;
Tra i nudi abitatori
Di quelle spiagge a libertade amiche,
Vuoti di fasto al par quanto d' ingegno,

For-

(a) Questa allocuzione indirizzata ai Popoli delle nuove scoperte si fa qui, per essersi parimente servito l'Autore dell'Urania di un'altra simile a loro diretta, colla qual mostra ironicamente d'interessarsi nel lor cattivo destino, a motivo di essere eglino nati in tali Religioni, che gli conducono necessariamente alla perdizione. Da quello, che qui si fa vedere del loro culto, e degli loro costumi (per la maggior parte) si vedrà quanto siano inescusabili, anco considerando i lumi della Ragione, e i doveri della Natura, e quanto poco questi soli servano ad essi per la loro condotta, concludendosi; che se conoscono qualche virtù, questo è, quando l' utile vi si unisce. E' vero, che il Locke ha spinto un poco troppo avanti il suo raziocinio su i Selvaggi, credendogli affatto privi della Ragione, o almeno di ogni nozione di Legge Naturale. Non si vuol qui dir questo. Si prende l'Universale, e ciò a motivo del mal'uso, che fanno dei loro lumi dati loro dalla Natura. Nel resto il Locke sbaglia anco in fatto, come ha mostrato il Lafiteau, e altri, ed in queste Poesie si è già altrove combattuto il suo sistema.

Forse, chi sa, vi signoreggia ancora
Della non guasta, e semplice Natura,
Di bella pace, e di Saturno il Regno;
Ah che in van mi lusingo!... Ah ch' io vaneggio!
Tra la Turba vagante in quei romiti
Cavernosi tugurj
Sotto l'ispida pelle, altro non veggio,
Che ree voglie, ozio vile, odio ferino,
Che sciolti da ogni fren talami impuri,
Folle Culto, empia Fè, cruenti Riti;
Talchè in quei Lidi appena
Un debole barlume
Di un'utile Virtù splende, e balena.

XVI.

Or che più mi vuoi dir? vuoi che (*a*) ramingo
Teco ad altri sentieri innoltri il piede,
E d'inferma Ragion, da Dio non retta,
Siegua a spiar gl'instabili consigli,

Le

(*a*) Da tutte le già poste premesse la conseguenza viene da se stessa immediatamente, ed è di necessità, che lo Spirito trovandosi poco soddisfatto di tutte le strade, che ha fin qui scorse della sola Ragione, e della Legge della Natura, si getti in quella della Rivelazione per trovare la Verità. La minaccia, che qui si fa a questo incredulo, non è lanciata a caso, e poeticamente; viene anch'essa per legittima conseguenza, come pena inevitabile di aver chiuso gli occhi alla Verità in mezzo di tanta luce, ed è qui inferita per contrapposto ai principj dei Deisti, che tendono in somma ad abolire tutte l'impressioni d'una vita futura, a dispetto dei loro veri interessi, come osservarono già Arnobio, ed in progresso Pascale, ed Arnaldo, e l'istesso Jurieu Protestante.

Le capricciose vie, gli oscuri lumi,
Volga le spalle al vero, e a lor m' appigli?
Oh te deluso! . . . oh per quai torti calli
Dagl' indocili tuoi vani pensieri,
Quai sfrenati destrieri,
Guidar ti lasci, e non ne senti affanno,
Nè mente poni al precipizio estremo,
Nè all' ime dirupate orride valli,
Ai lacrimosi, e tristi
Laghi del cupo, e non sognato Averno
In Poetiche fole,
Dove gli audaci a strascinar ti vanno!

XVII.

Nò non (*a*) creder, che inulto
Lasci il vindice Dio di tua baldanza
Il temerario insulto.
Ti dirò, se nol sai, quanti nemici

Quel-

(*a*) Si è stimato a proposito di esporre in un' Epilogo vivace insieme, e veridico tutti i Trionfi della Religione Cristiana. Questo compendio accompagnato da qualche sorte di energia, può imprimere, come è di dovere, un' immagine assai penetrante, è durevole della di lei Divinità incontrastabile. Si è qui collocato eziandio, per ribattere un' espressione maligna del nostro Avversario, quando parlando di Gesù Cristo, dice *que l'Europe revère*. Dalla lettura dei versi di questa strofa si conoscerà più l' impudenza d' una tal restrittiva. Il Giozio, e l' Abbadiè nel loro noti Trattati si sono bene serviti di questa Prova in dimostrazione della verità della Religione, e più di tutti è da vedersi il P. Bouffier, e l' Autore Francese ultimamente tradotto dal Sig. Canonico Guerrieri in Piacenza con le belle annesse Dissertazioni.

Quella, che fpregi gloriofa Infegna,
Quella Croce domò; fappi che in vano
Surfer da cento lati a farle guerra
Congiurati ai fuoi danni
Forti del par, che rei, mille Tiranni.
Più le fur contro tefe
Infidiofe trame,
Più la fua gloria, il fuo poter diftefe;
Più l'empietà fe' ftrage
Dei difenfori fuoi,
Più le crebbero i figli, e più gli Eroi;
Più furibondo incontro a lei fi moffe
Il regnator d'Averno,
Più fur vani i fuoi sforzi, e fur delufi,
Nè rimafe altro a lui, che la fua pena,
Un difutile fdegno, e un' odio eterno.

XVIII.

Al fin qual, Vincitor d'ogni contrafto,
Turbine Aquilonare,
O qual, cui tutto cede,
Torrente impetuofo
Ogn'argine frappofto, ogni riparo
Ruppe, abbattè, difperfe;
E fempre minacciata, e fempre invitta
Trionfante, e Reina in ogni lato,
Anco nel cor de' fuoi nemici iftefli,
Con follecito piè la via s'aperfe;
E quando in altra Età l'Antenna Ibera
Gli fconofciuti Mari, e la ferace
Di Gemme, e d'Oro Occidental riviera

In-

Inveſtigando corſe,
Ella fin là coi ſuoi trofei traſcorſe;
Talchè ſe in quattro lati il Suol tu parti,
In ciaſcun v'è, chi queſto
Veſſillo Onnipotente umile adora,
Mentre dei falſi Dei gli avanzi roſi,
Genio rintracciator d'opre vetuſte,
Dell'Artefice amico,
E ſprezzator del Nume,
Tra le ruine curioſo eſplora.
Nè con la forza a trionfar s'accinſe,
Nè con l'eſca ingannevole, e gradita
Di un'amico piacer, qual ſe l'aſtuto
Odriſio eſpilator, ma con la ſcorta,
D'incorrotta Virtù dal Ciel diſceſa,
Ma con quella ſoave amabil Legge,
Che all'Umano ſaper parea ſtoltezza,
Che tu ſchernir non temi, il Mondo vinſe;
Che ſotto il ſuo Divin placido Impero
In breve giro ſcoſſe
Delle vecchie follìe l'error primiero.

XIX.

E oh qual (a) Legge, oh qual fonte, oh qual Celeſte
D'ogni bontà, d'ogni virtù teſoro,

Agli

(a) Non è un debole argomento, per rigettare tutte le cavillazioni dei Miſcredenti, il dare in breve un'idea convincente, e reale della ſublimità della Morale Evangelica; e queſto è ciò che ſi adempie in queſta ſtrofa, limitandoſi principalmente ai cardini della Legge, cioè all'amore di Dio, e del Proſſimo, e facendo vedere la grandezza di tut-

Agli Umili, ai Potenti,
A ogni Sesso, a ogni Etade, in ogni Clima,
Scorta, sostegno, e luce
Allo spirto, alle membra, al cor ristoro!
Teneri, obbedienti, ossequiosi,
Innocenti, sinceri, ed indivisi,
Ella è, che sola insegna,
Al Creatore, a Quello,
Onde siam ciò, che siamo,
A tributar gli affetti,
Scoprendoci non meno,
Com'Ei di sua Natura è giusto, e buono;
Da colpevole man gli offerti doni,
Le inutili sembianze
D'un'esterna pietà d'alma macchiata
Col donatore abborra, odi, e rigetti:
In socievole nodo
Di leale amistà gli amanti figli
Tutti serra tra lor; Pietosa Madre
Tutti gli accoglie al sen; li chiama a parte
Tutti dei beni suoi; vuol, che a vicenda
Si soccorrano insiem, che l'un nell'altro
Ami, rispetti, ammiri,
Non la condizione, e la Natura,
Ma i bei fregj di erede, e di redento,
Immutabili sempre in ogni stato;
E la Regale impronta,

Del-

tutti questi doveri insegnatici dalla Religione superiormente a tuttociò, che la Natura possa svelarci. Si ribattono nel tempo istesso alcune escite temerarie del Poeta Oltramontano, che ce la vuol far passare per odiosa, e che ardisce avanzare, che *Iddio gradisce le virtù, e non i Sagrifizi*, e che non può essere onorato da alcuno.

Della comune in tutti
Scolpita in petto immagine del Padre,
E il bel vincolo vuol, che in ogni lido
Si ſtenda anco lontano
Sull'Infedele iſteſſo, e ſul profano;
E nel Regno d'Amor, di pace amico,
Abbian tutti un ſol core, un'alma ſola,
E rimangano ignoti, e vergognoſi
I nomi (a) di vendetta, e di nemico.
Della gran Legge in queſto
Doppio Amor ſi racchiude
Quanto ha di più ſublime; al pari ancora
Tutto è Divin, tutto è perfetto il reſto:
Nè ſterili Precetti
Ella ci detta ſol; forze, e coraggio,
Ci porge ad eſeguir; dei mali Eterni
Agli Empj minacciati
Col terror ſalutare
Ci ritrae dal cadere; e ſe pur coſta
Il pugnar qualch'affanno,
Il vincer qualche pena, un premio al fine
Di perenne piacer, d'immenſa gloria,
Che di vita migliore in ſen ci attende,
La Battaglia corona, e la Vittoria.

Di

(a) Se il noſtro Scrittore malignante aveſſe attentamente letti, e ponderati gli due bei verſi, che ſulla Morale Evangelica, particolarmente per ciò, che appartiene alla fratellanza, che viene preſcritta dalla medeſima in riguardo di tutti i profeſſori del Criſtianeſimo, inſerì nella ſua Zaira il Sig. di Voltaire, del quale Autore egli veriſimilmente averà una

ple-

XX.

Di Paleſtina (*a*) un tempo
Sulle fertili ſpiagge
Di queſti dì felici,
Di Legge così bella, Alba foriera
Si mirò balenar tra quegli allora
Popoli a Dio fedeli, al Cielo amici;
In quel Tempio, in quell'Arca, in quei Profeti,
In quei Portenti numeroſi, (*b*) in quelle
Segnalate Vittorie, in quei ſinceri
Illibati coſtumi, in quella Fede
Inviolata, e pura,
Da ſuperſtizion libera, e ſciolta
Abbozzato in figura era il diſegno
Dell'Immenſo ſplendor del nuovo Regno:

E

piena notizia, non l'averebbe caratterizzata per *dura & odioſa* come in più luoghi della ſua Poeſia. Ecco i verſi ſopraccennati

Ce loy, qui de la Terre ecartant les miſeres
Des Mortels àttendris fait un Peuple des freres

(*a*) Ciaſcun ſa, che tutta la Religione Giudaica non era, che una figura della Nuova Legge. Tanto ſi accenna in queſta ſtrofa coerentemente a quanto ſi è detto nelle due precedenti.

(*b*) Si è ancora fatta queſta deſcrizione ad effetto di contrapporla al falſo ritratto della Nazione Giudaica fatto dall' Avverſario ſenza diſtinzione nè di perſone, nè di tempi, colla ſua ſolita irreligioſità, e confuſione, *rampant ſous l'eſclavage*. Ecco le parole colle quali ardiſce caratterizzarla. Ah che Iddio d'Iſdraelle ſapeva ben' anco far trionfare il ſuo Popolo, quando i ſuoi delitti non meritavano la ſervitù in punizione; nè queſto punto d'iſtoria ha neceſſità di prova.

E noi, noi fortunati
Più d' Abram, più d' Ifacco, e di quei tanti,
Che attefero, ma in vano, i dì beati,
Cui di veder non fu permeffo allora
L' adempimento intiero
Dell' Opra ancor non maturata in Cielo,
Già da fecoli, oh... quanti!
La rimiriam compita;
Veggiam fciolti gli Enimmi, e rotto il velo.
Del Benefizio illuftre,
Del già di Grazia dilatato Impero,
Della nuova alleanza
Tu fol non prezzi il dono,
E full' inftabil bafe
Fondi di tua Ragion la tua fperanza?
Che? tu fol mi rammenti
Ifdrael disleale,
Privo di libertà, vile, e fpregiato,
E le fue glorie invidiofo taci?
Ah! nei difaftri fuoi, nel fuo delitto
Perchè non leggi ancora
Efpreffa la tua pena, e il tuo reato?

XXI.

A contemplare or meco
Vieni il Teatro immenfo, e la ftruttura
Mirabile, e fublime,
Che l' Univerfo intiero,
Che agli fguardi dei Saggi offre Natura:
Vedrai, che tutto obbediente adempie
L' ordine a lui dal fuo Fattor prefcritto,
E rimprovera audace il tuo delitto;

Quin-

Quindi nel tempo isteſſo
Meglio potrai dall'opre
L'Artefice ſcoprir; quella vegliante
Semplice, univerſal, perfetta, e ſola
Prima Cagion, che il tuo Lucrezio ignora;
E ch'io nei Carmi tuoi, figli di cieco
Democritico orgoglio,
Comprendo aſſai, che non conoſci ancora.

XXII.

Vedi (a) nei Vuoti in infinito eſtenſi
Al cenno Onnipotente
Soli brillar di viva luce accenſi;
Non s'urtano tra lor; vaganti a caſo
Non van; non ſulle Volte luminoſe
Immobilmente appeſi
Son d'un ſolido Ciel; dentro i ſegnati

Sp.

(a) Non dee recare ſtupore, ſe dovendoſi qui enumerare le maraviglie viſibili della Natura, e per conſeguenza entrare ancor nel dettaglio delle ſue Leggi meccaniche, queſto ſi faccia coi principj del Siſtema Nevvtoniano; imperciocchè non ſi è poſto niente, che non ſia intieramente conciliabile coi Dogmi della Chieſa, e colle Verità rivelate. E vero che queſto Siſtema ſuppone il moto della Terra, il che apparirà ancora dal conteſto dei verſi delle ſuſſeguenti Strofe, e che oltre a ciò ſi è dubitativamente qui riportata l'opinione della pluralità dei Mondi; ma tutte queſte licenze debbono eſſere conſiderate come prodotti d'immaginativa poetica, e di ſemplici ipoteſi. Si ſarebbero eziandio affatto omeſſe, ſe non aveſſe potuto ciò recare dell'imperfezione all'Intelligenza delle Teorie eſpreſſe, e dalle quali tutte congiuntamente non ſi pretende in fine altro, che di trarne dell'ammirazione maggiore in contemplando tante grand'opere dell'Onnipotenza Divina.

Spazj quasi librandosi sull'ali,
Restan sull'alte vie fermi, e sospesi,
Forse per recar lume a Mondi ignoti,
Se finger lice in quell'immenso Vano
Altri Mondi, altre Terre, altri Mortali;
E benchè a noi si mostrin vacillanti
Nei limiti prescritti,
Non però son men fissi, e men costanti:
Nò, non temer; Niun d'essi sprigionato
Dal lungo suo riposo
Con più libero vol solcando a nuoto
Il sen dell'ampio Vuoto,
Tenta di valicar novo sentiero,
O disciorre, o turbar l'Ordin primiero;
Mentre l'un l'altro attrae, nasce il concerto,
Onde ciascun nel suo confin si tiene,
E si regge a vicenda, e si sostiene.

XXIII.

Siegui, e gli altri portenti in ogni lato
Della sublime Regione indaga.
Agli erranti Pianeti
Da instigatrice lena innanzi spinti
In dritta sempre, e libera carriera,
E dal Sol, che gli attragge, e gli colora
Per calle obliqua a circuir costretti,
Or solleciti, or pigri, or lenti meno,
Entro il confin della prefissa Sfera,
Mira qual doppia opposta arcana (a) Legge

Con

(a) Certamente che non si potrebbe mai giugnere a rendersi intelligibile sull' Armonia, e Teoremi dei moti Celesti,

Con simetria maravigliosa, e rara,
Nell'Orbite ineguali il corso regge;
Qual nella Fionda suol per l'Aer vano
Lo scelto sasso, che scagliar destina,
Mentre per dritta via volo spedito
Prender vorrebbe ardito,
Tener nel Cerchio, e ritirar la mano.
E con non diseguale arte stupenda
L'argentea Luna anch'essa

Dal-

sti, senza spiegare con precisione le due differenti forze, che vi concorrono, e che sembra essere state caratterizzate con bastevol chiarezza in quei versi: *Qual nella fionda suol ec.* Potrà chi legge confrontare da se medesimo se corrispondano a quanto ne scrive nelle sue Annotazioni al Nevvton Samuello Clarek in queste brevi parole: *Eodem modo, quo lapis in funda circumactus, dum motu suo projectili a centro recedere conatur, funiculo autem continue retrahitur, ne avolet, circulum describit.* A maraviglia espressa si trova parimente questa similitudine in un Sonetto del Sig. Marchese Antonio Lomellino, di cui servirà qui trascrivere la terzina, che fa al caso nostro, e che non può mai a bastanza lodarsi.

Qual sasso nella fionda allor chè gira,
Perchè fu spinto in dritta linea innanti,
E perchè al braccio moviter ei mira.

Questo Sonetto è accompagnato da altri tredeci, che questo dottissimo Cavaliere, uno dei più insigni Matematici del nostro tempo fece, per spiegare tutte le Teorie dei corsi Celesti secondo il Sistema Nevvtoniano, e più volte hanno già veduto la pubblica luce con gran decoro del nome Italiano. Nel rimanente nulla può esser più atto a far ravvisare i Prodigi dell' Onnipotenza, quanto il dare un' occhiata riflessiva *ad ea, quæ supra nos*. Ottimamente il Sig. Voltaire

Que ces objets sont beaux, que notre Ame epurèe
Vole a ces ventez dont elle est eclairee;
Oui dans le sein des Dieux loin de ce corps mortel
L'esprit semble ecouter la voix de l'Eternel.

Dalle due combinate ſtimolanti
Cagioni, eſſer vedrai moſſa, e diretta;
Poichè mentre l'impreſſa
Virtù la preme, e la traſporta innanti,
La Terra, men del Sol da lei remota,
Dal foco dell'Elliſſe a ſe l'affretta,
E quindi avvien, che in tortuoſo, e breve
Sentier guidata, intorno a noi ſi rota;
E con pari armonìa gli altri Minori
Globi tentano ſempre eſcir di ſegno,
E ſempre attratti ſon verſo i Maggiori;
Talchè mentre tra 'l duplice conflitto
Alternamente combattuti ſtanno,
Non rimangono immoti, e neghittoſi,
Non corron l'alte vie liberi, e ſciolti,
Non s'immergono a piombo in ſen dei primi,
Ma l'impulſo di quei, che a ſe gli han volti,
Nel, dall'oppoſte forze a lor preſcritto,
Ellittico cammin ſeguendo vanno;
E coi ſuoi raggi il Portator del giorno,
Che tien ſovrano Impero
Su i Mondi gravitanti,
Attratto anch'ei da tanti
Nè ſvelto mai dal limite primiero
Coi raggi ſuoi, con quel perenne, e vivo
Splendore immenſo, onde quei primi inveſte,
I ſecondi di luce orna, e riveſte.
Quei minaccioſi iſteſſi Aſtri criniti,
Che più di rado miri,
Che recano terrore al Volgo ignaro,
Non erran ſenza freno, e men riſtretti
Vagano, è ver, ma in regolati giri.

„ Poi-

„ Poichè (*a*) l'urto movente eccede il peso,
„ Quindi corso han più retto, e più disteso.
Nè già stupir ti dei, che regni in tutti,
O sian Pianeti, o Soli,
Anco nel variar tanta costanza;
Più resterai sorpreso
Nel risaper, che le Motrici rote
Son del Concerto intier, non varie, e molte,
Ma semplici, ma poche,
(Oh del Fabbro Divin virtù possente!)
E facili a scoprir *Mole*, e *Distanza*.
Forse, qual suol dei Vati
L'immaginante Turba, in questi Carmi
Fo ingiuria al Vero? ah nò!.. Quel Genio illustre,
Che in riva del Tamigi ebbe la cuna,
Tutti già di Natura i più nascosi
Aditi penetrò; squarciò quel velo,
Ond'eran prima involti i suoi Misteri;
E l'Occhio ammaestrato or senza tema
L'interminabil Pelago misura
Degl'azzurri sentieri,
E tra quei vasti, e rilucenti Globi
Senza rischio d'errar passeggia in Cielo.

Or

(*a*) La ragione per cui le
Comete abbiano una direzione
alquanto differente dagli altri
Pianeti, progredendo più retta-
mente, ed in un'Ellisse molto
più lunga, si troverà assai be-
ne espressa nelle seguenti poche
parole del Clarcke: *Quod si au-
tem motus projectilis jam ni-
mium multum excesserit vim gra-
vitatis, Ellipsis, in qua Plane-
ta feretur, enormiter excentri-
ca, valdeque longa fiet, atque
hujusmodi Planeta appellatur Co-
metes*. Si è proccurato al pos-
sibile nei due versi contrassegna-
ti esporla ancor qui con ogni
chiarezza, seppure non ci è anda-
to fallito il dissegno, per esser-
si in tanto poco ristretti.

XXIV.

Or l'Aere fottopofto
Con le pupille attonite trafcorri.
Forfe in tanto fplendore, onde fovente
Dei Malvagi a terror tutto fiammeggia,
Forfe in tanti Fenomeni ftupendi,
Forfe nelle volubili Stagioni
Reduci fempre, e variate ad arte,
Quivi Iddio non fi fcopre, e non lampeggia?
Quel difordine ifteffo,
Che ne turba il feren, pofcia è fecondo
Di benefici influffi,
Di ubertofe raccolte,
Di Provvidenza è figlio,
E da fenno deriva, e da configlio.

XXV.

Ma i Prodigj perenni, e luminofi
Della non ftanca mai Deftra Divina
Più oltre ancor fe ravvifar tu brami,
Gli fguardi al Suol declina:
Vedi al fuon degli accenti
Del Provvido Motore, a quell'impulfo,
Che la Materia inerte
Dal fuo Voler riceve,
Correr gli atomi a volo ad abbracciarfi,
Attrarfi, unirfi, ed intrecciarfi infieme;
Onde oggi è organizzato in mille forme
Ciò, che Maffa indigefta era, ed informe.

Di

Di Plastica Virtù gli sforzi ignoti
L'Ateo, quanto che vuol, finga, e rammenti;
Io so, che son da Dio questi Portenti.
Con maestria sublime
A formar di Natura i bei lavori,
Già modellati prima eternamante
Nell'inesausta Creatrice mente,
Ei le di varia mole,
Le non di peso, e di figura eguali,
Le tra se somiglianti
Dei diversi Elementi
Parti accoppia, modifica, dispone,
In mille gruppi, in mille guise annoda,
Che miste in un producono i Tesori
Di specie differenti,
Onde è fecondo il Suol d'ogni Regione;
E i mutiplici innesti
Servono ad eseguir le prime istesse
Leggi, (chi'l crederia?) dal Grande Autore
O di forza, o di moto in tutto impresse.
Oh inimitabil Sapienza eterna!
Oh fallaci, e fantastiche speranze,
Del Chimico sagace, e bisognoso!
Allorchè suda indarno, indarno aspira
Dei composti più belli
Spiar le fibre, e l'artifizio ascoso,
E ricopiar le fulgide sembianze;
Nè in fin ritrae dal temerario vanto
Altra mercè, che rintracciar con pena,
Che l'ingegno dell'Uom non giunge a tanto.

Forse

XXVI.

Forse (*a*) dubiti ancora, ancor travedi?
Pensi forse, che allor che Borea freme

Dis-

(*a*) Possiamo noi dubitare, in veggendo tante opere maravigliose, che per ogni parte l' Universo ci presenta d'avanti agli occhi, d'una Provvidenza Superiore vegliante, e regolatrice? Questi erano i sentimenti, coi quali s' esprimeva Cicerone circa all'influenza della Divinità nel regolamento dell' Universo. Egli è indubitato, che in Socrate appresso Platone, ed in molti altri dei Filosofi Antichi benchè privi del lume della Rivelazione, vi si leggono dell' espressioni eziandio più luminose, e sublimi. In vano si ostinavano nel garrire contro gli più illustri Filosofi su questo punto gli Epicurei con voler tutto ridurre al Meccanismo della materia, ed al Caso, fondandosi eziandio sopra gli disordini Fisici, e Morali, che si scorgono nella Natura, e sul non potere essi ravvisare per tal motivo chiaramente gli effetti di questa Provvidenza Divina. Cicerone più che ogn' altro non sapeva darsi pace, come gli Materialisti attribuissero agli Atomi, e al Caso opere tanto stupende, quando che egli, e con molta ragione, credeva non poter formarsi da quella casuale combinazione di parti, neppure il più miserabile, e rusticano edifizio. Socrate rispondeva al suo Antagonista, che se egli non sapeva ravvisare questa Provvidenza, diveniva ciò più dalla pravità del suo cuore, che dalla cecità della mente; e che neppure l'Anima era visibile, benchè regolasse ella sola tutta l' Economia Fisica, e Morale dell'Uomo. Considerati attentamente da un Uomo ragionevole gli prodigj, che si osservano nello spettacolo dell' Universo, è facile il far passaggio (congiuntavi l'Idea della Giustizia, Attributo inseparabile dall' Ente Supremo) il far, dico, passaggio alla Provvidenza Morale, ed in questa Vita, e nell' altra. Tanto facevano essi ponendo delle Deità inferiori veglianti su gli Uomini, e destinate ad ispirar loro dei sentimenti di Virtù, e di Onestà. E' vero, che lo stendere con precisione gli effetti della Provvidenza con una Giustizia, o mercede distributiva in un' altra Vita futura non era

 press-

Diſſipator delle più denſe nubi,
Cui s'oppongono in van nel ſuo paſſaggio
I nerboruti faggi, i lunghi abeti;
O il tremolante ſeno
Dell'Onda increſpa un Zefiro ſoave,
Che ſuſurrando dolcemente ſpira,
E con ſcherzo innocente l'odoroſa
Chioma dei vaghi Anemoli dipinti,
Delle Viole ſcompigliando gira;
O la fiamma racchiuſa entro le cupe
Viſcere del Terren l'agita, e ſcote;
O di efimera luce sfolgoranti
Striſcianſi attorno a noi Fochi vaganti,
Opra del Caſo ſia? Nò: tutto è retto
E con proporzione, e con diſegno;
Nulla vi è, che non ſegua il ſuo deſtino,
E l'iſteſſa immutabile Cagione
Fertile ſempre in maraviglie nuove,
Senza cangiarſi mai, cangia l'effetto.
Nò, non ſi deſta mai fragor tremendo,
O mormorio leggiero,
Se dell'Intier dall'armonìa diſcorda,

Se

preſſo di tutti egualmente uniforme, nè eſente da ſogni, e da ipoteſi. Imperciocchè per una parte ſi trovavano involti in un relago di ſtravaganze, ammaſſate ſu queſti grandi Articoli per intorbidare la tradizione comune, dalle fantaſie de' Poeti, e fatte più grandi dai loro proprj delirj, di molti dei quali ſi è ragionato alla ſtrofa X. e dall'altra non trovavano deciſive dimoſtrazioni nella Ragione, e nella Natura, per fondarvi con certezza l'inſegnamento di uno ſtato futuro, o di premio, o di pena. Non potevano pertanto, che brancolare fra queſte tenebre. Quindi ne avveniva, che di tali verità aveſſero dell'opinioni tratte dalla detta Ragione, ma non degli Oracoli ſcritti, provenienti da una Rivelazione Divina, e quindi ancora che trionfaſſero da per tutto l'Accademia, e lo Scetticiſmo.

Se Iddio nol vuol col suo possente Impero;
E se pur di Natura oltre l'usato
Corso talora il suo poter distende,
Lo sorpassa in quell'opra, e non l'offende.

XXVII.

Di tant'opere eccelse,
Di un' armonìa sì bella
Tutto a spiare il corso,
Pria che tu lasci il Suolo,
Al Regno vegetabile discendi.
Quando s'impoverisce, o si riveste,
D'una Divina economia profonda,
Delle cure del Ciel l'ordine apprendi.
In van Stagion gelata,
O crucciofo Aquilone
Agli umili virgulti, alle ramose
Querce lacera il crine, i frutti toglie;
Con corso inviolato
Al variar dell'Anno
Nelle tenere piante, e nell'annose
Torna l'onor delle perdute spoglie,
E sull'inferme aride braccia ignude,
Col primiero vigore
I delicati frutti
Torna di nuovo a presagire il fiore.

XXVIII.

Che se la Terra intiera ormai trascorsa,
All'Ondosa pianura

Volger vorrai le ciglia,
Vi ſcorgerai guizzar paga, e contenta,
Nè mai con ſalto ardito
Dell' umido confin paſſare i ſegni
Del popolo Marino
La notante famiglia;
E l' iſteſſo Ocean dentro al ſuo letto,
Senza ſortirne ad allagar la Terra,
Al comando Divin fremer riſtretto;
Tutta in fin la Natura obbediente,
Il Ciel, l' Aere, la Terra, il Mare iſteſſo,
Ogn' animale o timido, o feroce
Benchè di ſenno privo .... Ah tutto, tutto
Del Magiſtero Eterno
Compie gli alti diſegni, ode la voce;
Tu ſol con reo conſiglio,
Imitator della Titania prole,
Baldanzoſo ti opponi al tuo Signore,
E fin preſſo alle ſoglie luminoſe
Dei Penetrali Eterni
Porti la Guerra oltre le vie del Sole?
Tu ſol, tu ſol, che di Ragion ti vanti,
Forſe non ſai, che per terror degli Empj
La dotta Antichità l'ire impotenti,
E la caduta, e le ruine finſe
Di quei feroci, e ſtolidi Giganti?

XXIX.

Ma già che l'Eſtro affaticato, e ſtanco
Non ſcopre altri ſentieri, ove ti guidi
Il preſagio a ritrar di tue ſventure,
A farti accorto di tue ree chimere,

Eſa-

Esamina il tuo cor (*a*); quei novi osserva
Affannosi tumulti,
Che ti desta nel sen; saprai, s'io mento,
Ti accorgerai dà lor, che a tuo dispetto
Violatore audace
Di tua Religione, il tuo supplizio
Già comincì a provar nel tuo spavento.

(*a*) Si chiama l' Incredulo per fine al suo Tribunale medesimo, cioè quello della sua sinderesi. Sarà molto peggio per lui, o per chi sposi le sue follie, se arrivino a segno di non più risentire in mezzo alle loro empietà le agitazioni della coscienza, benchè ciò di rado succeda.

LE PROVE DIMOSTRATIVE

DELLA VERITA'

DELLA RELIGIONE CRISTIANA

DEDOTTE

DAI LUMI DELLA RAGIONE,

ED ESPOSTE POETICAMENTE COL METODO,
E COLLE DOTTRINE DEI METAFISICI,
E DEGLI SCRITTORI DI MAGGIOR GRIDO.

CANTEMUS DOMINO GLORIOSE.

SONETTO PROEMIALE.

I.

IO, quell'io, che temprai Lira Profana,
E ſudai ſull'inutile lavoro,
E per deſio di fama, e corta, e vana
Ambii cingermi il crin di un falſo alloro:

Ahimè! qual ne avrò mai gloria, e decoro
Preſſo la ſconoſciuta Età lontana,
Se or che io ſon, ſon già ignoto anco all'inſana
Turba volgar del Popolo Canoro?

Seguiam dunque altra via, che oblio non teme;
Tu, onde ſono, onde ſpirano i Viventi,
Sarai l'oggetto illuſtre alla mia ſpeme:

Ecco che io ſacro a te gli ultimi accenti,
Che a quei dell'Univerſo uniſco inſieme,
Per cantar le tue lodi, e i tuoi portenti.

L'eſi-

SONETTO II.

Tempo fu, ch' io non era: or Chi disvela
D' onde l' Essere io tragga al mio pensiero?
Cerco al Padre l' arcano; ei mi rivela,
Anch' io da un' altro il trassi a me primiero.

Così per quante età stenda la tela,
Non scioglie una tal via l' arduo mistero,
Finchè quel primo (a) *Tronco a me si cela,*
Da cui cominciar dee l' ordine intiero.

In un mi fermo al fin: forse (b) *Ei dal seno,*
Qual già di Cadmo la dentata prole,
Spuntò d' incolto, o di gentil terreno?

Forse gli Atomi, il Caso, il Moto, il Sole?
Ah!.. senza un Dio (c) *l' immaginar vien meno*
Tra Sistemi, tra dubbj, e tra parole.

La

(*a*) Plat. &c., M. de Chatelet Fisic. lib. pr., Abbadiè de la Ver. de la Relig. Chrest. Plesf. du mornè, Buffier, Grozio, Clem. Alexandrin. &c. sopra lo stesso argomento. (*b*) Virgil. Eneid. lib. 6., Orazio Sat. 3. v. 39., Tacit. presso il Cluver. Antiq. German. &c. (*c*) Loche Saggio sull' Intendimento &c., Bentley, Leybnizio, Cartesio, Malebranche, Clarke, Cudvvort System. intellectual., Fenelon., Dheram Tournemine &c. Tutti questi hanno egregiamente trattato il grande argomento dell' Esistenza di Dio, e tra le altre colorito assai bene la prova enunciata primordialmente in questo Sonetto.

De fatto la conclusione, che si pone in fine della Poesia, non è che solida, e ben fondata. Gli Enti successivi, e che si propagano per generazione, doveranno sempre imbarazzare molto gl' increduli. Il supporre una gradazione in infinito di effetti, e di cagioni, repugna al buon senso. Fare un'altra supposizione, cioè di una Materia pensante, che abbia cominciato a modificarsi in tal guisa, ed in un certo dato tempo senza concorso di prima Cagione estrinseca, involve altri assurdi non meno gravi, e da non potersi capire. Il Mondo Eterno, tal quale egli è, salverebbe qualcuno di questi assurdi, ma in fine sarebbe ammetterne uno maggiore. Tutte le ipotesi però si dileguano affatto colla dimostrazione della contingenza della Materia istessa, e ciò si proverà nel terzo Sonetto.

La medesima Verità innegabilmente confermata dalla dimostrazione della contingenza della materia.

SONETTO III.

Bella, perfetta, armonica struttura,
Opra di Magistero alto, e Superno,
Avanti agli occhi miei spiega Natura;
Nè l' Autor, ch' io vi ammiro, io vi discerno.

D' increata Materia, e moto eterno
Vi è chi tutto mi vanta esser fattura;
Ma inerte (a) *ell' è, senz' alcun pregio interno,*
Nè prende, o cangia a voglia sua figura.

Se altri dunque la muove, orna, e dispone,
Com' esser può quella, che l' empio crede
Per se vigente universal cagione?

Democritici (b) *indotti, alla mia Fede*
Cessate d' insultar; la mia Ragione
Delle vostre follìe troppo s' avvede.

Si

(*a*) Loche Saggio ec., Keplero, VVolfio, Theolog. natur., e gli altri Autori citati alla let. (*c*) del Sonetto antecedente. (*b*) Presso il Buddeo nell' Istoria, dell' Ateismo, e della Superstizione posson vedersi i sentimenti degli Antichi in questo proposito, come pure nelle Storie Filosofiche, ed in Uezio nella Concordia della Fede, e della Ragione. Benchè molti degli Antichi Saggi credessero la coeternità della Materia coll'altro Principio, pure non riconoscevano la Materia per se movente, e pensante, a riserva degli Epicurei antesignani di Spinosa, Toland. Obbes, Vannini ec. Alcuni hanno anco sostenuto, che gli Filosofi Antichi credessero la Materia un'eterna produzione di Dio. Vedi Ramseay nella Mitologia degli antichi, Muratori, Forza dell'Intendimento umano, e VVolfio più precisamente di tutti sopra la nozione della spiritualità degli Antichi, e modernamente Moniglia in difesa dei Padri contro il Bosseubre, Trattato contro i Materialisti, e l' Annotazione 14. all' Ode qui unita.

Si dimoſtra Iddio Ente perfettiſſimo, e ſpirituale, ed i ſuoi attributi dalla contingenza della materia ſuddetta.

SONETTO IV.

OR ſe in nium de' compoſti Enti riſiede
Virtù in ſe, per cui ſia; dunque un (a) *più vero*
Semplice (b) *vi è, da cui ciaſcun procede*
Perfetto, unico, eterno Ente primiero;

Dunque (c) *ſenza confin, puro, e ſincero*
In ſe accoglie ogni ben, che altri poſſiede,
Di ſe riempie l' Univerſo intiero,
E ogni ſpazio, e ogni luogo inſieme eccede;

Dunque dal ſuo voler tutto dipende,
Tutto muove, diſpone, ordina, e regge,
Nè (d) *ſoggiace a deſtin, tempo, o vicende;*

Dunque (e) *ei fa tutto, e in ſe lo vede, e legge,*
Nè mai compreſo appien tutto comprende,
E in ſaper tutto, a tutto è cauſa, e legge.

L' Im-

(*a*) *Più vero* ente ex ſe, *qui eſt* Exod. &c. (*b*) *Semplice* VVolf. Logic. & in Ontolog., Cleric. in Philoſoph. Ration. &c. (*c*) *Senza confin* VVolf., e Cleric. dove ſopra. (*d*) *Nè ſoggiace* Ved. gli detti Filoſofi, e Boez. ec. (*e*) *In ſe lo vede, e legge*. Tutti gli migliori Teologi combinano coi Filoſofi ſu tale Articolo, e ſpiegano diffuſamente il Domma Cattolico della Scienza Divina. Ved. S. Agoſtino ec. dove ſi riprovano gli errori di Cicerone, e dei Pagani. Non ſarà male di conſultare ſugli attributi Divini anco gli più inſigni Trattatiſti Scolaſtici, come S. Tommaſo, il Gaetano, Suarez ec. imperciocchè è un pregiudizio il ſupporre, che eſſi non contengano coſa alcuna di buono, e pregevole. In mezzo a molte loro oſcurità inintelligibili vi è ancora dell' acutezza d'ingegno, e del raciozinio Metafiſico molto ſtringente; ed in queſti Argomenti non altro ſi può adoperare, quando ſi preſcinda dalla Rivelazione, Il VVolfio, e il Leibnizio non gli rigettano, ed il Grozio ſi proteſta loro molto tenuto.

L' Immortalità dell' Anima si ritrae dalla sua immaterialità; e questa si prova particolarmente dalla sua indipendenza, concludendo contro del Loche con quelle istesse prove, che egli adduce sulle diverse funzioni dell' Anima suddetta.

SONETTO V.

Io penso (a), *e il mio pensar stesso comprendo;*
Nè qui mi fermo ancor, di nome io vesto
Le diverse (b) *maniere* (*), *onde io mi intendo,*
E le idee, che in me formo, ad altri attesto:

So ben che delle (c) *idee le tracce io prendo*
Dai sensi, onde alla specie adito appresto;
Ma se io penso (d), *e ragiono, oltre mi stendo,*
Nè sù gli oggetti, o all' impression mi arresto.

Io le idee mi dispongo (e), *io le combino,*
Separo, astrao (f), *distinguo, e colla mente*
Sopra tutto (g) *il Finito ergo il cammino.*

Un libero principio intelligente,
Che non prende dai sensi il suo destino,
Puro spirto esser dee di parti esente.

La

(*a*) V. Reflexion. Filosofich. sull' immortal. de l' Ame par M. Relmbach Amsterdam 1745. lib. prim. §. 24., De l' Abbadiè, VVolf. Psycholog., Loche Saggio, e precisamente nell' estratto lib. 2. cap. 9. (*b*) Loche Saggio cap. 1., e segg. lib. 3. (*c*) Id. lib. 2. cap. 9. contro Malebranche, e Cartesio ec. (*d*) Id. lib. 2. cap. 9. (*e*) Id. lib. 2. cap. 11. (*f*) Id. cap. 10. Ved. gli Autori citati alla let. (*c*) del secondo Sonetto, e sopra tutto quello citato qui alla let. (*a*) contro alcuni dubbj del Loche, del Voltaire, e del moderno libro intitolato l' Istoria dell' Anime ec. Gli Antichi hanno pensato sull' Anima nel modo istesso, benchè non col metodo di prove così preciso, e dimostrativo dei moderni. Ved. la nota 27. all' Ode ec. (*g*) Per le idee, che non si acquistano, che colla pura, è semplice riflessione, tra le quali cadono in primo luogo il Tempo, e l' Infinito Ved. Sorla nell' Opera, che ha per titolo. *La Filosofia direttrice della Ragione ec.*

(*) Origine dei Vocaboli secondo i Filosofi.

La Provvidenza risulta in primo luogo dall'Economia Fisica maravigliosa dell'Universo.

SONETTO VI.

L'*Empio sognava un dì: Forse un'* (a) *eterna*
Mente, che con profondo alto consiglio
Degli Uomini il destin regge (b), *e governa,*
Non è, che un mio timor nel mio (c) *periglio:*

Che se Nume pur vi è, l'ordine (d) *alterna*
Ei delle sfere, e a noi non (e) *volge il ciglio,*
Nè la tranquilla sua pace superna
Delle nostre follie turba il bisbiglio.

Qual' Error! non veder (f) *le luminose*
Orme di provvidenza in ogni lato,
Che in tante Opre stupende Iddio ripose;

E finger, che indolente, e disarmato
Qual Sovrano imbecille, Ei si nascose
Immerso in un profondo ozio beato.

Obbie-

(*a*) Cicer. Academic.pr. (*b*) Virgil. Eneid. lib. pr. (*c*) Lucrez. lib. pr. (*d*) Plin. lib. 3. cap. 7. (*e*) Id. ivi &c. (*f*) Cicer. Tusc. quæst. 1. 14., de Divin. 2. 72., de Nat. Deor. 2.38., Pope Ep.pr.del Saggio sull' Uomo. Su gli antichi assertori della Provvidenza Ved. Stobeo, e Plutarco *de Ira Numinis* presso Lattanzio, e Arnob. *de sera Numinis vindicta*. Per richiamare gli Uomini alla considerazione di Dio collo spettacolo della Natura Ved. Dheram dell' Esistenza di Dio ec. e il libro che ha per titolo lo Spettacolo della Natura ec. Alcuni Filosofi Pagani deformavano la Provvidenza colle stravaganze del Fato, se pure non intendevano per il Fato la volontà istessa di Dio, come fu opinione di più d'uno dei Santi Padri.

Obbiezioni, e risposte, colle quali si prova, che non convien misurare la Provvidenza con fini privati, e particolari nè ristringerla nel solo corso di questa vita.

SONETTO VII.

Ma se il querulo (a) *Mondo, e le terrene*
Sorti un provvido Nume in cura prende,
Perchè su i rei (b) *quel fulmine rattiene,*
Che stride a vuoto, oppur sul giusto scende?

Ah che nei (c) *fini suoi tutto comprende*
Quel, che del Mondo intier volge le scene;
E sull'ampia (d) *famiglia il guardo stende;*
Nel versar dal suo grembo, e premj, e pene:

Del vasto Impero all'armonia perfetta
Troppo sconvien, che dopo l'opra ognora
Segua la ricompensa, o la vendetta;

Ed Ei, che al tutto (e) *veglia, e tutto esplora,*
Anco per via, che sembra all'Uom men retta,
Giusto a ciascuno il suo destin lavora.

Al-

(a) *Marmoreo Licinus tumulo jacet, & Cato parvo, Pompejus nullo: quis putet esse Deos?* Questo era il linguaggio degli Epicurei, come si ritrae da Varrone ec. (b) Ottav. appresso Minuz. Felic., col quale concorda Lucrez. &c. (c) Pope Saggio sull'Uomo Ep. pr. & seqq. *Ad prudentem Gubernatorem pertinet negligere aliquem defectum bonitatis in parte, ut faciat augmentum bonitatis in toto*, Aristot. Politic., seguito da tutti i Moralisti, e Gius Pubblicisti (d) Tertullian. contro Marc. lib. 2. cap. 2., Salv. de Gubern. lib. 3. (e) *Non dubitandum est esse Justum, etiam quando fuit, quod hominibus videtur injustum*. S. Agost. lib. sentent. sent. 300. &c.

Altre rifleſſioni ſopra la Provvidenza, che è aſſai manifeſta nei grandi avvenimenti.

SONETTO VIII.

» R*Egge Iddio l'Univerſo* (a), *e le profonde*
» *Tracce del ſuo ſapere in tutto imprime;*
Nè all' umana Ragion ſempre s' aſconde
Il lavoro ammirabile, e ſublime.

Quel giro di vicende (b) *aſſai l'eſprime,*
In cui tanta di ſe parte diffonde.
Quando i più forti in un momento opprime,
E le più vaſte Idee turba, e confonde,

Quando in mezzo ai Trofei ſegna il confine
Al Medo, al Perſo, al Greco, e l'ali arreſta
Sul più bel volo all' Aquile Latine,

E fonda nuovi Imperi (c), *e nuove appreſta*
Scene, ſu quelle iſteſſe ampie ruine.
Opra del caſo, o di conſiglio è queſta?

La

(*a*) Ved. gli Autori citati alla let. (*f*) del Sonetto 6. Cicerone, parlando della credenza dei Saggi più rinomati di ogni età in riguardo della prima Cauſa ſi eſprime; *Quem Deum appellant, omniumque rerum, quae ſunt ei ſubjectae, quaſi prudentiam quamdam procurantem coeleſtia maxime, deinde in terris ea, quae pertinent ad homines.* (*b*) Socrat. appreſſo Zenofon. lib. prim. edit. Baſil. (*c*) Rollin. reflesſion. ſopra le Monarchie antiche nella ſua Iſtoria. Boſſuet Prefazione all' Iſtoria univerſale ec.

La Legge di Natura contro Orazio, e i di lui Seguaci antichi, e moderni.

SONETTO IX.

Taccia taccia per me (a) *l' Ateo Romano*
Infrequente cultor dei sacri Altari,
Torni a quel, ch' ei sbandì, Volgo profano,
Se toglie all' Uomo i pregi suoi più rari:

Non è il giusto, qual finse, utile arcano,
Che l' Uom dall' uso a venerare impari;
Svela i suoi raggi (b) *all' intelletto umano*
Benefica Natura aperti, e chiari.

Che se timor d' ingiuria (c), *e di rapina*
Fu, che i saggi a dettar Leggi condusse,
Pria vi fu quell' eterna alta, e Divina

Legge (d), *che all' opre oneste il Mondo instrusse*
Anco allor, che vestia pelle ferina,
E gli Avi erranti in società ridusse.

(a) *Epicuri de grege Porcum.* Orazio di se stesso così afferma, e nelle sue Poesie ne porta, per vero dire, molte prove assai manifeste. (b) Cicer. in tutti i Libri delle Leggi, ed altrove. Lattanz. lib. 3. de Rep., Puffend., e Groz. nelle note Opere, dove i Commentatori. (c) Lucrez. lib. 5., Oraz. dove sopra, Proper. lib. 4. eleg. 5. (d) Cicer. lib. 1. Rettoric. Ottimamente il moderno Autore dello spirito delle Leggi, *Le Leggi Civili altro non sono, che quelle della Natura applicate a i casi particolari.* Oltre i doveri della società, come la legge naturale ci mostri ancora il Domma di una vita futura, fu già superiormente indicato nelle annotazioni all' Ode, ed al Poema di Pope.

La Legge Mosaica.

SONETTO X.

O *Tu, che ignote Leggi in pietra incidi,*
Che dal Tonante (a) *Iddio scese* (b) *dipingi,*
Forse al credulo (c) *Volgo accorto fingi*
Folgori, e Nume, e in cor di lui ti ridi?

Ma se il Mare (d) *a un tuo cenno in due dividi,*
Che sul nemico rovinoso spingi,
E i domati Giganti (e) *in ferri stringi,*
Ah d'uopo è pur, che qualche Dio ti guidi;

D'uopo è pur, ch'Ei dettasse i gravi accenti,
Poichè ti regge quella invitta mano
Arbitra di vittorie, e di portenti,

Poichè l'impenetrabile (f), *e lontano*
Ordin ti scopre dei futuri eventi.
Ah!... ch'io resisto a tanti segni in vano.

Obbie-

(*a*) Exod. 19. 18. (*b*) Queste insulse obbiezioni dei Pagani possono vedersi in Giuseppe contr. Appion. lib. 2. & 12. Groz. lib. pr. della ver. della Rel. Crist. (*c*) Sulla calunnia di credulità data agli Ebrei Ved. Oraz., Gioven., Tacit., Marzial., Perron. ec. ed in Fleury cost. degl'Israel. tom. pr. (*d*) Per altro il merito delle Leggi di Mosè, e la di lui veracità, e i di lui prodigj non erano ignoti ai Gentili Ved. Tacit., Strabon., Diodor. di Sicilia presso il detto Grozio, e presso l'Uezio demonstr. Evangel., ed il Calmet. in Exod. ec. (*e*) Oraz. lib. 2. Carmin. dice elegantemente le istesse cose di Bacco: *Tu flectis amnes, tu Mare Barbarum &c.* Che il Bacco de'Gentili fosse il Mosè degli Ebrei, ma guasto, e trasfigurato Ved. gl'Autori accennati alla let. antecedente, e Xipping. nelle antichità Romane nel trattato delli Dei sopra Bacco, (*f*) Exod. 7. 2., Deuter. 18. 18. Ved. gli Autori che si citeranno al seguente Sonetto alle Leggi Mosaiche, specialmente Spencer., e Selden. ec.

Obbiezioni, e risposte, colle quali si prova la verità ancora di tutta la Religione Giudaica.

SONETTO XI.

E Pur tenta talun, fatto più audace,
Col tempo, e non col ver regger sua Fede:
Chi sa, dic'ei, se illese ai figli diede
Le vetuste memorie il Tempo edace?

O se sciolto dai lacci Esdra sagace,
Reduce alla paterna antica sede,
Dell'arso Regno in faccia al rozzo erede
Stese in servil linguaggio opra verace?

Nò nò: l'Eterno (a) *Iddio quei sacri fonti*
Ci serbò puri (b), *e l'Idolatra istesso*
Gli confuse, e mischiò tra i suoi racconti;

E più di un segno (c), *e di un vestigio impresso*
Del naufragio comun serbano i monti, (*)
Che in quei volumi Eterni io leggo espresso:

La

(*a*) Sull'autenticità, verità; e genuinità dei Codici Ebraici Ved. Giusep. contr. Appion., Origen., Tertullian., S Clem. Aless., S. Girol. Eusebio nelle note Opere, e Prideaux Istor. dei Giudei, Lamy Appar. Bibl., i Critici Sacri, e Calmet sopra il Pentateuco, Esdra ec. dove risponde alle obbiezioni, suddette, ed altre solidamente. Concord. Morin. esercit. Bibliche, Sisto Senese, Grozio, Abbadiè, Buffier ec. (*b*) Euseb. preparaz. Evangel., Uezio al detto argomento, Calmet in varj luoghi delle sue Dissertazioni, dove possono vedersi tutte le opportune autorità sopra questo vasto argomento. (*c*) Muratori nel libro, che ha per titolo, La forza dell'Intendimento umano in fin., Constantin. della verità del Diluvio, 'l enzelio, Langio sul detto argomento; Ved. ancora Dodvard., Burnet., VViston, Voss. sopra questo argomento, ma questi ultimi Autori sono assai sistematici, e non conciliabili colla narrazione Mosaica ec. E' però vero, che non tutti spiegano le produzioni marine sui monti come una riprova del Diluvio universale. Alcuni gli hanno creduti effetti del trasporto di qualche turbine; ma vi repugna la collocazione a strati, e l'inviscerazione, è l altro ec. Altri ricorrono a diverse ipotesi più inverisimili.

(*) I Testacei sui monti indizio del Diluvio universale.

SONETTO XII.

Scorro per ogni età: l' Egizio (a), *il Siro*
Di mostruosi Dei popola il Cielo;
E il gregge, e l'erbe idolatrare ammiro
Con devota follìa barbaro Zelo.
Passo al Greco, al Romano: e a Pafo, e a Delo
Offre stolida turba i voti in giro;
E dai Numi lascivi a Mitra, e a Belo
Togliersi il vecchio culto io vi rimiro.
In mezzo a' tanti errori (b) *io leggo scritto,*
Che verrà nuova legge, e ai lunghi affanni
Dei Popoli sedotti il fin prescritto;
Che in van le faran (c) *fronte Armi, e Tiranni;*
Che un Dio solo (d) *avrà il Tebro, avrà l' Egitto:*
Tutto avvien tra (e) *i portenti, e temo* (f) *inganni?* (*)

(*a*) Virgil Eneid. lib. 8., Tibull. lib. 1. eleg. 8., Giovenal, Tibullo di Priapo eleg. 4., e altrove, (*b*) Is. 65. 17., 44. 3., 45. 33. (*c*) Daniel. 2. 24., Is. 49. 22. 23., Jer. 46. 28., Lattanz. lib. 5. Instit. cap 11., Baron. all'ann. 225., S. Ciprian. Epistol. ad Mart., & Confess., Tertull. in Apolog. (*d*) Id. num. 5. dove sopra, e si può aggiungere Is. 69. 19. & seqq., Malach. 5. 50., Calmet. Differt. dei Caratteri del Messia, Bossuet. Pref. in Psalmos. Balto Verità delle Profezie, S. Agost. Serm. 67. (*e*) Joel. 2. 28. Is. 44. 3. Matth. 8. 26., Giusep. lib. 18. antiq. c. 4., Euseb. lib. 1. Istor. Ecclef., Arnoldo nel noto Opusc. sopra il passo di Giuseppe, Uez. demonstr. Evang. propos. 3. art. 11., Tillem. not. 40, Groz. Selden., Lodovic. Capel. in Daniel. ec. (*f*) A maggior dilucidazione dell'argomento Ved. appresso il Fabbricio nel suo libro, che ha per titolo. *Delectus Argumentorum, & Syllabus Scriptorum, qui veritatem Religionis Christianae lucubrationibus suis asseruerunt.* Innoltre può cõsultarsi l' egregio libro trasportato ultimamente dal Francese nell idioma Italiano dal Sig. Canonico Guerreri in Piacenza sulle Prove dimostrative della verità della Religione Cristiana, intorno al merito, e sostanza del quale è da leggersi quanto con profondit, e dottrina ne scrive in più d' uno dei suoi volumi il Chiarissimo Autore della Storia Letteraria d'Italia. Anco le Note poste in piè di quell' Opera dal Traduttore son dotte, e istruttive.

(*) *Domine, si error est, quem credimus, a te decepti sumus* Riccard. de S. Vitter. &c.

INDICE

DI QUANTO SI CONTIENE NEL PRESENTE VOLUME.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *F. Gio: Paolo Zapparella* Inquisitor Generale del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato: *I Principj della Morale, o sia Saggio sopra l'Uomo: Poema Inglese di Alessandro Pope ec. Tradotto dal Cav. Adami ec.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica: e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a Giambattista Novelli Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 17. Giugno 1757.

(
(Barbon Morosini K. Pr. Rif.
(Alvise Mocenigo 4. K. Pr. Rif.

Giacomo Zuccatò Seg.

Registrato in Libro a Carte 10. al Num. 81.

Addì 23. Giugno 1757.
Registrato nel Magistrato Eccell. degl'Esecutori contro la Bestemmia.

Dimisso Querini Seg.